
NAZIONALE
202
9 C
6
ROMA
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE



LA PERSIA DESCRITTA

RELAZIONE DI UN VIAGGIO

PER

Giuseppe Anaclerio







Naṣr-ed-dîn Shah

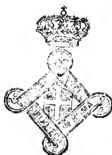
LA PERSIA DESCRITTA

RELAZIONE DI UN VIAGGIO

PER

Giuseppe Anaclerio





NAPOLI
TIPOGRAFIA DI VINCENZO MARCHESE
Largo Donnaregina n. 20 e 21

1863

Al Commendatore Professore
CRISTOFORO NEGRI, Console
Generale di 1.a classe, dirigente la Divisione Consolare
nel Ministero degli Affari
Esteri del Regno d' Italia.

SIGNORE

La premura grande, per molti anni mostrata, nel favorire gli studii storici, geografici, e politici, nei quali Ella ha dato già al mondo lodatissime opere: la soprintendenza nel Ministero degli Esteri del nuovo Regno d' Italia alla Direzione generale di tutti i Consolati: la nobile costanza, con la quale ha cooperato che in tutte le regioni dell' Asia e specialmente in Persia in Cina e nel Giappone si fondassero rappresentanze italiane, che, accordando protezione ai nostri connazionali, facilitassero colà le relazioni politiche e commerciali, son questi solenni titoli per farmi un dovere di dedicare a Lei questo mio libriccino sullo stato presente e condizioni politiche e morali della Persia, che io ho potuto da vicino studiare avendovi vissuto per ben tre anni. Questo non è un lavoro letterario nè un romanzo, ma una fedele narrazione fatta così alla buona di tutto

quanto ha relazione ai costumi di quel paese. Spero che gl' Italiani, leggendola, potranno trarne profitto o sia che intendano portare il loro commercio in quelle vaste contrade, tanto più che ora l' avvenire si presenta favorevole per l' apertura dell' Istmo di Suez; o sia che vogliano studiare il periodo storico di bassa barbarie che ancora s' addensa su quei popoli, un tempo maestri al mondo di civiltà e di grandezza.

Non Le sia dunque discaro d' aggradire questa offerta mia disadorna anzi che nò, la quale sotto il suo patrocinio autorevole se non acquisterà maggiore importanza sarà almeno più benignamente considerata.

Napoli 24 Ottobre 1868

Devotissimo

Giuseppe Anacleto

PREFAZIONE

La Persia d'oggi offre al curioso viaggiatore, del pari che allo scienziato, vasta materia di cognizioni e di studî, utili, e direm quasi strani. Non è essa quel vasto regno che tanto fece parlar di se, delle sue rarità, dei prodotti suoi sotto i Sersi, i Darii, e i Medi? Ora poi sembra impossibile! Se i viaggiatori d'una volta rivenir potessero, e visitare quei luoghi medesimi non varrebbero a riconoscere quella terra cotanto rinomata. Tanto la Persia ha mutato nel valore, nelle arti, nelle scienze, nella cultura, ed in quanto formava il distintivo di quella contrada asiatica; non per ciò è egli meno interessante uno sguardo a quelle

povere popolazioni, ed a quel negletto e sgraziato paese. Ora è il giusto momento per occupare le ricerche degli scienziati, e di tutti quelli in generale, che con ragione hanno dritto di giovare a quelle genti, trasfondendo le beneficenze di una istruzione, che non è mai abbastanza; e ciò o per indagare nuove vie onde stabilire colà facile commercio; o per dar ragione a se medesimo di una cognizione tutta propria e curiosa, istruendosi delle abitudini particolari dei Persiani, anche sotto il duplice rapporto, religioso, e governativo.

Il mio viaggio in Oriente nel 1862, quantunque non avesse avuto per scopo principale uno studio di quel paese, da proporsi poi qual corso completo d' istruzione, sia storica, sia religiosa; pure tante e tali furono le impressioni nel girare quella parte del globo, che credei dovere, come leale cittadino di appagare alla meglio, la ragionevole cu-

riosità di coloro, che per mille combinazioni, o fatalità vedonsi ristretti, e rinchiusi nel proprio paese. Queste impressioni alla meglio accozzando, qui trascrivo, onde il lettore possa formarsi un' idea giusta della Persia nella sua parte religiosa e civile. Protesto al caro lettore, di non raccontargli altro, se non quanto intesi e vidi in quel lontano paese, senza immischiarmi in polemiche e quistioni di sorta, bramando principalmente di allettarlo vantaggiosamente.

CAPO I.

Personale della Persia in generale e in particolare.

L' Asia, questa parte di terra una volta la più còlta e popolata, ora possiam dire, non contiene che ruderi di antiche e vecchie grandezze, che il contrasto de'tempi à rovesciati e dispersi. Gli Armeni, i Caldei, i Curdi, i Giùdei, gli Arabi, i Turcomanni, gl' Indiani, quelli dell' Afkanistan, del Turco, coll' insieme del Perso, sonò tutti residui ed avvanzi, meglio direi tanti nomi, che richiamano la nostra attenzione ad epoche ed antiche istorie e fatti, che i tempi ci hanno trasmesso. Di questi residui si compone in generale il personale della Persia, che conta circa dieci milioni di abitanti. La Persia è tra i 42 e 61 gradi di longitudine, e tra i 26 e 39 di latitudine: a tramontana è circoscritta dall' impero Russo; a levante dagli stati o regno della Persia orientale; ad ostro dai golfi Oman e golfo Persico; a ponente dall' Asia ottomana o la Turchia asiatica.

Gli armeni sono numerosi in Persia, il loro regno avendo subito tutte le fasi di mille conquiste e perdite; finalmente venne soggiogata da Selim II° e fatta provincia dell' impero Turco nel 1522 dal qual tempo l' Armenia è stata continuamente soggetta ai Turchi, ad eccezione di quella parta orientale di cui oggi sono padroni i persiani. La lingua degli antichi armeni, come riferisce Strabone, era quasi si-

mile a quella dei Sirii, almeno servivansi dei caratteri siriaci. Uscendo dagli armeni, sono pochissimi coloro che si occupano d'imparare l'armeno, perchè gli armeni stessi parlando il turco ed il persiano fanno che il loro linguaggio diventi superfluo per gli stranieri.

Gli armeni sono dispersi in gran parte nella Turchia, nella Georgia, e nella Persia; in tutti questi luoghi, esercitano la somma del loro commercio, che si compone di pelli di volpe, ed in maggior parte di Tabacco da fumo, di cotone, seta, ed altri piccoli generi. Nella Persia gli armeni smaltiscono moltissimi oggetti europei, che fanno venire in gran parte dalla Georgia, e dà Costantinopoli dai loro corrispondenti armeni. Il caravan serraglio degli armeni in Téhéran, capitale della Persia, è fornito in gran parte di oggetti europei. I vini principalmente stimati in Europa, non mancano nelle loro botteghe, quantunque il prezzo ne fosse caro. In generale gli armeni sono abbastanza ricchi; molti tra essi occupano delle cariche importanti nel regno, e la maggior parte è dedita al commercio; sono ben fatti e di bellissima carnagione; le donne principalmente sono molto belle ed avvenenti.

I Caldei, sono in minor numero, molto più poveri e sprovisti degli armeni. Dopo la caduta di Babilonia, (volendo ritenere l'opinione di coloro fra gli scrittori che hanno creduto i caldei essere i Babilonesi,) essi si dispersero nei vari punti della Persia e della Turchia asiatica; cotesto residuo che non ascende alla cifra di settantamila, compresi quelli che sono nelle Indie, conservano in qualche modo la loro lingua, non l'antica, bensì un dialetto od un patuà difficultoso,

perchè in niuna maniera coltivato. Da qualche anno in quà si è veduto un libretto stampato in questo dialetto, grazia ad un prete caldeo il quale trovandosi in Roma in questi ultimi tempi, s'ingegnò di stampare un catechismo religioso per la sua nazione, quantunque questo libro non offra poi tutta la chiarezza possibile per la sua ortografia. Vige tra i caldei la gran quistione, se mai scrivendo il dialetto moderno, debbasi adoperare l'ortografia della lingua antica, oppure adoperare quella che naturalmente porta il suono delle parole. Oggi non possiamo passarcene di ammirare il gran lustro che hanno dato alla stampa caldea i ministri protestanti americani, stabiliti in Ourmyh, ed i missionari cattolici che sono in Khostrova.

I caldei vivono generalmente con delle piccole industrie; tra essi i veri commercianti sono pochissimi. Il coltivo della terra è il loro maggior prodotto. La più gran parte dei caldei dimorante nel Aderbeigiàn durante l'inverno abbandonano il loro natio paese e si portano nella Georgia per trasportare l'acqua nelle case delle diverse famiglie, e guadagnar così quel pane che non possono raccogliere dalle loro terre sepolte nella neve. Come gli armeni, i caldei conservano un tipo simpatico, la loro carnagione è bianca e la statura giusta e proporzionata. Le donne se son belle non possono però eguagliare le armene delle quali sopra abbiam parlato, esse si occupano esclusivamente delle cure domestiche come le armene, attente al travaglio ed alle giornaliere provvisioni; passano il loro tempo così sempre in continua occupazione.

I Curdi altri sono dipendenti ed altri indipendenti

quelli occupano le montagne poste tra la Turchia e la Persia, possedano vari villaggi nell' armenia, questi non hanno dimora fissa, sono abitatori delle tente e piantano il loro campo secondo che il terreno offre più ubertosi i pascoli. alle loro greggia e dove più hàvvi sicurezza di guadagno rubando le caravane. I Curdi indossano un costume tutto particolare, un pantalone stretto ed un giacchettino quasi rosso, un turbante poi di colore sulla testa. Sono armati di una lancia che sotto la punta ha una specie di berretto di pelo nero, nel fianco sono cinti di una scimitarra, sotto al petto qualche pistola a pietra ed una cintura di cartucci; altri usano anche il fucile, quando però non sono armati di lancia. L' aspetto di un Curdo è fiero, ed allorquando così allestito monta il cavallo fa paura ai più coraggiosi. I curdi manovrano in una maniera ammirabile l'asta della lancia ch' è lunga tre metri in circa, la voltano e la girano in tutti i lati ed in mille direzioni con una destrezza e celerità non pari e questo in piena corsa allorquanto il destriere è lasciato in sua balia. Nel mio ritorno avvenne d' imbattermi in uno di questi uomini, che mi presentò il più magnifico spettacolo della sua abilità, ora avvanzando ed ora ritardando; avendo lasciato il cavallo in balia a se stesso, maneggiava con destrezza una bacchetta che stringeva tra mani ora facendo mostra di lanciarla da una parte ed ora dall' altra, poi cangiando direzione fingevasi vinto e morto, quando in un batter di ciglia precipitavasi con nuovo coraggio alla parte opposta. Il cambiamento di strada, mi separò dal bravo.

I Curdi hanno un linguaggio tutto proprio che si avvicina più al persiano che al turco, abbenchè qua-

si tutti parlino il turco come la più gran parte degli orientali ; la loro lingua è propriamente la Iranica.

Il grano è il prodotto più generale del Curdistan; i curdi però ne cultivano tanto, quanto stimano sufficiente pel mantenimento delle loro famiglie e per quel piccolo numero di gente che passa pei loro villaggi per portarsi nei diversi punti dell' oriente.

I pascoli che spontaneamente offrono le terre del Curdistan sono veramente stupendi e rari, ed è una grande risorsa pel paese, perchè la maggior parte di questa gente è addetta a condurre le greggia, pastori che passano la loro vita nel girare quei valloni e quelle alture deliziose coverte di erbe, ed irrigate da mille ruscelli che mormorando e serpeggiando si perdono in isvariati giri. Di qui è che i latticinii sono abbondanti e squisiti, ed è il nutrimento quasi unico dei Curdi, se si eccettua un po di riso e qualche pollo, che ordinariamente si riserbano per i forestieri, che di tanto in tanto passano per le loro terre. Col latte essi formano diverse specie di nutrimento , qualche volta lo bollono con una specie d'erba agra che poi condensato forma il *Mast* come essi lo chiamano. Qualche altra volta levano via la crema dal latte e formano una specie di *aqueduc* che comunemente bevono in vece dell' acqua nelle ore del pasto, e che offrono ai passaggieri stanchi e lassi dalle fatiche del viaggio. Ordinariamente poi dal latte essi ne fanno il burro, che serve per uso della cucina e rimpiazza come in tutto il resto della Persia, la nostra sugna. Il formaggio è ancora squisito ch'essi conservano benissimo in vasi di terra per la provvisione della casa.

I buoi sono un' altra risorsa per questo paese essi

sono grossi e forti; i Curdi si servono moltissimo di queste bestie per travagliare la terra e tirare una specie di carrioni pesantissimi pel trasporto dei manipoli di grano che poi i stessi buoi debbono trebbiare mediante un cilindro di legno armato di pietre taglienti, che fanno rotolare sù i manipoli medesimi.

I Giudei sono anche numerosi in Persia, essi hanno in Téhéran un quartiere del loro nome detto dei Guifh. All' esteriore le loro abitazioni sembrano le più povere, e le meno agiate del resto del paese; ma in verità il loro quartiere è il più ricco. Il commercio di questa gente consiste principalmente nelle pietre preziose, rubini, diamanti, e torchuasse o turchine ecc. con un tal commercio il loro guadagno è considerevole, atteso che i persiani sono molto amanti anzi fanatici nel far mostra di queste preziosità che usano massime nell' adornare i foderi dei loro *Cangiari* o scimitarre, ed i loro cintorini. Se i giudei conservano un' esteriore povero e dimesso, come abbiamo detto, non è senza una fina politica, poichè essendo i più malveduti dai persiani e temendo con ragione d'essere oppressi, fanno il possibile per nascondere le ricchezze ed il danaro; infatti i persiani li maltrattano moltissimo, qualche volta solo per l' odio che hanno verso questa disgraziata nazione; nei bazar li bastonano senza ragione, e per un qualunque frivolo pretesto. Un giorno un mio amico europeo passando al solito per il bazar, intese delle grida come d' un disgraziato che cercava aiuto; essendosi avvicinato alla folla, vide che percuotevano senza compassione un povero uomo; allora ne dimandò la ragione agli spettatori, e tutti unanimamente gli risposero: che non bisognava aver compassione di una razza maledetta: *Questi è un giudeo, ecco la sua colpa.*

Cotesti strapazzi ed insulti e questa antipatia dei persiani verso i giudei non impedisce loro di moltiplicarsi. Qualcuno fra essi si spaccia medico intelligente ed istruito; nell'Aderbeigiàn esiste uno di questi medici, o meglio ciarlatani, però il suo profitto non è di gran conto, atteso il disinganno della popolazione la quale quantunque si affidi volentieri e con trasporto alle cure medicali, pure non stenta molto a discredersi di qualcuno che loro vende chiacchiere in luogo della guarigione.

I Turcomanni confinanti in vari punti con la Persia, sono delle tribù intieramente nomade, che usurpano continuamente quella parte del territorio persiano che loro più si avvicina, per rubare e condurre in ostaggio tutti quei passaggieri che loro capitano nelle mani. La strada più molestata è quella che da Tehéran mena a *Mesched;* questa città è rimarchevole ed importante a causa del pellegrinaggio che continuamente vi fanno i musulmani. È qui che s'innalza una Moschea bellissima e ricchissima che conserva la tomba dell'Imam Reza, ed è in questa moschèa che si vedono le tombe dei Kagiar re persiani. Questa città è perfettamente situata ai confini della Persia ed è la porta commerciale di Bukéra. È molto difficile di penetrare in questo paese, sarebbe lo stesso mettersi con le proprie mani in prigione. I turcomanni non hanno riguardo nè civilizzazione, essi sono feroci e ladri; i stessi persiani non vanno in quei luoghi che travestiti e con grandissima cautela. Quasi ogni giorno si sentono dei terribili fatti di ruberie e crudeltà; le caravane che percorrono il tratto di Téhéran a Mesched quantunque numerose, non possono sempre schivare l'incontro pericoloso di questi assas-

sini che a cavallo si precipitano affamati sopra quanti frequentano quella strada per rubare, e qualche volta uccidono ancora senza pietà e compassione; pure essi sono molto maliziosi, voglio dire, che conoscendo il guadagno che loro apporta il prigioniere, cercano condurlo nel loro paese, e tenerlo là finchè non venga domandato dai suoi parenti, cui si tassa una somma per lo più gravosa ed irragionevole come prezzo del riscatto. In particolare, essi sono immensamente contenti allorchè vien loro fatto d'impossessarsi di qualche Europeo, perchè in questo caso la tassa non ha limiti. Nel 1859, quest'epoca in circa, lo Shah ordinò una spedizione per sottomettere quelle Tribù di turcomanni che avendo occupato una porzione del territorio persiano non volevano pagarne l'imposta. Il sig. Blocqueville domandò di far parte della spedizione in qualità di fotografo per tirare dei punti di vedute utili alla società. Il governo ammise la domanda e sottoscrisse delle condizioni vantaggiosissime. Il fatto fu che i turcomanni ebbero il disopra, i persiani furono in gran parte massacrati e moltissimi si resero prigionieri di guerra; fra questi ebbe la mala sorte il nostro carissimo fotografo, il quale, quantunque con abiti persiani, si trovò tra la moltitudine. Appena la trista notizia si fu divulgata in Téhéran che gli europei fecero le loro rimostranze alla Legazione francese. In quel tempo fortunatamente l'incaricato d'affari era il sig. De Bëllonait. Questi al quale non mancava nè buona volontà, nè affezione per i suoi compatriotti, s'interpose energicamente presso il governo pel riscatto del sig. Blocqueville. Il governo, sempre di cattiva fede, cominciò a presentare delle quistioni e difficoltà; però non vi voleva che il sig. De Bëllonait

(ripeto con entusiasmo il suo nome, poichè è rimasto, in benedizione nelle bocche di tutti gli europei abitanti di quel paese) Chi mai potrebbe ridire l'energia e la forza che mostrò in tal congiuntura per obbligare il governo persiano allo sborso di una somma esagerata che i turcomanni esigevano pel voluto riscatto? Era duro invero al governo, dopo la perdita incalcolabile fatta e della truppa e dello spesato di tutta la spedizione, lo sborso di quasi centoventimila lire pel solo riscatto di un europeo, senza badare a quello di mille uffiziali d'ogni grado. Dalle trattative amichevoli si venne alle proteste ed alle minaccie; infine si avvicinava la domane nella quale lo stemma francese doveva abbassarsi; il governo allora temè, e non potè più opporre dilazione alla liberazione di un cittadino francese. Il riscatto fu fatto alla perfine ed il nobile prigioniere dopo lunga pezza di esilio ritornò fra i suoi cari amici europei che con impazienza l'attendevano. Quali fossero i trattamenti che si ebbe in quella terra da' suoi padroni, li sapemmo senz'altro. Il gran castigo per un prigioniere presso i turcomanni, è quello di vedersi orribilmente abbandonato alla discrezione delle vecchie donne, che con mille maniere, ed arte crudele s'impegnano di far dare un solletico alla loro infame libidine.

In Téhéran i turcomanni sono in gran numero, la maggior parte ritenuti in ostaggio; questi abitano tutti in uno stesso quartiere della città, e sono guardati con accortezza. In generale la loro carnagione è un pò bruna e rozza, la statura piuttosto bassotta e proporzionata. I turcomanni conservano un dialetto tutto loro particolare che deve aver molto dell'Arabo. Mi è avvenuto incontrarmi in qualcuno di questi in atto

di comprare qualche cosa nelle strade di Tèhéran: questi indicava diverse cose che desiderava acquistare, ma quantunque molti persiani si credessero atti a comprenderlo, pure niuno ne veniva a capo; i segni ed i gesti, i movimenti ed i sguardi fecero infine comprendere al venditore ed alla folla spettatrice e curiosa che i *rafanelli* erano il soggetto del suo desiderio: ciò prova che i turcomanni parlano un dialetto esclusivamente proprio, e che il turco è una lingua comune ai soli commercianti fra essi ed a quelli che occupano le cariche più o meno importanti nel loro paese.

Gl' Indiani avendo una comunicazione per terra con la Persia, quantunque difficile e faticosa pure non mancano di frequentare questo paese; essi girano del pari come tutti gli altri stranieri i bazar e le piazze, vestiti di larghi e lunghi pantaloni, ed involti in una specie di lenzuolo, in capo dei grossi turbanti bianchi: conservano così perfettamente il costume del loro paese, dove il caldo è eccessivo. La lor carnagione è molto bruna essendo gente ch'è sottoposta alla sferza di un cocente sole. Anzi testimonii oculari stati nelle Indie, hanno assicurato d'aver ivi veduto uomini e donne interamente nudi, non potendo sopportare il menomo straccio a causa del calore che nell'estate fa in quei luoghi. Gli Indiani che frequentano la Persia hanno il loro scopo ed utile, perchè apportano ai persiani diversi generi di droghe, p. e. della cannella e dell'ottimo rabarbaro, dell'*opium* del Tamarè ecc.

L'Afkanistan, perchè confinante con la Persia, sembra che dovesse approfittarsi di tal vicinanza, sia pel commercio, sia per avere più facile comunicazione con gli stranieri, pure essa non si serve di tal van-

taggio, che per essere sempre più selvaggia e fiera; poichè gli abitanti di cotesto paese sono nemici giurati dei persiani, mentre cercano di disputare con essi intorno alla conquista dei terreni, ed impossessarsi delle loro città. Innanzi d'innoltrarci in questa materia giova qui rapportare un'ottima annotazione del dottor Giulio Ferrario, che schiarirà molto il lettore dell'origine o dell'essere di questo popolo.

Gli afgani sono popoli originali dello Scirvan o della grande Albania provincia situata fra il mar Caspio ed il monte Caucaso. Questa nazione era per l'addietro divisa in due principali tribù, una delle quali visse alle falde di Soleymankuh, catena di montagne che separa la provincia di Khandahar dall'Indostan, sotto l'appellazione generale di Afgani; l'altra distinta sotto il nome di Balucchi, si estese nelle pianure al di sotto. Verso la fine del IX secolo una numerosa colonia di Afgani abbandonarono la regione di Khandahar per istabilirsi in Hasaray, parte orientale della provincia di Heràt, e formò una terza tribù chiamata Abdollis che abbandonò la religione antica da Persi, si fece maomettana, e convertì il rimanente della sua nazione. Nel principio del XI secolo la tribù dei Kilii, la più possente delle tre tribù Afgane, che abitavano alle falde del Soleymankuh, fù pressocchè intieramente distrutta dal famoso Mahmùh fondatore della dinastia Garnàh. Gli Abdollis, ch'erano vissuti liberi ed indipendenti fino al principio del secolo XVII vedendo invasa la loro provincia di Hèrat dai Tartari Usbeki, ebbero ricorso a Shah. Abbas I.° (che regnava allora nella Persia) avendone scacciato i loro nemici, li fece tributari, ed avendo egli poscia ricuperata la provincia di Khan-

dàhàr soggetta al gran Mogollo; l'intera nazione Afgana, consistente nel Khilii e negli Abdollis, fu nuovamente unita sotto il dominio della Persia. Non si parla qui dei Balucchi, i quali, per la lunga loro separazione avendo perduto il nome d' Afgani, non vi furono probabilmente inclusi. Tuttavolta però ella cadde di nuovo nelle mani del gran Mogollo; ma essendo essi disgustati del pessimo trattamento degl'Indiani, ed avendo mandato segretamente alcuni deputati alla corte di Persia per invitare Shàh Abbas II° a prendere possesso della loro provincia, questi se ne impadronì nel 1650. Gli Afgani continuarono ad essere fedeli ad Abbas ed ai due successori, finchè la crudeltà ed avarizia de' governatori Persiani gli obbligarono a presentare la loro doglianze a shah Hussein, ed a fare scorgere manifesti segni della loro disposizione a ribellarsi. « Da quest' epoca cominciarono dunque le discordie di questi popoli coi Persiani e le loro scambievoli guerre arrivano fino ai nostri tempi. Il regno di Heràt fù ultimamente il bersaglio ed il punto di varie campagne tra i Persi e quelli dell' Afganistan Heràt a causa della sua lontananza dal centro delle forze persiane, fù attaccato e preso diverse volte or dall' una parte or dall'altra. E quì cade bene ricordare il nome del Generale francese Buler e del celebre polano Boroschi, il primo dei quali occupa ancora distintissimo grado nel servizio dello shah, ed il secondo raccolse il frutto del suo valore, combattendo e morendo sotto le mura di Heràt. L' ultima campagna nel 1838 mise il suggello ad una completa separazione tra le due parti. Heràt si ribellò di bel nuovo; i persiani riunirono le loro truppe e marciarono al solito contro gli Afgani, questa

volta però furono ingannati, perchè viddero che i loro nemici avevano una mano forte dalla parte degl'Inglesi, i quali sperando di ottenere poi qualche libero passaggio e comunicazione per quei paesi con le Indie, si offersero di favorirli con provvedere gli Afgani di munizioni, per cui questa volta Heràt rimase in potere degl' Afgani. I persiani disperati doverono abbandonare il posto.

Il popolo dell' Afganistan è completamente selvaggio : niuna idea di ciò che ne' nostri paesi si chiama civilizzazione e progresso esiste in que' luoghi. Gente rintanata nei boschi e sparsa in uno spazio di terreno che la loro barbaria e gelosia non permette che piede straniero possa calpestare, passano la loro vita a noi intieramente nascosta. Infelice quello straniere che pensasse disturbare la loro solitudine; travestito solo potrebbe, e con stento, deludere la loro attenzione. Nel 1864 ebbi il piacere di conoscere in Tèhèran un'uomo veramente coraggioso il sig. Wembery Ungherese, il quale aveva viaggiato per parecchi anni incognito e travestito da *dervige*, ossia mendico una porzione dell' Afganistan, per indi distendere una lunga relazione di quei luoghi. La sua opera merita tutta la stima ed il rispetto: la prima edizione è in lingua tedesca, havvi la traduzione in lingua francese; raccomandiamo ai nostri lettori l'acquisto di un lavoro che ha costato pene enormi e stenti incredibili al nostro carissimo autore, il quale assicurò d' aver contati per così dire tutti gl' istanti della sua vita: ed ogni momento gli sembrava l'ultimo; infine era sommamente lieto di riporre sano e salvo il piede nella Persia dove poteva più liberamente mostrarsi.

I popoli dell' Afganistan sono divisi per tribù, chiamate Ulus, ed ogni tribù ha per capo un Paan creato ordinariamente dal re: sembra che queste tribù vivano indipendentemente l' una dall' altra, e non meno che il caso di una guerra potrebbe farli riunire per la causa comune.

Le tende sono l' abitazione di una gran parte di queste tribù, come lo sono per la maggior parte delle famiglie asiatiche. Essi mutano il loro campo secondo la stagione. La maggior parte di questa gente è dedita a condurre gli armenti al pascolo, ed estrarre del latte per le provvisioni di burro e formaggio, prodotto più che mai interessante per le loro famiglie, riserbandone le pelli per formarne grossi e pesanti tabarri per l' inverno. La loro Religione è la maomettana: propriamente essi hanno abbracciato la setta dei Sunni della quale parleremo a suo luogo.

Finalmente, quelli di Costantinopoli e della Turchia in generale, i quali hanno una prossima ed immediata corrispondenza con i Persiani, frequentano questo paese; ed è per la Turchia che passa la più gran parte della mercanzia che si suol disperdere nella Persia; perciò i sudditi del Sultano sono in continuo movimento ed in viaggio per quella contrada, siccome i Persiani, per la medesima ragione si dispergono nella Turchia essendo due regni molto limitrofi. Questa vicinanza e questo traffico ha dato occasione a qualche trattato favorevole tra questi due regni, trattato che gli Europei non hanno potuto fin' ora ottenere, quello cioè che tutti i sudditi del Sultano dimoranti nella Persia possano far acquisto di terreno e proprietà, e viceversa tutti i Persiani dimoranti nella Turchia possano similmente acquistare beni e proprietà.

CAPO II.

Della Religione dominante attualmente in Persia. Usi religiosi dei persiani. Fanatismo nell'osservanza delle feste.

Non vi ha popolo senza religione, perchè essendo questa un sentimento proprio del cuore, nasce e vive con l' uomo, ed è immortale quanto colui che glielo ispirò. Questo sentimento induce potentemente l'uomo a riconoscere un'Essere a se superiore e dal quale egli medesimo dipende come un causato dalla causa: questo sentimento però si sviluppa e manifesta secondo le diverse inclinazioni e propensioni di ciascuno, ed è perciò che noi troviamo la religione trasformata in tanti modi diversi e sotto mille figure, qualche volta anche mostruose e ridicole; vale a dire, che senza negare la verità di una religione, possiamo attaccare con ragione, di menzogna e falsità lo sviluppo e gli effetti non intutto, ma in parte almeno di questa religione medesima: siccome vedendo qualche volta scorrere per la terra un ruscello d'acqua torbida e fangosa, possiamo benissimo affermare che quantunque scorresse da limpida e pura fonte, è divenuta sozza per i suoi diversi giri e rigiri sopra una terra fangosa e cretosa: senza di questo non potremmo giustificare appieno l'uso adottato comunemente di domandare: questi o quegli di qual od a qual religione appartiene?

Nella Persia esiste questo sentimento religioso come in tutti i popoli della terra; ma esso è così trasformato da produrre una religione a parte dalla nostra. Lasciando da parte il celebre riformatore Zoroa-



stro chiamato Zerdusht dagli scrittori orientali di cui tanto parlano le storie antiche della Persia, discendiamo a parlare del novello riformatore Maometto. Da quest'epoca il maomettesimo ha intieramente ingojato una gran porzione dell' Asia, La Turchia la Persia, il Turchistan il Curdistan, l' Afganistan, una porzione dell' Indostan uomini e donne.

E chi mai potrebbe ridire quante idee sciocche, e quanti principî assurdi, quante produzioni ridicole e stravaganti non abbia messe in campo? Ogni musulmano dicesi buon musulmano, come ogni cristiano si chiama buon cristiano od almeno credesi tale, quantunque poi in diversi e svariati modi manifesti esteriormente la sua religione. Il maomettesimo è un misto di giudaismo di cristianesimo e paganesimo e ciò perchè uno de' genitori di Maometto era giudeo l' altro cristiano, una mezza istruzione dell' uno e dell' altro formò un miscuglio dell' uno e dell' altro; e poichè avrebbe egli voluto che la novella dottrina fosse abbracciata dai cristiani e dai giudei, così cercò di contentare gl' uni e gl' altri non contentando nessuno; però la somma del maomettesimo la ritrasse egli dal giudaismo, siccome allora i giudei erano i più numerosi. Tutta la nuova dottrina fu rinchiusa in un volume che si chiama misteriosamente Corano, ossia libro ispirato, improntandone l' idea dalla nostra bibbia e dal Evangelio. Maometto dotato dalla natura di molto ingegno e finezza, sul principio si servì dell' ignoranza dei suoi Arabi fratelli, elevossi così con un orgoglio non pari sopra tutti, accattando stima ed opinione con arti magiche; indi vedendosi in qualche modo accreditato, inventò nuovi sistemi e strane spiegazioni in fatto di religione.

Essendosi così messo alla testa dei suoi seguaci pensò di rendere immortale il suo nome con raccogliere in un libro quanto era necessario per tramandare ai posteri le sue idee religiose. In tutto questo fatto ebbe però bisogno di due cose importantissime, cioè ; dell' invisibile e del visibile , dell' incomprensibile e del comprensibile , in una parola dello spirito per parte sua e del corpo e materialità per parte dei suoi seguaci; fù così, perchè spacciandosi ispirato dall' Arcangelo Gabriello forma nel primo libro del suo volume un lungo dialogo tra lui ed il celeste messaggiere : ebbe così incaminato la prima parte ; dettando poi ogni libertà in materia lasciva ebbe stabilita la seconda parte. Nel suo dialogo con l' Arcangelo , Maometto va tanto innanzi che dimenticatosi del dovuto rispetto , prende una mal' intesa confidenza, e credendo questo spirito celeste un suo pari gli fà dire tutto ciò ch' egli pensa. Dopo questo lungo dialogo si sveglia e credesi un gran Profeta ed inviato da Dio per illuminare i suoi fratelli; e domandando questi qualche segno della sua missione?

Sul principio egli s'avvisò di confessare di non avere potere alcuno per dar segni e far prodigi; infine insistenti questi, ne diè vari illusori e magici , che più o meno e per forza dovettero appagare il loro desiderio. Il preteso riformatore affermò che l' Arcangelo gli aveva dettato nelle sue diverse visioni quanto trovavasi scritto nel suo volume , il perchè doveva quello essere rispettato e stimato come disceso dal cielo. Queste dottrine che il nostro novello profeta spacciò , fu pure il primo a praticarle , scatenandosi ad una libidine tale che i suoi stessi seguaci n'arrossirono , e vergognarono.

Il Corano è dunque un libro che i Musulmani rispettano moltissimo, essi l'insegnano a leggere fino dall'infanzia, quantunque poi non fosse alla portata di tutti intenderne il significato; essi sono intenti nelle ore libere del giorno a svolgerne qualche pagina ed a ripeterla con gusto e piacere. La religione musulmana non manca d'ordine e gerarchia. I Molláh ne formano una parte più considerevole e speciale. Molláh, parola che viene dall'arabo, vuol dire maestro. Per addivenire Molláh bisogna dare un'esame di saper bene leggere e scrivere nella propria lingua, e conoscere ancora la lingua araba, perchè il corano è scritto in questa lingua; è perciò che i padri e le madri i quali fissano l'avvenire di Molláh ai loro figliuoli, l'iniziano fin dalla prima età a frequentare la scuola di qualche Molláh più istruito. Oltre questo, i Molláh debbono sapere ben cantare le loro cantilene; le quali sono monotone, ed affettano la voce in modo da produrre il nostro tremolo armonico: questi canti sono lunghi, e noiosi per noi altri assuefatti alla musica incantevole della nostra Europa; però per questa gente non vi ha niente di meglio ed armonioso. Nelle scuole dunque questi ragazzi che imparano le loro cantilene annoiano, con un esercizio continuato della gorga, il dintorno.

La nostra musica, secondo i persiani è qualche cosa di leggiero, perchè essi affettano moltissimo una specie di gravità in tutto il loro andamento e più nel parlare che qualche volta degenera in qualche cosa di ridicolo e curioso. I Molláh imparano il canto, perchè il loro ufficio è quello di salire sopra le torrette delle moschèe tre volte per giorno, cioè all'alba, nel mezzodì, ed al cader del sole, a cantare le preghiere

prescritte dal Corano; il Molláh salito ch'è sulla sua torretta come da un alto pergamo dà uno sguardo allo intorno; indi messe le mani aperte dietro le orecchie, si volta prima dalla parte d'Oriente verso la Mecca ove trovasi la tomba del loro Profeta, ed incomincia la sua cantilena, prima sotto voce, poi insensibilmente e gradatamente alzando la voce, sforza la gorga quanto più può per farsi sentire. Dall'Oriente voltasi all'occidente e da questo ai due punti cardinali, continuando sempre il suo canto. Nel mentre che il Molláh canta e prega, i particolari fanno altrettanto nelle loro case e nei bazar; allora è che si crea un tormento per le povere orecchie dei forestieri, tanto più penoso quanto che ognuno canta in quel tuono che gli è più comodo. Varie volte nel mezzodì passando pei bazar sono stato ferito da questi gridi che mi hanno rammentato il mio esilio in terra barbara e straniera. Finalmente la preghiera che non dura più di una ventina di minuti si conchiude invitando tutti a pregare pel Sovrano. I nostri lettori intenderanno bene che quest'uso di gridare da sù le torrette per invitare il popolo alla preghiera rimpiazza secondo la legge di Maometto le campane dei cristiani; poichè queste sono rigorosamente proibite.

I Molláh, non usano abiti di sorta alcuna proprii per le loro funzioni, essi conservano sempre il loro comune che usano per mostrarsi nelle strade: non hanno perciò l'imbarazzo di cambiare continuamente abito per funzionare in pubblico. I Molláh sono chiamati ancora a cantare alla presenza d'un morto, e d'accompagnarlo con le solite cantilene per la strada fino alla tomba. I musulmani sogliono rispettare moltissimo i funerali dei loro morti; ecco in breve la maniera di eseguirli.

Aprono la marcia funebre degli straccioni, ossia gente del volgo, che conservano sempre i loro abiti sudici e logori, i quali portano sul capo una specie di grosse guantiere di legno o tondi con del zucchero e dei confetti del paese più o meno in quantità, secondochè la persona è più o meno ricca. Nell'intermedio seguono altri con dei bastoni armati di banderole, non importa di qual colore; poi segue una moltitudine di fanciulli accompagnati da qualche Mollâh: tutti cantano in quel tuono che loro aggrada, variando al di sopra ed al disotto della Gamma armonica. La cassa funebre che segue, può rassomigliarsi ad un cilindro tagliato nel mezzo orizzontalmente, coperto da una coltre. Il morto è seguito dai parenti ed amici. Bisogna notare che questi funerali si eseguono senza gravità, perchè si accelera per quanto si può la marcia. Nel corso dell'esequie tutti gli amici più stretti ed intimi del trapassato porgono a vicenda e per turno le spalle, e fanno a chi meglio porta quel peso del loro buono amico. Si capisce l'usanza dei persiani e dei musulmani in generale, d'adoperare del zucchero e confetti, bastoni ed altro negli onori mortuarii, perchè essi ammettono l'immortalità, e credono che le anime dei trapassati avessero bisogno di ristorarsi di tanto in tanto; e nella credenza dei cattivi spiriti nell'altra vita li muniscono di bastoni per combattere e difendersi, il perchè hanno l'accortezza di sotterrare tutte queste cose col morto.

Finito il funerale, si portano tutti di bel nuovo in casa del trapassato per fare con i parenti le lor condoglianze, e dove in seguito prendono qualche cosa di confortativo per la bocca. I poveri hanno dritto ad una distribuzione di riso che loro si fà con gusto e

piacere. In generale è proibito ai Persiani nelle feste di offrire confetture ed altro agli amici che vengono a visitarli, nel tempo ch'essi sono in lutto. I persiani adempiono scrupolosamente tutte queste usanze e non badáno perciò a spese. I più ricchi, nella morte dei loro congiunti, sagrificano ancora degli agnelli per la salute del trapassato.

Non finisce quì l'incarico dei Molláh: essi sono ricercati per la legalità dei contratti matrimoniali e vi appongono il lor suggello, come pure negli altri contratti civili il suggello d'un Molláh è indispensabilmente richiesto. Il Molláh si distingue dal resto del popolo per un turbante bianco che porta sul capo. Le preghiere pubbliche, nelle Moschée, e la lettura del Corano di uffizio s'appartiene ai Molláh. Non si proibisce ai Molláh d'esser commercianti, e venditori come gli altri. Sotto questo rapporto ogni Molláh è libero come ogni altro del popolo; infatti essi hanno delle botteghe, dei riposti e dei magazzini. Essi si ammogliano come tutti gli altri e sono soggetti alle leggi socievoli come tutti.

I Saith sono pure rimarchevoli nella parte religiosa: chiamansi Saith i discendenti di Maometto, i quali perciò sono molto rispettati dal popolo. Pure è cosa incredibile, come al tempo nostro possano esservi tanti Saith in Persia, e nella Turchia, se il celebre Profeta da tanti secoli ha cessato di vivere; in verità verrebbe il dubbio se mai Maometto avesse ancora delle mogli per procreare dei discendenti! — I Saith si distinguono dal resto del popolo per un turbante blù che portano sulla testa.

Il Mustéhid è il capo della religione musulmana: non possono esservi più di quattro Mustéhid, uno però

è il superiore di tutti; i contratti esigono in capo la firma del Mustéhid; nelle materie di divergenza tra il popolo, tutti si rapportano alla decisione del Mustéhid; quindi la stima del popolo cresce a doppio per questo loro Capo. Le rendite ed il danaro che raccolgono sia per pensioni sia per estorsioni, sia perchè ricchi di famiglia, fanno che un Mustéhid in Persia è qualche cosa di troppo grande e dignitoso. I Mollâh dipendono immediatamente dagli ordini del Mustéhid. Alla nuova della morte di uno di questi capi, i bazar sono chiusi immediatamente, e si fanno per tre giorni delle processioni funebri, nelle quali tutti i grandi Ministri e personaggi si fanno un dovere di mandare i loro cavalli con i più ricchi addobi. Coteste luttuose processioni sono precedute da uno o due tamburi e da qualche ottavino, che apre la marcia mortuaria; segue poi una ciurma di giovanetti in confusione che si percuotono con cannuccie, gridando fortemente e con intervallo. I cavalli sono condotti per la briglia e precedono sempre la marcia.

Lo shah di Persia quantunque si creda il più grande ed elevato sopra tutti, non lascia di rispettare il mustehid e di fargli una visita una volta ogni anno in un giorno che l' usanza ha stabilito. I musulmani hanno varie feste, oltre il riposo di un giorno in ogni settimana consacrato alla memoria del settimo giorno della creazione, ch' è per essi il venerdì. Maometto non volle scegliere la Domenica che si apparteneva ai cristiani, nè il sabato perchè era dei giudei; il venerdì dunque è il giorno di festa settimanile pei musulmani. In questo giorno le botteghe sono chiuse, i soldati dispensati dalla manovra giornaliera, e tutti gl' impiegati del governo sono libe-

ri: però riguardo al vendere e comperare, non tutti sono scrupolosi d'astenersene, perchè moltissimi hanno sempre i loro fondachi aperti e le lor merci in mostra: la maggior parte però osserva la legge. Nel venerdì i musulmani più religiosi si recano alle moschee per la preghiera e le cerimonie prescritte, e poi si danno al passeggio; visitano i cimiteri, ove si trattengono recitando delle preci sopra le tombe dei loro parenti defunti.

La festa principale e solenne per i musulmani è il primo dell' anno Nurûz che cade sempre secondo il nostro calendario li 21 marzo. Essi celebrano questa festa con incredibile sollennità: in un tal giorno tutti si vestono a nuovo, i colori più leggiadri e simpatici si trovano riuniti nell' insieme dei loro vestiti, scarpe, calzette, pantaloni, camicie, Kulagia, ossia specie di thait, e cappello: tutto è nuovo, ed è per ciò che nei giorni precedenti alla festa tutto incarisce. Questa festa dura otto giorni continui; in ogni casa si preparono in grosse guantiere confetti e dolci del paese chiamati Shirini. Le visite scambievoli hanno principio ben tosto che spunta l' alba del giorno, e si continuano negli altri otto giorni seguenti; in tali visite non si fa che perdersi in mille auguri e felicitazioni a cui la lingua Persiana si presta moltissimo. Nel corso della visita si beve il caffè, e il thé, si fuma la lunga pipa, e si mangia qualche confetto che il padrone medesimo (se si è in grande o stretta confidenza) o il servo presenta. In questi giorni di festa si vedono nelle strade girare continuamente dei servi che recano i Chalat, (parola che significa abito, ma che per analogia dicesi d'ogni specie di regali) ai parenti ed agli amici dei loro pa-

droni. Qui bisogna notare che i Persiani non hanno difficoltà di fermarsi nella strada, e domandare cosa si porta nelle guantiere?

Nel 1865, corrente questo giorno così sollenne per i persiani, mi vidi in dovere di mandare due gran pezzi di zucchero bianco al proprietario della mia casa. Lungo la strada il mio servo s'incontra col grande e primo ministro persiano, che in gran tenuta e seguito da moltissimi servi si portava al palazzo dello Shah: questi nel vedere il servo che portava qualche cosa coverta, fermò il suo cavallo, e domandò cosa portava ed a chi si dirigeva quel complimento; dopo d'essersi assicurato che non dirigevasi a lui, seguì il suo cammino. Sotto questo rapporto i persiani sono molto curiosi e vorrebbero saper tutto. Nella vigilia della festa si sogliono scaricare molti colpi di fucile si sparano dei razzi tanto di giorno quanto di notte.

Il Kurbanbeiram, è la seconda festa dei persiani quantunque meno sollenne della prima; essa significa sacrificio. In questo giorno in ogni casa musulmana si fà il sacrificio dell'agnello che viene poi distribuito ai poveri oppure si mangia in famiglia. Lo Shah fa nutrire e crescere delicatamente un piccolo camello, che in quel giorno addobato elegantemente e ricoperto di drappi di velluto, è condotto in processione fino al luogo del sacrificio; la truppa in gran tenuta apre la marcia. Questo povero animale deve accompagnarsi con la sua madre. Giunto al luogo stabilito i mollah con tutto il popolo là riunito, danno principio alle preghiere stabilite nel loro cerimoniale: indi la vittima si svena e si riduce in pezzi che poi lo shah invia ai suoi ministri ed impiegati,

e che tutti ricevono con rispetto ed onore, qual complimento del pranzo.

Il martirio e la morte di Hassan ed Hossein figli di Alì è celebrata con somma sollennità dai Persiani: eccone in breve il cerimoniale. Dieci giorni sono consacrati a dare delle rappresentazioni nei luoghi più frequentati della città. Se ne dà l'avviso al popolo col suono dei tamburi e delle trombe, perchè nella legge musulmana le campane sono interdette: a quest' avviso tutti si riuniscono nel luogo della rappresentazione. Varî fanciulli con in mano dei fogli scritti, cominciano la declamazione; vi fanno delle parti tenere ed affettuose nel descrivere il martirio di Hossein : il pianto allora diviene generale, e tutti esternano con percosse che si danno sul petto il loro dolore. La sera poi vi sono delle processioni per la città; il sesso mascolino vi prende parte principalmente; i fanciulli si fanno i primi trovare nel luogo stabilito. Verso un'ora di notte s'incammina la processione. Innanzi precede un giovane con una gran fiaccola in mano, tutti gl' altri seguono gridando a piena gola i nomi di Hassan Hossein , ed accompagnano queste voci col rumore di due pietre che percuotono l' una contro l' altra. I più fanatici si danno con queste stesse pietre dei colpi su la testa e sul petto. Tal processione dura per lo spazio di tre in quattr' ore continuate. Non si capisce e non ho capito mai come questa gente non vomiti il polmone gridando così, perchè alla perfine sono rauchi in maniera da far compassione. Ma questo non è il tutto perchè in simili processioni essi si straziano in un modo troppo barbaro. Oltre il battersi , vi è chi si fa delle incisioni con lame di coltello , ed altri si trapassa le

vive carni con chiodi e punte aguzzate. È incredibile tal fanatismo, pure non può negarsi. Dopo la festa molti fanciulli si distribuiscono per la città domandando una limosina per coloro che si sono così malamente straziati nei giorni della festa, affin di potersi curare, ed i quali poi sono in grande stima presso i musulmani. Questa festa si celebra nel mese di *muharem*, ossia nel primo mese dell'anno persiano.

Per curiosità dei nostri lettori trascrivo qui la descrizione che l'erudito Giulio Ferrario fa nella sua storia della Persia, concernente la celebre processione della quale abbiamo di sopra parlato. « Le statue e varie altre rappresentazioni che si conducono per la città, compongono una specie di convoglio funebre destinato ad onorar la memoria dei due martiri. Otto camelli preceduti da alcuni soldati a cavallo e da una turba di sonatori aprono la marcia: il primo porta due figliuoli quasi nudi, il secondo una donna velata, il terzo un giovanetto, e gli altri cinque sostengono una lettiga che contiene otto fanciulli. In seguito a questi vanno due carri, sul primo dei quali veggonsi due casse aperte, l'una vuota, e l'altra contenente una statua coricata: sull'altro carro stanno due uomini e quattro fanciulli con un libro in mano posti intorno ad un tavolo circondato da quattordici piccole lampade. Tre fanciulli preceduti d'alcuni soldati seguono i detti carri; i primi due sono riccamente vestiti, e l'altro è incatenato e strascina seco lui altri giovani cattivi, gli uni legati da una lunga catena di ferro e gli altri da una corda. Veggonsi poscia su di un'altro carro due uomini in piedi, ed altri sei che avendo i loro corpi sepolti di sabbia, di cui è pieno il carro, mostrano le sole te-

ste, le quali pajono troncate dal busto. Tanto più che la sabbia è tutta imbrattata di sangue. Altri carri lugubri vanno in seguito e portano interi cadaveri, e teste e gambe e braccia tagliate. Dopo l'ultimo carro compare un gran cataletto circondato da sonatori e seguito da due cavalli, de' quali l'uno porta un fascio d'archi, e di freccie, e di turbanti rossi, uno stendardo verde, e tre lancie; l'altro sei vivi colombi. Queste varie figure rappresentano le principali circostanze della strage d'Hossein e de'suoi settantadue discepoli. I colombi richiamano alla memoria un fatto della stessa leggenda, la quale riferisce che sei di questi animali si riposarono sul corpo del trucidito Hossein, e si recarono poscia a Medina ad annunziare a sua sorella la trista nuova».

Nel Corano si proibisce ai musulmani in generale l'uso della carne porcina, del vino, e dei liquori, e l'uso di quegli animali che son morti soffocati. Tutti i persiani, maomettani, nell'uccidere i polli, gli agnelli ed altri animali troncano loro la testa: lo stesso praticano allorquando caccieggiando, l'uccello cade semivivo, oppure intieramente morto; il coltello si pulisce sulla bestia medesima; sembra ch'essi mormorino sotto voce una certa preghiera nell'atto di tôrre la vita a queste bestie come per dimandare perdono di ciò che fanno.

Oltre le feste i musulmani hanno ancora i loro digiuni. Il principale più severo e rigoroso è il Ramadsan che dura trenta giorni continui. Questo consiste nell'astenersi da qualsiasi nutrimento dall'alba al tramonto del sole; la notte poi è dedicata intieramente a mangiare tutto ciò che si vuole nella quantità e qualità. Durante il giorno si proibisce di bere

caffè, thè, anche acqua, prendere tabacco, o fumare la pipa. Nella capitale si piazza un cannone fuori la città che tira un colpo all'alba per avvisar tutti di cessar dal mangiare, ed un altro la sera al tramonto del sole come il segnale della libertà che si dà a tutti di cominciare il pranzo. Bisognerebbe trovarsi nella casa d'un musulmano un momento prima il rimbombo del cannone: vedreste un movimento generale; quelli che debbono presentare il Calian o pipa, l'approntano, e stanno immobili per presentarlo poi al primo sentire il desiato colpo; quel altro con in mano un pezzo di pane pronto a divorare; quel altro tiene stretto un bicchier d'acqua che avvicina alle labbra, ma che non osa bere prima del segnale, così tutti sono puntuali ed accorti a servire il povero ventre digiuno. La notte si passa poi con gli amici mangiando bevendo e fumando. Quali siano gl'inconvenienti che derivano da questo modo di digiunare, ne tratteremo a suo luogo.

I musulmani nella loro religione ammettono l'esistenza di un Dio. Maometto è secondo loro un Profeta ed inviato dalla Divinità, e loro legislatore: essi ammettono Mariam, ma non vergine, e sono di Lei devoti, e molte donne ne portano il nome. Ammettono le imagini, e venerano particolarmente quella di Mariam e di Gesù Cristo essi loro chiamano col nome d'Issa secondo la Bibbia: non lo credono Dio; ma solamente un'uomo straordinario ed inferiore al loro Profeta.

I musulmani credono come loro Santi Alì che fù lo sposo della figlia più cara di Maometto, e gli altri chalif: essi ne celebrano la festa nei giorni stabiliti.

La vita futura felice o infelice è un'articolo di cre-

denza per i musulmani, però si figurano l'avvenire troppo sensibile materiale e favoloso. Un musulmano, un buon giorno, mi domandò seriamente: se mai il nostro paradiso fosse come loro l'aveva descritto Maometto: cioè? Risposi. E l'altro: Nella nostra religione il Corano c'insegna che nel paradiso noi troveremo moltissime donne che in bellezza superano di gran lunga tutte quelle che noi abbiamo godute sopra questa terra.... Gli risposi, cominciando a spiegargli cosa fosse secondo la nostra dottrina ciò che formava la felicità dei giusti, cioè la visione di Dio: indi dimostrai l'assurdità di quanto mi si veniva dicendo. La disputa si animò; alla perfine mi persuasi che una razza simile di gente non ha altra idea meno quella della materialità. I musulmani pregano sopra le tombe dei loro morti, perciò soventi volte si recano nei cimiteri per visitarli, sedonsi a fianco alle tombe e vi leggono le preghiere che trovansi nei loro libri religiosi.

Ordinariamente i cimiterii sono ne' diversi punti della città; non ho potuto mai capire qual rispetto possa mai aversi per un morto che si espone vilmente al calpestio de' passanti! In Téhéran particolarmente vi è un cimitiero sulla strada detta degli Armeni esposto così, che si cammina sopra le tombe a cavallo ed a piedi con una indifferenza da fare sdegno; ed io medesimo le mille volte sono stato astretto di passarvi, e vi ho rincontrato quasi sempre dei fanciulli che vi si divertivano nelle ore di ozio. Varie volte poi mi è convenuto di chiudere gli occhi, alla vista di qualche cadavere che là era in aspettativa della sepoltura. I musulmani involgono ordinariamente il cadavere in qualche straccio per indi seppellirlo. Le fosse non sono molto profonde: in Ourmyh mi è accaduto, passan-

do per la strada, di vedere qualcuna di queste tombe mancante di qualche mattone che l'intemperie dell'aria o altra cagione avesse dissestato; il puzzo che di lì usciva era stomachevole ed insoffribile, per cui dovevasi aver la precauzione di ben turarsi il naso.

CAPO III.

Scisma nella religione musulmana: abusi ed inconvenienze provenienti dalla medesima. Attuali disposizioni dei Persiani in materia di religione.

La religione musulmana, dopo qualche anno dalla sua nascita, produsse mille rami di discordia il perchè fino a' tempi nostri ha subìto diverse fasi di divisione e di contrasti. Già dal tempo del loro novello inviato, non mancarono guerre e stragi tra i seguaci di Maometto; questo profeta si vide alla testa de' suoi discepoli, e dovè aprirsi nel sangue le fondamenta del suo edifizio. Dopo la morte di Maometto i suoi discepoli vennero ben tosto alle quistioni ed alle risse; infine si ruppe in un completo scisma. Quì ci occuperemo, in breve, soltanto di ciò che spetta alla religione particolare dei Persiani, e quali sieno i punti di divergenza che dividono i seguaci d'Alì da quelli dei tre Califfi, Omar, Aboubeker ed Otmano. Lo scisma cominciò di quì. Alì nipote e genero di Maometto, voleva divenire Calif, ossia succedere al Profeta nel potere spirituale e temporale; però la sposa di Maometto col suo impegno

ed intrigo fece succedere Aboubeker suo padre, al quale poi successe Omar e poi Otmano suo consanguineo. Questi fatti angustiarono talmente Alì che la Persia perdè moltissimo e sotto il suo califfato divenne una provincia dell' impero Arabo. Finalmente dopo la morte di Omar e Otmano, Alì riuscì nel suo intento. Dopo questo fatto si capisce qual' è il punto di contrasto tra i Persiani ed i Turchi: i primi non vogliono riconoscere la successione dei tre Califfi, che i secondi ammettono.

Il secondo punto di divisione tra loro è ben anche nella diversa spiegazione del Corano. I Persiani venerano e stimano la sola spiegazione che Alì ha fatto del libro del loro Profeta; mentre i Turchi asseriscono che bisogna ammettere solamente quella fatta da Aboubeker, Omar ed Otmano. Vale a dire, che questi due commenti del Corano differiscono tra loro; brevemente lo vedremo.

I Persiani sono propriamente della religione dell' Islamismo. Islam significa sottomissione ai precetti di Dio; di quì è ch' essi conservano il nome di *muselmon*, ossia musulmani, del numero dei fedeli, e sono della setta degli *Chiti* ossia schiiti. Al contrario i Turchi appartengono alla setta dei Sunni e sono chiamati sunniti. La Sunna è una raccolta delle tradizioni orali che riposa sull' autorità dei tre primi Califfi, che i Persiani e schiiti rigettano per attenersi a quelle tradizioni sole fondate sull'autorità di Alì, che secondo loro è il vicario di Dio, e che tal vicariato soltanto Alì e gli altri undici *Imani* suoi discendenti occuparono legittimamente; gl'altri poi che usurparono il titolo di calif sono degli intrusi ed usurpatori miserabili.

Oltre questi punti fondamentali, anche in alcuni riti e pratiche esteriori queste due sette si differiscono e si distinguono, p. e. nel modo di tenere le mani e di prostrarsi e nelle abluzioni ordinate dalla legge. Gli Schiiti odiano moltissimo i tre primi Calif, onde pochi solamente tra essi compiono il pellegrinaggio della Mecca; mentre tutti corrano invece alla tomba di Alì a Nedjeft ed a quella d'Hossein suo figlio a Khcrbeláh, ed a quella dell'Imam Reza a Meschéd. Per riguardo poi alle feste religiose i Schiiti osservano le medesime che quelle dei Sunniti, tranne quella d'Alì, del martirio d'Hossein, e qualch'altra particolare. Secondo i Persiani, ora il potere spirituale risiede in Mahdi che fu l'ultimo dei dodici Imani che succederono ad Alì: questo Mahdi non è ancor morto, come credono, ma solamente scomparso di mezzo a loro vive nascosto; dovrà poi comparire verso l'epoca dell'ultimo e finale giudizio, nel quale Issa discenderà dal cielo, quando tutti gli uomini saranno convertiti alla religione di Maometto. Ora poi provvisoriamente quest'autorità spirituale dev'essere amministrata da quegli uomini solamente che il popolo unanimamente crede e stima come santi e dabbene, e che perciò innalza alla dignità di Mustéhid.

Di quì il gran fanatismo dei Persiani per Alì; la più gran parte ne porta il nome e lo Shah ne porta il ritratto in brillanti appeso al collo nelle grandi gale. È soprattutto rimarchevole l'entusiasmo di un tale che ho conosciuto in Téhéran: questi di una delicata complessione secco e magro, è vestito per lo più di una lunga tunica bianca che gli cade fino ai talloni, con un grosso bastone in mano va girando le città più considerevoli del regno, gridando e chiamando ad

alta voce Alì o Alion. Nell'inverno e nella primavera egli compie i suoi giri nella capitale, in Téhéran; ne percorre con fretta i bazar, le piazze, e le strade, sempre con la medesima inflessione di voce cominciando dal mattino, e terminando la sera. Sembra che lo Shah gli passi una pensione, e dev' essere così, perchè tutte le volte che lo Shah esce dalla città si mette un'ora prima, sopra un torrione delle mura, vicino la porta, e non fa che ripetere Alion con replicate grida, che si rinforzano nel momento che lo Shah passa. Questo fanatico è molto stimato ed onorato dai Persiani, massime dai più grandi personaggi. Egli può sempre che gli piace portarsi in questa ed in quella casa, senza punto annunziarsi; sedersi per terra al pari degli altri, e partecipare al pranzo; indi visitare la scuderia e servirsi di quel cavallo che più gli è di gusto, senza che gli si facesse la minima resistenza. Per le vie poi è ordinariamente seguito da una schiera di fanciulli incoraggiati a ripetere il nome di Alion. Incontrandosi con qualche figlio di un gran signore, si permette di percuoterlo leggermente col suo bastone, invitandolo a chiamare Alion; in una parola carta bianca per Alion. I Persiani lo credono un'inspirato. In ogni gran festa il nostro preteso inspirato cambia la sua tunica, ora vedete un fantasma rosso, ora celeste, ora bianco, ed ora di qualch'altro colore più simpatico.

Vi è questa differenza tra la vera e tra la falsa religione: che se nella vera scopriamo degli abusi ed inconvenienze, noi con saggezza dobbiamo attribuirli all' incostanza e debolezza dei suoi seguaci, senza attaccare la legittimità delle sante sue leggi. Al contrario gli abusi ed inconvenienze esistenti nei seguaci di una religione falsa ed assurda fanno che ne ri-

petiamo giustamente la mancanza, dall'illegittimità della sua legge. Ed invero chi oserebbe condannare una parte di settari, che nella loro buona fede attenendosi a ciò ch' è scritto, ed alle patrie tradizioni, commettono, non volendo, delle colpe incomprensibili per i seguaci di una religione più saggia e ragionevole? Gente fin dalla prima età allevata nella più folta ignoranza, ed ancora involta, diciam così, nel velo misterioso dell'infanzia, non conosce altro, tranne la parola trasmessa dai loro genitori. V'è uno scritto? Giustamente questo scritto presentandosi loro nelle forme le più incognite ed oscure, viene adorato e praticato in forza non già d'un principio ragionevole e persuasivo, bensì d'un pregiudizio il più ingiusto ed ignorante. I musulmani nella osservanza anche materiale, più esatta e scrupolosa della loro legge cadono in mancanze rimarchevoli e palpabili, e perciò tutti gli abusi ed incovenienze esistenti tra i persiani, dobbiamo attribuirle in gran parte alla loro legge la più assurda, ed inconcludente, che possa mai pensarsi. Infatti, parlando in generale della Persia, la poltroneria è la piaga più grande e profonda del paese; è da questa che provengono le più grandi colpe di cui rendosi rei i persiani. I loro digiuni dalla legge comandati, e dei quali ne abbiamo poco sopra parlato, rendono gli scrupolosi osservatori pigri e disadatti alla fatica ed al travaglio; il perchè una legge che comanda l'assoluto senza l'accessorio in un ordine morale di cose, è una legge assurda ed impossibile, perchè dovendosi conformare alla diversa condizione d'ognuno, deve variare secondo questa, onde ciascuno così potesse applicarla a se medesimo. Il digiuno musulmano, nelle con-

dizioni volute dal legislatore, rende pigra la classe dei nobili ed impotente quella dei poveri; i nobili ed i ricchi nel tempo dei loro digiuni, si dispensano da ogni travaglio e fatica, e non vi è affare quanto importante siasi, che non venga tralasciato o trasmesso ad una dimane di un mese: e la dev' essere così per la semplicissima ragione, che dopo le gozzoviglie della notte, il corpo domanda il riposo del giorno, ed anche in frode della legge, cioè per non sentire nel giorno la mancanza del cibo e della bevanda. I poveri e coloro che vivono col travaglio giornaliero, stanchi dalla veglia della notte non possono energicamente attendere al travaglio del giorno, per cui i lavori lasciati talvolta per metà, e spesso mal fatti, sono un' oggetto di contrasto e di rissa continuata per coloro che tali lavori esigono. I persiani avvezzi moltissimo alla pipa, ed a qualche bevanda di thè, non possono da questa dispensarsene, senza rendersi languidi ed inutili al travaglio; quantunque forti e robusti, pure la loro salute è fiacca. In una parola, un cambiamento totale di sistema per lo spazio di trenta giorni fra l' anno, porta seco necessariamente una positiva alterazione nella vita fisica e sociale. Secondo inconveniente, che una legge assoluta quale è quella dei musulmani non si rende mai osservabile in ogni circostanza. I ricchi ed i nobili, di nascosto, nel tempo in cui possono restar soli, carpiscono propizia occasione per sottrarsi dal giogo di una legge severa ed inconcludente, la quale li rende inetti all' osservanza dei proprii doveri. I lavoranti poi perchè esposti alla vista del pubblico, malamente potrebbero sottrarsi alla severità della legge, senza rendersi un' oggetto di critica e di rimprovero.

La legge musulmana, proibisce assolutamente l'uso dei vini, e dei liquori in generale, mentre tanti, sia per debole complessione o qualsiasi altro motivo, avrebbero bisogno di usare di tal liquore: intanto poichè la legge lo vieta ed il bisogno della natura lo esige, si cercano delle interpretazioni, anche ridicole, per esimersi da questa legge. È comune tra i musulmani di potersi dispensare, essendo soli e di nascosto, dalla severità di una simile legge; altri più scrupolosi domandano una qualsiasi permissione al medico, anche pagando qualche moneta, onde caratterizzano qual medicina i vini più piacevoli. Molti poi mettendo da banda le dicerie ed il rispetto umano, cercano di soddisfare alla loro ingordigia al di là di ogni limite, e perdere vilmente l'uso della ragione. Certo, sarebbe stato molto meglio assegnarsi dalla legge le regole precise, per sapersi mantenere nei limiti della temperanza, permettendo l'uso di simili bevande. In conseguenza, tutti questi abusi sono colpa di una legge assurda ed inconcludente, mentre è la legge che deve accomodarsi all'uomo, e non l'uomo alla legge, perchè la legge è fatta per l'uomo, non l'uomo per la legge.

Una religione che non favorisce e non comanda l'istruzione e la scienza, è una religione nulla ed inconcludente, poichè dovendo essa perfezionare l'uomo nello stato intellettuale, illuminarlo e dirigerlo, questo ufficio non può prestare, quante volte non dà delle leggi potenti, ed efficaci mezzi per ciò. Tal'è la religione musulmana; in essa la scienza non è comandata, niuna istruzione inculcata, nè prescritti i mezzi per acquistarla. Qualche scuola pubblica che trovasi nelle sole

grandi città persiane, e ristretta al solo sesso mascolino : è il solo punto da cui devesi diramare la scienza. Non vi è corso di filosofia, nè metodo alcuno indispensabile per coltivare gradatamente l'intelletto della gioventù. I fanciulli in queste scuole principiano ad imparare lo scrivere ed il leggere : poi loro si mette tra mano il corano, come quello studio unico, indispensabile, e solo necessario, al quale debbano intieramente dedicarsi. Di qui l'ignoranza e la stupidaggine, perchè in generale, essi non hanno cognizione nè di matematiche nè di geografia, e l' ultimo de' nostri scolari sarebbe per essi un' insigne professore. Grazie però all' escursione di parecchi europei in quelle contrade, i Persiani hanno appreso la necessità di stabilire una certa istruzione a causa dei rapporti che il dritto delle Genti stabilisce tra le diverse nazioni. Nella sola capitale della Persia, si è riuscito a fondare un Liceo per l'istruzione della gioventù. Tutti coloro, che vogliono istruirsi, sono perfettamente liberi di farlo.

Varî punti d' istruzione sono introdotti conforme la direzione europea. Le matematiche formano quasi lo studio principale; poi l' istruzione militare di fanteria, poi la ballistica ec. La lingua francese è ben stabilita ed un professore francese ne occupa con elogio la cattedra; come un' altro professore francese tiene quella delle matematiche. Il ministro della pubblica istruzione occupa con piacere questa carica, e vi da tutta quell' importanza, che questo titolo importa. Un mollah è stabilito come invigilatore di quanto s'insegna alla gioventù. Gli studenti di buon' ora si recano alle rispettive classi, loro è imbandito il pranzo nel mezzo dì a spese del gover-

no, e verso le ventidue ore del giorno si ritirano dal Licèo. Molti di questi giovani sono indotti allo studio da una pensione che il governo loro accorda. Un giorno ebbi occasione di parlare con un giovane persiano, il quale conosceva imperfettamente il francese. Avendolo consigliato di frequentare il Liceo per qualche altro tempo, per perfezionarsi in una lingua cotanto necessaria qual' era la francese, mi rispose: Signore, tempo fà frequentai la scuola, perchè riceveva una pensione annua dallo Shah: ma poichè ora mi hanno di questa privato, ho interrotto i miei studi. Non ebbi che replicare; era una risposta che mai aveva inteso in Europa. Due mesi dell'anno sono stabiliti per i pubblici esami, e coloro che hanno approfittato delle istruzioni ricevute, avanzano negli studî superiori.

In questi ultimi tempi i Persiani hanno conosciuto la necessità di avere degli uomini indigeni dotti ed istruiti, per non essere sempre soggetti agli stranieri; perciò inviano di anno in anno alle scuole di Parigi que' giovani che si mostrano più attenti e studiosi. Molte volte anche in questa scelta vi è un grande intrigo; molti padri desiderando di mandare in quella capitale i propri figli con la speranza che poi il governo li metta in carica, danno delle mancie a dritta ed a sinistra affinchè quelli siano preferiti quantunque svogliati e pigri; il perchè allorquando ritornano nei loro paesi, dopo che il governo ha fatte delle spese enormi ed incredibili, essi non si trovano di molto avvanzati ed istruiti più dei compagni che rimasero nel loro proprio paese.

Per il sesso femineo ogni istruzione è poi eliminata: non è molto facile di trovare delle donne che sa-

pessero ben leggere e scrivere, tranne ordinariamente quelle, che appartengono ad un rango più elevato. Infine per non dilungarci di vantaggio, la religione musulmana nella sua legge proibisce ogni intima comunicazione con gli europei, per tema che questi poi non stabilissero la vera religione, e la vera civiltà tra essi; ecco la sorgente più feconda e deplorabile degli abusi ed inconvenienti della religione musulmana. In conseguenza di una tale legge, è proibito generalmente ai persiani di toccare e di usare delle cose che han servito ai cristiani, perchè si stimano impure, quanto i cristiani medesimi; perciò essi non possono bere nella tazza la quale poco fa ha servito ai cristiani, pria di farne la solita purificazione stabilita dalla legge, la quale consiste in una triplice immersione dell' oggetto nell' acqua. Essi non possono similmente far uso dei cibi preparati dai cristiani, perchè impuri. Quantunque i persiani in generale, amino le dolciure, pure non possono mangiarne, perchè impure, e così discorrete del resto. Questo muro di divisione messo dal corano, impedisce ogni idea di progresso e di civilizzazione, che i cristiani potrebbero dare a' seguaci del maomettismo, e dell' Islamismo.

L' ignoranza, come sopra abbiamo osservato, essendo una conseguenza immediata della legge musulmana, e la vera ragione della osservanza scrupolosa del corano, è un fortissimo impedimento alla conoscenza della verità. I persiani quantunque di buonissima indole, e di ottima volontà, persistono nondimeno nei loro stolti pregiudizî. La verità esposta loro con sodi argomenti li tocca e scuote, ma non li convince, o se li convince non li converte. Essi a-

mano moltissimo le dispute in fatto di religione, perchè divisi in varie sette e sparpagliati conseguentemente in differenti e sciocche opinioni, si godono essi la perfetta libertà di pronunziarsi seguaci di questa e quella setta. In quasi tutti i loro trattenimenti si quistiona di religione; ma poichè l' ignoranza è il solo principio di disputa, così n'è pure la causa d'indecisione. Quel ch' è ammirabile e degno di riflessione si è il vedere la tranquillità e la pace che conservano i nostri persiani nel calore delle loro dispute: niuna parola alterata, o motto piccante sentesi dalla loro bocca, quantunque le loro quistioni fossero animate e serie. Queste dispute si conchiudono per l' ordinario con una tazza di thè, e con uno scambievole *chudâ áfez shuma* che vale, Dio vi guardi.

Quantunque i musulmanî abbiano in generale una certa avversione per i cristiani, in conseguenza dei loro principj e del loro fanatismo, nulladimeno quelli tra essi, che sono abituati a vederne i costumi e ad essere testimoni delle loro opere, ne concepiscono una qualche idea favorevole, per cui poi sono mossi o dalla curiosità, o da un certo dubbio, che sorge naturalmente in un animo che conserva qualche disposizione per la verità, a informarsi di una legge che non conoscono punto, e che comanda delle cose misteriose pel loro intendimento. Nella mia dimora in Téhéran varie volte mi si è presentata l' occasione di discutere taluni punti di nostra religione per loro meravigliosi. Fra l' altre una sera essendomi recato in casa di qualcuno dei miei amici, trovandosi ivi un Persiano, la nostra conversazione cadde sulla religione cristiana. Disputammo moltissimo, sull'autenticità della sacra Bibbia e su quella del Corano. Il mu-

sulmano affermava, che secondo quello ch'era scritto nel Corano medesimo, questo libro dovevasi credere disceso dal cielo, e perciò tutto quello che in esso contenevasi, era di somma verità e di sublime fede. Ma avendo in seguito domandato qualche prova più sodisfacente del *ego dico*, non potei ottenerla. La nostra disputa passò indi sopra la divinità di Gesù Crisfo e trovai quì il mio persiano disposto di solamente concedermi quanto il suo profeta aveva scritto nel Corano su tal soggetto, cioè: che il Cristo non era che un puro uomo, prodigioso sì, ma a se inferiore..... Le mie risposte, appoggiate sopra tutte le prove possibili, uon poterono farlo sortire dalla circonferenza del suo Corano. Le ragioni, e le dimostrazioni più strette e chiare, insinuate con la scolastica, ottennero un'ammirazione ed un'applauso piuttosto che una persuasione e un convincimento. La disputa indi cadde sopra l'immortalità dell'anima e per conseguenza su la vita futura. Il Persiano mi domandò se nel nostro libro santo ci si proponeva a credere un paradiso, ed un luogo di tormenti? Alla mia risposta affermativa, soggiunse. È Egli vero che nel paradiso le donne di ogni beltà ed avvenenza domandano il nostro gusto e si rimettono alla nostra scelta, perchè queste dovranno principalmente formare l'oggetto della nostra contentezza? È il nostro Corano che ci dà questa speranza. La mia risposta negativa, lo sorprese: mi spiegai chiaramente sopra un tal soggetto; esposi semplicissimamente la dottrina dei cristiani, che tratta della vita futura, e per tutto gli soggiunsi: « che non era poi vero, che il suo Profeta scrivendo tal cosa ne avesse similmente la credenza; ma una simile idea di donna era solamente

per dare alla loro materialità una idea della grande felicità della vita futura.» Maometto a preferenza scelse l'idea di una bella donna, per ingenerare nell'animo dei suoi seguaci l'idea della futura felicità; perchè si sapeva quanto carnali e dediti alla sensualità essi fossero. Poi soggiunsi « è un paradiso che non può sussistere il vostro, perchè secondo la natura e la ragione, dovendo la donna servire all'uomo come un'oggetto di sensibile piacere, solo per la procreazione della specie umana, sembra che sia sufficiente procreare dei figli solamente su questa terra, e dare loro poi un convenevole riposo nell'altra vita. Queste ed altre cose, dissi, ed esposi per distruggere un idea così materiale e degradante. Nulla ottenni, poichè bisognava credere ciecamente al Corano. In una parola il Corano è la somma di tutta la scienza, di tutto lo scibile per un musulmano. La nostra disputa finì senza conclusione personale, come io prevedeva, pure quattr' ore non furono perdute, perchè se il mio persiano non si convertì, s' invogliò maggiormente ad esaminare mille quistioni che l'occupavano in materia di religione; il perchè dopo un istante di silenzio: Signore, riprese, mi sò che voi conoscete a fondo la dottrina religiosa: io ristretto nella periferìa del mio Corano non sono in istato di quistionare con vostra e mia soddisfazione; perciò permettetemi, che vi conduca quì un Mollàh, col quale voi potrete benissimo discorrere. Volentieri, mio caro, risposi: ma sappi che per ben quistionare su materie cotanto delicate si ricercano tre cose: la scienza necessaria e sufficiente; questa tu ce la concedi, e però non è un soggetto di difficoltà; la perfetta conoscenza della lingua e la logica o il metodo scolastico per poter bene proporre le quistioni, e sciogler-

le. Il difetto della lingua è per me l'unico e solo ostacolo per soddisfarti, e la mancanza della scolastica sarebbe per il mollàh un motivo di confusione nei nostri argomenti. Il mio persiano si persuase, e ci separammo per quella sera. Debbo però confessare che questo giovane di 26 anni in circa svelto e di talento, non lasciava occasione, qualvolta m' incontrava, di propormi qualche piccola quistione; e quantunque non si dicesse apertamente convinto e persuaso per tema e rispetto umano, pure mostravasi al sommo soddisfatto e contento. Dal poco detto, e dal molto che si potrebbe dire, e che per brevità tralascio, si vede chiaramente la disposizione che hanno i Persiani generalmente per la conoscenza della verità, la quale li mena soventi volte ad una strettissima ed intima relazione con gli Europei: e se vi ha cosa per essi misteriosa, non per ciò la disprezzano, che anzi cresce in loro la stima ed il rispetto.

Nel sesso debole in cui l' ignoranza è crassa e palpabile, e la depravazione dei costumi schifosa, e profonda, i sentimenti religiosi non vi mancano. Le donne musulmane amano moltissimo di visitare le nostre chiese; esse vi portano spesse volte dell' incenso, e baciano con somma riverenza quei libri che contengono le preghiere dei Cristiani. L'immagine d'Issa ossia di Gesù, e quella della Vergine Maria, ispira loro divozione e rispetto. Un giorno una giovine musulmana di 20 anni in circa mi richiese replicatamente di condurla nella nostra cappella perchè desiderava vederla. Non appena l' ebbi condotta a piè del gradino dell'altare, fissò gli sguardi sul quadro della Vergine, si percosse il petto e dopo breve silenzio, mi domandò: se quello rappresentava *Mariam*? Per

l' appunto, risposi. Beato voi, riprese, che vi avete questa bella Chiesetta! Dopo d'aver tutto esaminato, mi esternò la grande soddisfazione avuta, ed il desiderio di farsi cristiana.

CAPO IV.

Religioni diverse in Persia.

L' Asia, terribile teatro di mille epoche, che conta tante guerre e conquiste, è l'asilo di tutti quei residui di nazioni che qual cenere dispersa dal vento, si girano e raggirano in questa parte del mondo da noi ben conosciuta. Questi popoli più o meno hanno conservato le tradizioni religiose dei loro antenati.

Quantunque i musulmani avessero conquistate le loro terre, e vi avessero potentemente stabilita la religione di Maometto, pure molti dei conquistati rimasero fedeli alle loro antiche credenze, e forti per resistere al torrente che voleva invano trascinarli ed'immergerli negli errori del maomettesimo. È egli vero che molti tra essi prevaricarono, seguendo il novello predicatore; ma coll' andar del tempo vedendosi più liberi e meno oppressi dalla schiavitù, cominciarono pian piano a riconoscersi, ad unirsi e a ricordare le loro tradizioni in materia di religione. Molti ravveduti, rientrarono nella credenza de' loro Padri, e di mano in mano ripresero il culto antico del vero Dio. Già il cristianesimo erasi sparso nella Persia fin dall' anno 90, ma non rimase tran-

quillo molto tempo, perchè verso l' anno 321 cominciò ad esservi perseguitato, e non furono che le guerre continuate tra la Persia, e gl' imperatori dell' Oriente che si opposero ai rapidi progressi del cristianesimo. Mi si permetta di riferire quì quanto Dally scrive nella sua opera degli usi e costumi del mondo. « Allorchè il maomettesimo, che dal suo nascere invase tutta l' Asia centrale, cominciò a dilatarsi nella Persia, i cristiani v' erano poco numerosi. Un tale avvenimento che si compì dall' anno 629 al 659, assoggettò la Persia ai Califfi nel 650; ma fin dall' anno 632, alcuni Arabi convertiti all' Islamismo avevano conquistate molte provincie della Persia. L' istoria di questo Paese diviene confusa verso il finire del secolo IX, imperocchè essendosi indebolita l' autorità dei Califfi, molti governatori si resero indipendenti ».

I Caldei e gli Armeni in gran numero dispersi nella contrade persiane, sono cristiani di origine; però i Caldei furono involti negli errori di Nestorio, e gli Armeni nello scima di Fozio. Tutti questi cristiani nestoriani o scismatici, mantengono i loro errori ed il loro scisma da padre in figlio; hanno chiese o templi per le riunioni religiose, sacerdoti e leviti per compierne i sacri riti. Dispersi tra i musulmani possono però esercitare liberamente le loro cerimonie; se non che per l' antipatia che regna tra i musulmani ed i cristiani, questi soventi volte sono soggetti alle angarie, ma non soffrono quel genere di persecuzione che soffrirono nei tempi scorsi, perchè preme molto ai musulmani di conservarsi questa gente per il bisogno e il lavoro delle loro terre. Gli armeni scismatici in generale hanno una protezione particolare dalla Russia; essi soffrono meno l' impero

dispotico dei musulmani; le loro chiese sono più pubbliche e libere: i loro preti esercitano senza tema le proprie funzioni, ed essi stessi vi assistono secondo l' usanza. I Russi hanno tutta l' influenza possibile sugli armeni per ciò che riguarda particolarmente la religione, I vescovi e gli arcivescovi armeni scismatici sono nominati dal Patriarca russo, ed in tutte le controversie religiose a questi è dovuta la decisione.

I Caldei nestoriani sono oggigiorno ridotti a pochi; i loro errori con l' andare del tempo si sono in parte dissipati, perchè mancano di una potente influenza per sostenere il loro Nestorio. I vescovi nestoriani sono tali fin dalla loro nascita, perchè in questa setta il vescovato è nella famiglia da padre in figlio. Si proibisce loro di mangiare della carne, vita durante, cosicchè un vescovo nestoriano non ha mai assaporato la carne. I loro preti si ammogliano secondo l' uso antico della Chiesa. I Nestoriani come gli Armeni osservano rigorosamente il digiuno; la quaresima è di strettissima osservanza, il perchè non ammettono dispensa alcuna; quindi non si cibano nè di latticinj nè di uova, nè di carne, ma solo di frutti secchi, di legumi con olio; ed il pesce, essendo considerato qual carne, è anche proibito: però non sono obbligati ad un sol pasto, onde possono mangiare e bere in ogni ora che loro piace, e nella quantità che vogliono, ma i più scrupolosi non mangiano che una sola volta per giorno e con parsimonia. Le loro chiese sono in gran parte alle nostre simili; vi celebrano le funzioni stabilite e vi assistono secondo i loro usi. I funerali vi si fanno con sollennità e secondo l' antico cerimoniale. I Caldei conservano sempre i libri antichi di liturgia e compiono le loro pre-

ghiere nell' antica lingua Caldea, quantunque il popolo parli un dialetto formato tra loro da una serie di anni. I Caldei, in generale, sono più soggetti alle angarie dei musulmani, perchè la loro nazione essendo quasi distrutta o dispersa, non ha que' mezzi e quegli appoggi per esser guarentita dalle segrete persecuzioni dei suoi nemici. I Caldei dispersi là e quà nella Persia, compresi quelli dispersi nelle Indie, non passano il numero di 60,000 in 70,000; mentre gli armeni dispersi nella Persia, nella Georgia, nella Turchia, e nelle altre contrade asiatiche oltrepassano quattro milioni.

Vi è in Persia una setta importante, della cui conoscenza non vorrei privare la curiosità del lettore; questa è la setta dei Guebri ossia adoratori del fuoco. Sono questi quei Persiani, che non vollero abbracciare il maomettesimo, perciò conservano tutte le cerimonie particolari della loro setta. Ecco la loro credenza. Per essi il fuoco è un oggetto di grande simpatia, perchè la Divinità secondo essi si manifesta sotto questo simbolo, quantunque poi la loro adorazione si riferisca immediatamente a Dio; giudicano il sole l'opera più perfetta e bella della natura; il fuoco perciò lo venerano nell' idea che colà è il trono di Dio; il perchè le loro preghiere le fanno rivolti al sole. Bisogna credere che i primi Persiani fossero adoratori del fuoco, e perciò questa setta sia una delle più antiche. I loro usi ed abitudini sono diverse da quelle dei musulmani, le loro donne vestono di larghi pantaloni rossi con un manto di sopra. Quello ch'è rimarchevole nella loro setta si è la maniera di formare i cimiterj, e quella di seppellire i morti. Ebbi occasione di esaminare da vicino un cimitero Guebro, in una

gita che feci con vari miei amici europei fuori le mura di Tèhèran. Una mattina di buon ora già eravamo in via sparpagliati chi quà e chi là, dirigendo i nostri cavalli per dove la ridente natura ci allettava. Eravamo diretti ad una montagna che ci si presentava la prima agli occhi a poche miglia dalla città, donde eravamo usciti! Sopra una di quelle colline che riguardavamo, innalzavansi le mura d'un cimitero guebro! Dopo un' ora di buon cammino eravamo già al piede della collina, allorquando incontrammo vari guebri che ne discendevano riportando seco loro una bara. Indovinammo facilmente che in quel momento si era compito un funerale, e che le fredde spoglie d'un guebro venivano posate su quelle cime.

Affrettammo il passo; eravamo già per attingere la punta di quella collina quand'ecco un vecchio con barba rispettabile ci si fa innanzi, invitandoci a prendere un boccone di ristoro. Ci credemmo in obbligo d' accettare l' invito, ciò esigendo gli usi del paese nel quale eravamo. Assisi dunque per terra, ci si offrì del pane con qualche cipolla, ed un bicchiere di vino.

Ci affrettammo di sapere se per caso si fosse fatto in quel momento un funerale? Per l' appunto, miei signori, ci rispose il vecchietto: è giusto un mio strettissimo parente che ha voluto abbandonarmi; poi soggiunse: Io sono felice, signori, di vedervi arrivare in questo punto, perchè secondo la nostra religione, è un buon' augurio pel morto l' arrivo degli stranieri nel momento della sepoltura. Meno male, dicemmo tra noi; siamo una volta uccelli di buon augurio. Indi pregammo il nostro vecchio di farci esaminare da vicino il loro cimitero. Ci

si rispose, che niuno poteva entrare in quel recinto; ci convenne allora restringere le nostre osservazioni solamente a quanto ci appariva d' innanzi. Un muro in tondo di quattro metri in circa d'altezza, coronava la cima del colle; ad un metro di altezza dalla terra si vedeva una porticina larga tanto per quanto avesse potuto passarvi un morto; questa porticina, o meglio forame si chiudeva al di dentro con una grossa pietra. Nella sommità del muro era fitto un perno, perchè, allorquando trattavasi di seppellire un guebro gettavasi una fune sul perno, e poi a questa arrampicandosi il portinajo scavalcava così il muro, e ripassando la corda dalla parte opposta ne discendeva al di dentro, apriva la porta ed aspettava che altri di fuori gli porgesse i piedi del morto che egli tirava poi dentro. La nostra curiosità non si fermò quì, ma desiderammo sapere, in che modo, una volta intromesso il cadavere veniva seppellito? Per questo, lasciati i nostri cavalli, ci arrampicammo alla meglio, e salimmo su altre colline d'intorno, à quella superiori; di qui scoprimmo benissimo il piano del cimitero. Le nicchie dei morti erano scavate nel piano medesimo; il morto si coricava in una di queste nicchie, la faccia restava scoperta, il resto del corpo era involto in qualche panno. Nell'ora della sepoltura si bruciava dell' incenso fuori e dentro del cimitero. Questa cerimonia compiuta si chiudeva la porticina, ed il becchino risaliva sul muro e veniva fuori. I parenti del morto, dopo qualche giorno, ritornavano su l'istesso luogo per osservare il loro morto; e se i corvi essendosi gettati sul morticino, n' avevano strappato il destro occhio, era questo un' ottimo presagio della salute del defunto, ma se mancava l' occhio sinistro, dovevasi

disperare della sua felicità. Dopo visitata tutta la montagna, pieni di mille impressioni melanconiche e lugubri, ne discendemmo per proseguire più allegramente la nostra gita.

Parliamo ora dei Giudei; questi in gran numero sono dispersi quà e là nella Persia: non hanno pubblici oratorii, bensì qualche Sinagoga particolare, dove si radunano in ogni sabbato per la lettura della loro Bibbia; perchè secondo la legge di Mosè, della quale essi si dicono e si credono scrupolosi osservatori, è il sabbato che bisogna santificare come per noi si celebra la Domenica. Sebbene i giudei non simpatizzino punto con i Persiani, come abbiamo già notato, pure essi sono tranquilli nell' esercizio della loro legge cerimoniale.

Una tale varietà e diversità di popoli e di religioni nella Persia ha data occasione alla Missione cattolica, e protestante in questa contrada. I protestanti si sforzano di farvi un proselitismo, ed i cattolici da parte loro non cessano di travagliare energicamente per la conversione di queste tribù disperse.

I ministri protestanti americani sono dispersi in varî punti della Persia; la loro missione più importante è nell' Aderbeigiân e propriamente nella città d'Ourmyh; qui in numero di cinque o sei sono occupati a fare buon proselitismo. I nestoriani, gli armeni i giudei sono l' oggetto delle loro mire. In questa città essi hanno una stamperia libera per diffondere la Bibbia e ne fanno gratuitamente la solita distribuzione. Essi sono ricchi e ben provveduti dai loro correligionari; e poichè i popoli in mezzo ai quali essi sono stabiliti hanno bisogno di tutto, così il danaro accresce le loro opere di beneficenza.

L' istruzione della gioventù, si sà bene, è il mezzo più potente ed efficace per disporre delle generazioni venture. Il perchè i protestanti cercarono in ogni tempo di stabilire delle scuole onde insegnare con libertà quella dottrina che poi avrebbe moltiplicati i loro proseliti. Una di queste scuole la più importante è stabilita in Ourmyh; in questa si ricevono gratuitamente gli alunni, e loro s'insegnano tutte quelle materie utili, che fanno cari gli uomini alla società.

CAPO V.

Della Missione cattolica ch'è in Persia.

La Persia, come tutte le contrade del globo, è l'oggetto delle cure e delle sollecitudini della Chiesa cattolica. L' Asia in generale, che per la prima accolse il seme della cristiana credenza, e che pian piano lo trasmise ai popoli vicini, divenne disgraziatamente con l'andare del tempo il teatro più spaventoso dello scisma e dell'infedeltà, avendovi il maomettismo fatto una strage quasi completa del vero culto. Non è mia intenzione di accennare tutt' i fatti, rimontando alle prime epoche della missione cattolica in quella contrada. Molti autori, ai quali rimetto i miei lettori, ne hanno trattato con somma eloquenza ed aggiustatezza; mi fermo solo a parlare dei fatti della missione attuale in questo paese dell' Asia.

Secondo le tradizioni e le traccie rimaste nella Persia, è noto che i Gesuiti ed i Domenicani percorsero

queste terre. In Ispháan principalmente esiste un convento con una Chiesa adjacente appartenente ai Domenicani. Non fu che nel 1795 o verso quest' epoca, che Agà Mohammed shah abbandonando Isphán elesse per novella capitale Téhéran che fece fortificare. E nella funesta guerra che i persiani vollero con immensa perdita inutilmente sostenere contro i Russi nel 1805 i missionari cattolici, astretti dalle circostanze, dovettero abbandonare il paese od aspettare tempi migliori per riprendere i loro travagli. Fu in questo tempo che i Domenicani perdettero questa missione, che verso il 1840 la Propaganda di Roma affidò ai RR. PP. Lazzaristi francesi. Sul principio questi stabilirono la prima casa di missione in Khòsrova nell' Aderbeigiàn, villaggio ora intieramente caldeo cattolico; dove risiede un' Arcivescovo di questo rito. Il paese ora è piccolissimo non contenendo più d' un cinquecento in seicento abitanti. Fu in questa città che si conchiuse la celebre pace tra i Persiani e Costantino, e dal nome del loro re la città venne chiamata Khosrova. Fu in questa città medesima che i persiani restituirono il sacro legno della Croce, e che Costantino riportò in trionfo nell' Occidente. Questo fatto è di una tradizione costante tra i Caldei, i quali ogni anno celebrano perciò una sollenne festa in memoria di cotesto avvenimento. Coll'andar del tempo ed a seconda che il cattolicismo si stabiliva in questa provincia, si credè necessario di fondare un piccolo seminario per i giovani caldei, onde formarne poi dei preti per la conversione dei loro fratelli nestoriani; questo piccolo seminario è diretto dai RR. PP. Lazzaristi.

Molti giovani di diversi villaggi della diocesi, più svel-

ti e di talento vi ricevono l' istruzione necessaria; il vitto, il vestito, e tutto il bisognevole pel loro mantenimento è a carico della Propaganda di Roma.

Nel 1865 questo seminario non conteneva che una ventina di giovani, il numero più grande che possa contenere quel locale. La cattedrale era rovinata allorquando i missionari fondarono la missione: grazie però alle premure ed alle cure dei Cristiani, una nuova cattedrale è stata construita secondo l'architettura europea. I missionari in numero di quattro, sono occupati alla predicazione ed all'istruzione del popolo. Ogni domenica dopo la recita dei salmi si predica e catechizza. Il R. P. Cluzel perfetto apostolico e superiore attuale di questa rispettabile missione, si ha la lode ed il vanto di predicare perfettamente in caldeo. I paesani ne fanno le loro meraviglie e lo crederebbero nato nel loro paese: sono già 28 anni che il degno missionario sparge i suoi sudori con un disinteresse non mai veduto, ond'egli è amato e rispettato dai musulmani medesimi. Il perchè niente è capace di distoglierlo dai suoi doveri; non v' è fatica per quanto ardua, che egli non abbracci e compia con un' ammirabile constanza ed energia. Intento continuamente agl' interessi dei cattolici, non lascia impegno, nè mezzo intentato per difendere la loro causa e costringere i musulmani e gli scismatici a rispettare i loro dritti. Quantunque dietro le mille fatiche e sudori sparsi per questa sua prediletta missione, la sua salute già forte e robusta abbia ricevuto un detrimento sensibile e positivo, pure egli è sempre pronto a montare a cavallo e mettersi in giro, con somma pena ed incomodo per esaminare e provvedere ai bisogni dei cattolici. È un di-

fensore, è uno scudo, è un padre in questa contrada della Persia. Il suo nome è conosciuto in tutti i paesi, ed i musulmani medesimi ne fanno gli encomî più lusinghieri.

La seconda fondazione di una più importante missione fu fatta nella città d'Ourmyh. Cotesta novella missione fu contrariata così, che vi voleva la costanza del R. P. Rouge per sostenerla contro attacchi moltissimi. La costanza e la pazienza hanno reso questa missione immensamente utile e vantaggiosa. In Ourmyh non si trovano che pochissimi caldei e parecchi armeni; il resto della città sono tutti musulmani fanatici. Sei villaggi però sparsi quà e là nella pianura, contano moltissimi caldei cattolici e nestoriani, come armeni cattolici e scismatici.

Finalmente verso la fine del 1860 si pensò di aprire una terza missione proprio nella città di Téhéran capitale della Persia e per questo furono spediti due missionarii, il R. P. Varese italiano, ed il R. P. Plagnard francese. Diede occasione all'apertura di questa novella missione il piccolo numero degli europei che si trovavano in quella città, ed i cattolici indigeni che di tanto in tanto per particolari interessi si portavano nella capitale; tutti questi, privi di preti, non potevano ricevere gli ajuti necessari che la religione concede ai suoi seguaci; il perchè in qualche villaggio la mancanza di un prete cattolico è la causa di parecchi rinnegati. Tèhèran è una citta intieramente musulmena, contiene però un numero non piccolo di armeni scismatici, fra cui v' ha qualche famiglia cattolica. I caldei sono colà in piccolissimo numero, infatti nel 1865 non si contavano più di tre o quattro famiglie caldee cattoliche.

Premessa la fondazione di queste missioni, bisogna notare, che nella Persia non esiste libertà di coscienza; le leggi del regno sono perciò severissime. Un musulmano che si facesse cristiano, sarebbe senz' altro condannato alla morte con la perdita di tutti i beni. In conformità a queste barbare leggi difficilmente era permesso ai missionari di recarsi in questa contrada e stabilirvi la missione. I caldei e gli armeni (nazioni sperdute in quella terra) quantunque soggetti allo Shah, erano nondimeno cristiani di origine; questi richiamarono lo zelo dei missionari. Una bolla pontificia, che proibiva ai banditori evangelici di ricevere al Battesimo qualunque si fosse musulmano, ottenne dallo shah la tolleranza dei missionari nella Persia, e fu certamente questa una prudente misura per guadagnare almeno al seno della chiesa quei figli, che lo scisma ne aveva allontanato.

Introdotti i missionari, si credè necessario d'introdurre ancora le figlie della carità. Quest' eroine disperse in tutto il globo, per soccorrere l' umanità sofferente, non potevano certamente dimenticare un paese ch' a preferenza abbisognava delle loro cure e beneficenze; il perchè per queste figlie non vi ha diversità di nazioni o di religione nel prestare le loro opere caritatevoli; esse assistono così bene i cristiani, come i musulmani, perchè essendo animate da uno stesso spirito le opere benefiche ne procedono ugualmente per tutti. Esse furono accolte con giubilo in questa barbara contrada dell'Asia. Non vi volle molto per attirare su di esse un sguardo di ammirazione ed un sentimento generale di rispetto. Le figlie di S. Vincenzo de'Paoli, hanno due fondazioni nella Persia. In principio esse si stabilirono in Khostrova, ove una

scuola pubblica fu aperta per le fanciulle caldee ed armene. Quale risorsa straordinaria per questo paese, abbandonato all' ignoranza!

Nelle domeniche e feste queste figlie si disperdono ne' differenti villaggi dove trovansi dei cattolici, e vi fanno alle fanciulle ed ai fanciulli la dottrina cristiana. È meraviglioso invero vedere queste figlie piene di coraggio ed energia, andare incontro ai patimenti d' ogni specie, ed alle sofferenze, prive di tutte quelle comodità che l' Europa fornisce a noi altri: sostengono con piacere e contento le privazioni e le pene. Certo le mille volte ho considerato e detto tra me e me, se un' uomo può abituarsi ad un genere di vita così severo, ed austero cotanto, non lo si potrebbe così facilmente pensare per una giovanetta debole ed imbelle. Una domenica d'inverno, non ostante la gran quantità delle nevi cadute la notte precedente, mi dovei portare in un piccolo villaggio cattolico chiamato Pataur. Il villaggio era distante quasi tre miglia, il freddo era eccessivo; il perchè provvedutomi del mio mantello di pelo mi misi in viaggio. Dopo lunga pezza di tempo arrivai alla chiesetta, per la preghiera solita da farsi da ogni cattolico; dopo mi rimisi coraggiosamente in cammino per quella vasta pianura tutta bianca di neve, onde ritornarmene a casa. Ma qual fù la mia meraviglia nello scorgere da lontano in quel solitario suolo, un velo bianco che il vento agitava! Era una figlia della carità che disprezzando il rigore della stagione, si recava in quel villaggio medesimo per farvi il catechismo.

La città d'Ourmyh è importante per la grande quantità di caldei ed armeni che si trovano dispersi nei villaggi adjacenti, i quali hanno bisogno continua-

mente di frequentarla a causa del suo bazar o mercato. Nel quartiere ove abitano i cristiani s' innalza un fabbricato alquanto vasto e bello, residenza delle figlie della carità. Queste in numero di sei adempiono perfettamente e con stupore universale tutte le opere della loro fondazione. Quivi dirigono un'Orfanotrofio di povere donzelle cristiane, che prive di tutto rimarrebbero esposte all' obbrobrio ed alla miseria, e loro si dà una educazione affatto europea. Queste giovani una volta istruite si trovano capaci di guadagnare il pane col travaglio delle loro mani, e si occupano nei loro villaggi ad istruire le paesane. Oltre la cura dell'Orfanotrofio, queste figlie sono occupate, come altrove, per la visita dei malati, i quali tutti i giovedì in gran quantità senza distinzione, si portano nel loro cortile per essere medicati. La mancanza dei medici e delle medicine rende sorprendente la carità di quest' eroine. Tutt'i musulmani e cristiani hanno dritto d' esser sollevati; la diversità della religione e della nascita niente cambia alla cristiana carità. Negl' altri giorni della settimana queste figlie non abbandonano coloro che le domandano nelle proprie case, ove le ritiene la gravezza del loro male.

Oltre la cura degli infermi, le suore non trascurano la scuola delle giovani esterne: esse insegnano loro a cucire ed a ricamare, a leggere e a scrivere il francese alle più intelligenti. Queste opere ammirabili della cristiana carità fatte in questo paese barbaro ed incolto, sono un miracolo stupendo per i musulmani, e per tutti gli abitanti di questa contrada. È pur vero che la carità è industriosa; negl'ultimi tempi si fondava nel mondo cristiano un' opera meravigliosa, la santa Infanzia. Quest'opera ebbe principio

nella Cina, ora poi è distesa in tutt'i punti dell'Asia: gli uomini sono sempre gli stessi e le passioni le medesime. La legge musulmana fondata sopra i piaceri sozzi e carnali deve necessariamente moltiplicare quei figli infelici, che poi debbono essere l'oggetto delle cure della santa infanzia. Nei piccoli villaggi non si vedono così facilmente di queste vittime, come nelle città più considerevoli. In queste circostanze bisogna rivestirsi delle viscere di una madre tenera ed affettuosa per raccogliere cautamente e mettere in salvo questi frutti infelici. Le figlie della carità adempiono perfettamente a quest'incarico, quantunque moltissime volte siano obbligate di restringere gl'impulsi della loro carità, a causa della mancanza de'necessari sussidi. Un fatto rimarchevole avvenuto nel 1863 mise in chiaro l'eroismo di questa carità con somma edificazione dei musulmani.

Un giorno un nostro scolare assicurò di aver veduto un bambino esposto in un cantone della città, (Ourmyh) ne demmo avviso alle suore, che prontamente spedirono qualcuno per raccoglierlo. Il bambino fu consegnato alla moglie di un cristiano nostro domestico la quale doveva esserne la nutrice. Dopo quindici mesi in circa il padre del bimbo avuta una disputa con un musulmano, da una parola all'altra, questi gli rinfacciò d'aver fatto infedele il suo figliuolo, avendo permesso che le figlie della carità se ne prendessero la cura. Tal parola l'offese vivamente; il perchè senza frapporre tempo, si portò alla casa delle figlie della carità e con insistenza chiese che gli si restituisse il bambino. Quest'eroine niente sapendo che questi fosse il vero padre, negarono di farne la re-

stituzione, pria di ricevere in iscritto un' attestato che ne le assicurasse; perchè, dicevano, nel caso che qualch' altro a noi si presenti reclamando il bambino, possiamo constatare che il vero padre l' ha già ripreso. Secondariamente, questi avrebbe restituito il danaro speso in quindici mesi pel mantenimento del figliuolo, perchè essendo egli in istato da poter pagare, era conveniente che questo danaro venisse impiegato per altri più bisognevoli. Queste due condizioni giuste ed indispensabili, certo avrebbero dovuto contentare il musulmano; ma la cosa andò diversamente. Avresti detto che le furie infernali eransi impossessate di lui; mille bestemmie ed ingiurie profanarono quella casa di rispetto e di venerazione. Un momento dopo, egli vola in casa di uno dei generali della città chiamato Fathula-Caan, noto nel paese per la sua freddezza verso i cristiani, per cui non lasciava occasione per opprimerli, e maltrattarli; questa n' era una favorevole per isfogare la sua antipatia contro i cristiani cattolici; il perchè senz' essere il governatore della città, nè il giudice del tribunale, avendo un forte partito, si mise alla testa dell' affare. Accolse con entusiasmo il rinnegato, ed intesa la vertenza, spedì qualcuno de' suoi servi per intimare al superiore della missione la restituzione del bambino. Il sig. De Bigoulim caldeo di nazione, avendo fatto di buon' ora i suoi studi in Parigi nella casa di San Lazzaro e divenuto prete, era ritornato nel proprio paese per la conversione dei suoi fratelli. Questi allora occupava il posto importante di superiore. Alla richiesta, egli proprio, accompagnato dal domestico, e pien di coraggio si portò dal generale onde farlo venire alle giuste ragioni. Era la terza domenica do-

po Pasqua, giorno consacrato al patrocinio di S. Giuseppe, e nel quale si doveva aspettare protezione e forza. Il palazzo del preteso giudice era ingombrato da guardie e da gente accorsa per vedere come finiva la scena. Il generale sedeva per terra sul suo tappeto, secondo l'uso del paese, assistito dai suoi colonnelli, sergenti, scrivani, e mollàh; con viso sdegnato e con occhi di fuoco sguardò il missionario, gli fè cenno di sedersi; indi indirizzandogli la parola: Perchè non vuoi tu restituire al proprio padre il figlio che giustamente reclama? Generale, rispose, il missionario, son pronto a tutto, però non sapendo io, nè le figlie della carità a chi questo bimbo s'appartenga veramente, esigo, avanti di farne la restituzione, un semplicissimo attestato col quale mi si attesti sicuramente che il vero padre ha ripreso il suo figliuolo, e l'indennizzo delle spese. A questo il generale riprese: Per ciò che riguarda le spese fatte io medesimo voglio rifarvene; non mi parlate però di attestato: sono io che v'impongo di rendere in questo istante il figlio al suo padre..... Eh non sai tu dunque che io farò altrimenti massacrare quanti cristiani si contano in questo paese? Così dicendo levasi in piedi, con furia getta via il lungo cappello, si strappa le vesti, urla, minaccia, e bestemmia pieno di rabbia e di sdegno. Potevasi tutto temere in quel momento, un'altra parola avrebbe messo in attività tutt'i soldati e gli sbirri. La cosa dunque era divenuta seria e di conseguenza; bisognava piegarsi alla forza che comandava. Il perchè il missionario, non occorre, generale, riprese, inquietarsi così. Và, disse al domestico, và, di a tua moglie di rimettere prontamente il bambino agl'uomini del generale. Il domestico esitò

ancora, infine obbedendo, uscì dal salone e quattro sbirri gli si mettono d'intorno per accompagnarlo nella traversata che non era breve; ma in che maniera? Battendolo crudelmente e straziandolo con lunghi bastoni, e nello stesso tempo visitando le saccoccie, imponendogli di dare quanto vi aveva; fortunatamente la somma non era importante: la poca spesa pel vitto dei missionari, ecco la ricchezza del domestico. Giunti con stento alla porta della casa ove gran calca di popolo erasi radunata, il povero paziente scorgendo aperto l' ingresso della chiesa, dando forte uno sbalzo tenta di liberarsi dalle mani di que' sbirri. Questi non prevedendo il caso, sel lasciarono fuggire; però correndogli dietro invano prendono il lembo del mantello, che quegli accortamente snodandosi loro rilascia, insieme con le scarpe scalcagnate (che secondo l' uso del paese bisogna lasciare alla soglia della porta entrando in qualche luogo). Il domestico entra indi nella chiesa, atterrito ed ansante. Qui comincia la scena terribile e desolante per i cattolici. La moglie del nostro domestico ascoltava in quel mentre la santa messa; vedendo in quello stato il suo marito malconcio e grondante sangue dalle ferite, diè un grido di spavento, al quale si susurrò sordamente « i musulmani vogliono entrare nella nostra chiesa. »

Intanto i musulmani non osarono introdursi non sò da qual irresistibile forza ritenuti; ciò fece sì, che quella giornata non divenisse di pianto e di lutto. Al signor de Bigoulim nell' uscire, dopochè il suo domestico aveva già ricevuto l' ordine di consegnare il bimbo e nell' atto di abbandonare la sala iniqua, il superbo generale diede con la mano un colpo sul collo: questo fu un' altro insulto che diè poi mol-

tissimo peso alla condanna dell' arrogante giudice. Ritornò quegli in casa con un volto pallido e smorto così, che tutti si accorsero della pugna sostenuta in quella sala. La consegna fù fatta con sommo dispiacere delle figlie della carità e dei missionarii. Il pensiero di dover consegnare nelle mani degli infedeli un tenero bambino rigenerato alla vita ed alla grazia pel santo battesimo, feriva il cuore del povero missionario, che un momento prima ne gongolava per la gioja... Il pensiero, dico, di non sapere cosa questo povero bambino avrebbe mai fatto allorquando pervenuto all' uso della ragione, qualcuno dei cristiani avrebbe potuto raccontargli la lotta successa per ritenerlo nel seno della missione, contro la soverchieria di un padre che ne lo aveva voluto strappare a viva forza? Cosa questi avrebbe detto allora, se imprecato alla carità cristiana, ovvero maledetto la snaturalezza paterna? Ma poi conoscendosi cristiano, cosa mai avrebbe potuto fare per conservarsi tale? Il padre suo musulmano fanatico, lui stesso circondato da infedeli, dichiararsi cristiano contro le leggi severe del paese, che l' avrebbero senza più condannato alla morte, ad un'obbrobrio sempiterno la famiglia sua e suoi discendenti?... Oppure fuggire dal patrio suolo e portarsi là, dove più liberamente avesse potuto confessarsi cristiano? Ma quanto difficile questo secondo partito! Infine i voti dei cristiani si raccolsero in un sospiro alla provvidenza, alla quale solamente quell' innocente si consegnava.

Questo fatto aveva messo in sommossa il quartiere e mille cose si mormorarono nel paese. Bisognava intanto provvedere alla missione esposta a mille pericoli. Si pensò un momento a far partire di nascosto le fi-

glie della carità o almeno allontanarle qualche giorno dal paese, fino a tanto che le cose si fossero rimesse ed i timori rassicurati; poichè la minaccia fatta di far trucidare i cristiani in quella congiuntura poteva facilmente realizzarsi per chi era soggetto agli sfoghi del fanatismo musulmano; perchè un fanciullo musulmano battezzato, era un abbominio per la loro religione.

La sera i missionari furono obbligati di riunirsi in chiesa a porte chiuse per le solite funzioni. Una Guardia di cristiani rassicurò nella notte il riposo alle figlie di San Vincenzo. Nel momento medesimo fu spedito un corriere in Khostrova per avvertire il prefetto della missione di quanto era accaduto e del pericolo che sovrastava. Questi non esitò un' istante ad informare ufficialmente la legazione francese in Téhéran.

La causa fu trattata con somma energia ed attività, e grazie allo zelo del Conte Rochechouart, allora incaricato degli affari di Francia presso Nars-ed-din shah, si riconobbe l'ingiuria fatta dal preteso giudice al missionario protetto francese, ed in generale a tutta la missione d' Ourmyh. Lo Shah ordinò che il suddetto generale, venisse condotto in catene alla corte in Téhéran, e dovesse sborzare una somma di 4000 franchi in circa a ogni sbirro che s' incomodava a trascinarlo colà, senza parlare poi delle somme che avrebbe dovuto pagare per liberarsi dalla prigionia. S. M. si riservava il dritto di far giudicare il fatto in sua presenza. Le Figlie della carità non erano certamente colpevoli, perchè quantunque istruite ch' ai figli dei musulmani non potevasi conferire il battesimo senza esporre a grandi pericoli tutta la missione, es-

se però non sapevano se quel bimbo fosse figlio di un musulmano ovvero di qualche povero caldeo o armeno del paese : ciò che fu perfettamente ammesso dai musulmani medesimi , i quali affermarono che nel dubbio non si poteva lasciare di raccogliere quell' innocente e metterlo in salvo , conservandogli la vita. Il fanciullo poi venne battezzato perchè come tenero e di latte poteva facilmente finire di vivere ; il perchè in questo caso le figlie della carità si conformarono al precetto della Chiesa che comanda di battezzare i bimbi nel corso di otto giorni dopo la loro nascita. Intanto la Legazione communicò al Prefetto apostolico sig. Chzel la sentenza dello Shah. La cosa era dunque sevèra da una parte, dall'altra si era persuasi che tale severità se ingeriva rispetto per la missione cattolica , ed animava i cristiani , rendeva anco più prudenti i musulmani sebbene avrebbe vie maggiormente irritato il grosso partito del generale , che in prosieguo non avrebbe mancato di vendicarsi. Infine la carità evangelica che comanda di correggere e perdonare, spinse i missionari a pregare la legazione d'interporsi mediatrice per la revoca della sentenza, una volta che erasi messo in chiaro l'innocenza delle figlie della carità e dei missionarî.

La corte restò immensamente edificata della condotta dei missionari. Il generale Fathulàcaan venne indi a rendere una visita ai missionari : così apparve manifesto che non regnava più discordia tra i cristiani ed i musulmani.

La mancanza dei mezzi obbliga moltissime volte le Suore a rinunziare l'offerta di quelle povere madri che prive del necessario, non possono provvedere ai bisogni della loro prole , per cui vorrebbero

affidarli alla loro carità. Una povera donna caldea, d' un villaggio discosto qualch' ora di cammino dalla città, carica della cura di vari figliuoli, e non potendo per la sua miseria sostenerne il peso, d' altronde non bastandole il cuore di veder perire i propri frutti; si portò un giorno in nostra casa pregandoci con le lagrime agl' occhi d'interporci affinchè le figlie della carità se ne fossero occupate. Questa volta il numero dei fanciulli era completo, perciò si rispose alla poverina di aver pazienza ed aspettare ancora qualche giorno. Non vi furono ragioni per persuaderla. Un buon giorno portatasi nel cortile delle suore, e cogliendo destramente un momento nel quale queste erano occupate, s' introduce quietamente in una stanza che serviva di alloggio a qualche forestiere in caso di visita straordinaria, e posa alla meglio su di un letto il suo bimbo che contava pochi mesi; chiusane la porta ritirossi prontamente nel suo villaggio. Ai gridi del bambino le suore si allarmano, corrono repentine da un lato all' altro; sul principio credono che fossero i gridi di fanciulli di strada; se non che incalzando sempre più i pianti entrano in sospetto di qualche cosa. Infatti avvicinatesi sempre più al luogo donde provenivano quei lamenti, aprono frettolose la porta... Oh Dio! un bambino sul letto abbandonato dalla sua madre! Grida la suora « povero figlio saresti morto se le tue strida non mi avessero ferito le orecchie »! Così dicendo, lo raccoglie prontamente per prolungargli la vita con la carità.

Un' altra donna, madre di quattro figliuoli orfani, non potendo nutrirli a causa della sua gran povertà, pregò i missionari di ritenerli nella loro casa come orfani. Due solamente ne furono accolti; la madre

ritenne il maggiore per se insieme al più piccolo. Dopo qualche giorno ella conduce anche quest' ultimo in età di quasi quattro anni, pregando i missionarii di ritenerlo in compagnia dei suoi due fratellini che già erano presso di loro. Ma questa volta si dovè persuaderla che la mancanza dei mezzi non permetteva di riceverlo; che averne già presi e nutrirli a conto della Missione, era qualche cosa: che la carità doveva estendersi ancora agl' altri orfani, che non mancavano nel paese. Queste e mille altre cose dovevano certamente persuaderla; ma non v' è ragione per questa gente, la quale non sempre viene a tali richieste per preciso bisogno; qualche volta è la pigrizia pel travaglio, o la poca affezione per questi frutti disgraziati.

Il perchè un giorno questa donna entra nel nostro cortile e di nascosto abbandona il suo figlio in un cantone, senza neppure darne avviso a qualcuno almeno dei vicini; e con la massima freddezza ritorna al suo paese. Dopo qualche ora, i pianti ed i lamenti pervennero alla stanza del missionario, il quale non sapendo cosa si fosse, si mise in giro pel cortile, frettoloso prestando l'orecchio dove il pianto sentivasi più forte; girò da questa parte e da quella: finalmente scorse dietro un cantone del muro della chiesa il povero fanciullo desolato ed afflitto che si dibatteva chiamando la madre. Questa vista lo mosse al pianto e non esitò un istante per darne avviso al superiore. Madri senza cuore e snaturate possono solamente commettere eccessi di simil fatta. Raccolse il fanciullo che restò poi nella casa detta Missione. Le opere della missione non si restringono quì solamente; la predicazione in tutt' i villaggi ove sono cattolici è un' opera delle più assi-

due, quantunque immensamente faticosa. Una volta all' anno uno de' missionari fà il giro ne' piccoli e grandi villaggi, e con apposite istruzioni prepara quei fedeli al precetto Pasquale. Le conversioni dei nestoriani si aumentano di anno in anno. Nel 1864 oltre la conversione notabile di un vescovo nestoriano sessagenario, rientrarono nel grembo della chiesa varî preti e qualche suddiacono. È incredibile l'ignoranza che trovasi nel clero di questo paese. La maggior parte è ordinato simoniacamente; se poi questi sappiano leggere o nò, poco importa: ond' è che allorquando si convertono bisogna ordinariamente sospenderli dal celebrare il santo sacrificio. Ho conosciuto qualcuno di questi preti che non sapeva neanche il *Confiteor* in lingua liturgica, e dopo qualche tempo non venendone a capo d' impararlo gli si dovè permettere di recitarlo in lingua volgare. La conversione del vescovo nestoriano Maria Josuph, diè molto da fare ai missionarî. Questi, il più istruito tra i nestoriani, ebbe varie dispute in materia di religione, e di disciplina: alla fine mostrossi disposto e convinto della verità, e domandò d' essere ammesso nel numero dei cattolici. Qui bisogna riflettere, che tanto gli armeni scismatici quanto i caldei nestoriani, fanno una gran confusione tra il dogma e la disciplina, massime se parliamo della classe ignorante del popolo. Sovente volte è un dogma per essi ciò ch'è un semplice punto di disciplina ecclesiastica. Questa confusione li rende sempre più duri nei loro errori. I vescovi caldei nestoriani non mangiano carne dall'infanzia, onde essendo i vescovati per successione nelle famiglie, il futuro vescovo deve astenersi intieramente da questo nutrimento. Per indurre il nostro neofito a cibarsi,

per una sola volta di carne, fu assolutamente impossibile. I missionarî gli dicevano: Se questo nutrimento vi nuoce, o non vi è gradevole, contentatevi di masticarlo almeno, e gettarlo via; in questa maniera il popolo cattolico sarà convinto che voi non riconoscete qual domma ciò ch'è solamente un punto particolare di disciplina nel vostro rito. Non vi furono ragioni, l'affare restò là indeciso ancora alcuni anni. Finalmente Iddio si degnò di decidere perfettamente ed intieramente questa volontà cotanto ritrosa. Un giorno il nostro neofito si piegò alle persuasioni, e con somma edificazione di tutti fece l'abjura degli errori di Nestorio e fù annumerato tra i cattolici. In prosieguo questo bravo vescovo diè prove non equivoche della fortezza dell'animo suo nei sentimenti cattolici, perchè messo in prigione e perseguitato in questi ultimi tempi rimase sempre forte e costante nella sua credenza: egli viveva ancora nel 1865 edificando, e sostenendo nella fede cattolica i suoi fratelli.

La lingua armena offrendo la maggiore difficoltà agli stranieri, la *Propaganda di Roma* affidò questa difficile missione ai RR. PP. Mikitaristi di Vienna, i quali essendo armeni possono contribuire moltissimo a facilitare la conversione dei loro fratelli. Due di questi bravi missionarî erano già occupati al travaglio di questa laboriosa missione nel 1864. In un villaggio detto Saura nella piana dell'Aderbeigiàn, ove gli armeni sono più numerosi, il Reverendo P. Clemente Sibilian apriva una scuola per la gioventù armena, tanto cattolica che scismatica; oltre l'escursioni che di tanto in tanto faceva nei villaggi d'intorno, ove ritrovavansi i suoi connazionali.

Intanto la Propaganda di Roma non aveva dimenticato la missione d'Isphâan, città una volta capitale, ora poi abbandonata alla ruina e alla desolazione; vi si conta un gran numero di famiglie armene scismatiche, e pochissime cattoliche. È in questa città che risiede un Arcivescovo armeno scismatico. Due preti secolari spediti colà da monsignor Salviani vescovo d'Erzerum occupavano l'antico monastero e chiesa dei PP. Domenicani. Ma vi bisognavano ministri più istruiti e religiosi per la cura di una missione che poteva fare sperare moltissimo. Questa dunque volevasi affidare ai PP. Lazzaristi di S. Vincenzo de Paoli, i quali sono molto accreditati nella Persia; il perchè si pensava di tramutare la missione di Téhéran con quella d'Isphâan, poichè non essendovi cattolici indigeni, i missionari erano colà senza vantaggio alcuno. Dall'altra parte non potevansi abbandonare gli europei che si trovavano in quella città, chè quantunque in pochissimo numero hanno sempre bisogno di un missionario per l'adempimento dei doveri religiosi. Si discusse con impegno l'affare. Per la considerazione che i preti armeni sarebbero riusciti di più profitto conoscendo essi perfettamente la lingua, e come connazionali più amati, la Propaganda affidò ai RR. PP. Mikiteristi di Vienna questa penosa missione, ed il R. P. Sibilian ne prese il possesso definitivo nel 1864 con giubilo ed applauso generale dei cattolici.

Nel 1863 una specie di deputazione venne inviata in *Kosróva* dove ritrovavasi allora il R. P. Sibilian. Questa veniva da Van città ai confini della Turchia e la quale conta 400 famiglie in circa di armeni scismatici. Una quistione insorta tra loro diè luogo

ad una discussione positiva riguardo al dogma ed alla loro religione. Il perchè cento e più famigli e si decisero di abbracciare il cattolicismo e rientrare così nel seno della Chiesa.

La fama del P. Sibilian era pervenuta fino a loro; pronti perciò spedirono dei nunzi, affinchè questi si fosse deciso di recarsi colà per riceverli nella cristiana credenza. Il buon missionario accolse prontamente la domanda e si recò in quella città. Molto si discusse e si parlò dall' una parte e dall' altra; alla fine quando si venne a stringere i sacchi, come suol dirsi, la cosa cambiò aspetto; imperciocchè coloro che volevano abbracciare il cattolicismo domandavano fra le molte cose che un incaricato della Francia dovesse risiedere colà, per difenderli dalle angarie degli altri armeni rimasti nello scisma. Si esigeva troppo, al di là certo della potenza di un povero missionario, onde la risoluzione venne bentosto meno, ed il P. Sibilian dovè ritirarsi nel suo paese incapace d' aggiustar l' affare. In generale le conversioni degli armeni sono rare, e per lo più interessate; allorquando vogliono essi ottenere qualche cosa dall'influenza del missionario, li vedete convertiti, e dopo poco essi ritornano come i cani al vomito. È quasi vero che gli orientali, in generale, sono facilissimi a passare da una religione all' altra con la massima indifferenza. Di quì è che i missionarì poco pratici di questo paese vanno soggetti ad una specie di spogliamento della borsa; voglio dire che questa gente finge qualche volta di convertirsi alla cristiana credenza per ottenere una sommetta che può far comodo. La loro maniera intrigante, mille parole a dritta ed a sinistra accreditano i loro bisogni, e danno a credere al missionario, esser vera

conversione, quando non è che una fola ed una coverta menzogna; perchè ottenutosi il danaro, non mancano di smentirsi e mostrarsi quali erano il giorno d'ieri.

È vero pure che questi casi funesti non accadono sempre, atteso che i missionari essendo miseri e le spese esorbitanti, non possono accondiscendere sempre alle richieste di questi maliziosi. Mille esempi di questo genere mi sono caduti sott' occhio. Dirò di un caldeo, d'origine nestoriano. Conosciuta la falsità della sua setta abbracciò il cattolicismo; indi attirato dall' oro, egli si presentò ai protestanti e si vendè alla riforma; ritornato bisognoso credè bene di ricercare ajuto tra i suoi fratelli cattolici ed eccolo di bel nuovo cattolico. Nel 1863 abbandonato moglie e figli si portò in Téhéran accompagnando un Caan o signore del suo paese in qualità di mirza o scrivano. Il Caan erasi recato nella capitale della Persia per trattare una causa che si dibatteva con la sua cognata. Il nostro mirza pensò bene di abbandonare il suo signore e gettarsi dalla parte della cognata sperando di mangiare più lautamente. Infine divenne musulmano per darsi più d' importanza in quel tribunale.

LA PERSIA NEL SUO REGIME E NELLE SUE LEGGI.

CAPO UNICO

Forma di governo della Persia, sue inconvenienze.

La necessità d'essere governato è un fatto stabilito dall'ordine medesimo della ragione. Lungi dal perdermi in mille riflessioni che cadrebbero in acconcio su tal soggetto, mi fermo solo a proferire che un buon governo basta a rendere i suoi sudditi felici e contenti, come un mal governo li rende infelici e disgraziati.

Il governo musulmano è monarchico assoluto; il dispotismo non si trova che nella Persia. Lo Shah ha ogni diritto su i beni e la vita dei suoi sudditi: secondo questo dritto egli spoglia questi e quelli delle loro sostanze e se nè impadronisce senza la menoma opposizione o querela; il perchè ogni qualsiasi scusa lo giustifica sempre e lo mette al disopra d'ogni ragione. In tali funesti incontri non v'è chi apra bocca; tutti approvano l'ingiustizia, almeno apparentemente, perchè è il sovrano che giudica così. L'autorità dello Shah perciò è illimitata, ogni suo cenno è uno stretto comando, che non ammette replica nè dilazione.

Le sentenze sono eseguite senz' appello alcuno;

non havvi altro giudice quando la volontà del sovrano è nota: diresti mansuete pecore tutta questa gente che trema al solo aspetto del loro Re. E gente così disgraziata è condotta al macello con una incredibile indifferenza, perchè è lo Shah che la condanna. Sembra che tal razza umana non abbia dritto alla ragione, quand'anche la giustizia fosse dalla lor parte. Ma ciò ch' è più strano è il vedere con qual silenzio e sottomissione questo popolo accetta le ingiuste sentenze del Sovrano e dei loro capi. Mille fatti ne fanno testimonianza; mi arresto però a questi due. L'Emir, ossia il primo ministro che godeva della più alta stima di Nasr-ed-dîn shah fin dal primo momento del suo nobile impiego, si propose di rimediare energicamente alla piena dei disordini che desolavano la Persia. Eccolo arditamente nel suo tribunale a predicare la riforma: severo ed inesorabile non la perdonò ai Grandi; anzi verso costoro si mostrò qual muro inespugnabile. La lotta cominciò accanitamente, e non ostante le mille difficoltà, in poco tempo si osservò un cambiamento positivo specialmente nel Ministero, e generalmente in tutto il regno. I Grandi erano più ristretti nelle loro usurpazioni, e guardinghi nelle loro ingiustizie; il tesoro reale più ricco e splendido, la corte più ordinata e modesta, e il popolo era contento e meno esigente nelle sue pretenzioni; si credeva invero prossima la rigenerazione di questa barbara contrada. Se non che l' invidia che mai la perdona al bene ed al progresso, spiegò tutte le sette ali de' venti, e non mancò di perseguitare accanitamente il degnissimo ministro. Tutti i Grandi si misero d'accordo per decidere la perdita totale di lui; le più nere calunnie furono inventate per

perderlo. E gl' intrighi divennero così potenti, che Nars-ed-din shah quantunque stimasse ed amasse immensamente il suo Emir, il quale aveva sposato una sua sorella, e perciò suo cognato , pure prestò fede alla calunnia. Gli si diè a credere che il ministro d' accordo con i suoi nemici tentava di sbalzarlo dal trono , e che perciò se sua maestà lo avesse lasciato ancora con pieni poteri , lo si vedrebbe costretto a mettersi in salvo per lasciare al ministro il suo real posto. La verità era, che bisognava disfarsi dell'Emir divenuto troppo ricco e potente: le ricchezze facevano gola al sovrano che si voleva perciò appropriarsi il tutto. Non vi volle altro, perchè senz' altro giudizio la sentenza fosse profferita. In un solo momento l'Emir è esiliato dalla capitale e privato di tutti gli onori ed insegne del suo grado; i suoi beni sono confiscati, o meglio addetti alla real casa, e per compimento è condannato alla morte, e per dargliela si carpì il momento che questi era nel bagno. Lo shah sentenziò che venisse salassato in vari punti del corpo, e che morisse svenato.... Il carnefice comperato dalla mercede dell' infamia, corse quanto più veloce le forze glielo permettavano , e manifestò la sentenza del sovrano. Si temeva che se la cosa si fosse trattata con più flemma , lo shah non avesse rivocato l'ingiusta sentenza , dato luogo alla ragione. Infatti mentre l'Emir sottomesso alla volontà del suo sovrano offriva le sue vene ad essere trafitte, lo shah soprafatto da una insolita smania rivocava la sentenza. Troppo tardi : perchè colui che venne incaricato di riportare il contrordine , corrotto da buona mancia ricevuta dai nemici dello sfortunato Emir, impiegò molto tempo per condursi al bagno della morte a ridonar

la vita al degnissimo ministro, che spirava l'ultimo anelito nel suo proprio sangue e tra le braccia della sua cara consorte. Una perdita così rimarchevele che faceva in quel momento il regno, non produsse la menoma dimostrazione nel popolo e la cosa passò così quietamente come se niente fosse avvenuto.

All' Emir successe il Satharazam: questo gran ministro cessò di vivere in esilio nel 1865. Quantunque non abbia egli avuto i meriti del suo predecessore, però si era riconciliato presso Nasr-ed-dìn shah quel rispetto e quella stima che gli era sommamente necessaria per mettere un' argine al torrente delle angarie che si usavano dai Grandi verso i poveri sudditi. Lo shah se ne dimostrava contentissimo; ma allorquando si avvide che già l' invidia dei suoi ministri lavorava di concerto alla ruina del Satharazam, fu allora che per un futile pretesto l' ebbe condannato all' esilio, e si appropriò in un tratto le immense ricchezze del suo ministro, specialmente di una magnifica e bellissima casina sita nel mezzo di un gran giardino irrigato da una abbondanza prodigiosa d' acque; cosa straordinaria per quel paese situato fuori le mura della città. La sentenza emanata contro il Satharazam non potè avere appello, e questo Ministro destituito nel modo il più vergognoso dovè partire per l' esilio, contentissimo di ottenere in dono la vita.

Anco Eltemàh salthané ministro della giustizia perdè in un momento l' impiego, ed una gran porzione di beni, ad un sol cenno dello shah. La cosa andò così. Questo ministro venne accusato nel 1864 di tenere segreta corrispondenza con l' antico ministro il Satharazam, essendosi ritrovata una lettera di questo in

sua casa. Non vi volle altro. La sentenza fu pronunziata. Una banda di sbirri assalirono la casa del ministro; questi avvertito a tempo ebbe la fortuna di salvarsi presso la madre di Nasr-ed-dîn shah della quale godeva la grazia. Lo sborso di quasi centomila lire non furono sufficienti per rimetterlo in quel momento in grazia del sovrano. Alle preghiere ed intermediazione della madre lo shah mandò il ministro come Governatore in una provincia circa venti giorni lontana dalla capitale. Grazie agl' intrighi, dopo poco fu di ritorno e io lo incontrai in Téhéran nella sua carrozza nel 1865: forse rientrerà intieramente nell' amicizia dello shah mediante i Chalât o donativi. La vera ragione di questo fatto, erano le ricchezze del ministro, il quale impinguato grandemente con le sue ingiustizie ed angarie porse al Sovrano occasione di smungerlo un poco; ma avendolo esiliato dalla capitale, e creatolo poi governatore, gli diè tempo così e agio di rifarsi di quello che aveva perduto. Ecco il sistema dello shah; egli conosce perfettamente che nel suo paese, tutto si fà con ingiustizia e mediante danaro, perchè con l' argento e l' oro si ottiene tutto; le cariche si comprano e degli impieghi se ne fà un vero mercato; quello che più offre è il preferito; il perchè lascia egli libero lo sfogo alla corrente; non s' impiccia nè si preoccupa punto: allorquando però le sanguisughe sono ben piene, le fa vomitare con una facilità senza pari e senza il minimo reclamo.

Non fù che nel 1795 che Téhéran venne proclamata capitale della Persia ed allora Isphàan, città illustre per la sua antichità e per le sue ricchezze, sede di mille sovrani, venne abbandonata, ed ora è in una spaventosa ruina. I suoi grandi e spaziosi bazar so-

no deserti; tre quarti di quella popolazione è dispersa, Ispháan non è più che una semplice città come le altre, contando solamente quelle antiche construzioni e fabbriche specialmente in mattoni, e quelle antiche opere colossali di cui gli antichi sovrani abbellirono il paese. Lo Shah attuale risiede in Téhéran: questa città quantunque di molto inferiore, sia per grandezza, sia per ricchezza, sia per la popolazione ed il clima, pure è la capitale del Perso. Questa città è situata in una vasta pianura incolta e sterile; circondata da mura e torri, è munita di fossati, e rappresenta una piazza forte. Del resto, tutte le città persiane sono edificate sullo stesso piede di difesa; anche molti piccoli villaggi sono così messi in uno stato di sicurezza contro i ladri del deserto. Nella città si trova la cittadella dello shah che contiene la real casa e l'Harem, o interum delle sue donne; una porta ben custodita mette in communicazione la cittadella col resto della città. Sei altre porte in diversi punti danno l' ingresso pubblico nella città medesima; tutti questi ingressi sono muniti di un corpo di guardia.

Fuori della città non vi è un giardino che ti rallegri, non un boschetto che ti potesse offrire una fresca ombra nelle ore di caldo, non un ameno e puro ruscelletto atto a rinfrancarti della sete; in una parola tranne quella parte della città che guarda verso i monti che si appresentano di lontano, il resto è un deserto orrido e desolante.

Una congiura diè luogo ad una orribile e barbara persecuzione dei Babbi ch'è una potente setta religiosa. Un giorno Nasr-ed-dîn shah cavalcava al solito divertendosi alla caccia molto lontano dalla città. Erasi egli un pò isolato ed allontanato dal suo numeroso segui-

to. Due babbi fattisigli dinanzi prendono con le mani la briglia ed arrestano il cavallo; nel medesimo tempo uno di essi impugna la pistola e tira sul sovrano, e questi con una maniera incomprensibile scampa al colpo funesto.

Udito il colpo le guardie si lanciano precipitose là ove si ritrovava lo shah, arrestano i due assassini, dei quali l'uno rimase là, vittima della giustizia, e l'altro fu riserbato per isvelare i complici dell'assassinio. Nel tempo medesimo gli sbirri e i servi del Re avuta carta bianca, come suol dirsi, eccoli dispersi pel paese alla caccia dei babbi, che imprigionano ed uccidono senza distinzione nè giudizio. Grida di terrore e di pietà s'odono in tutt'i punti delle città; l'avresti detta la Rama desolata per l'uccisione degli innocenti. La persecuzione in poco tempo si rende generale; editti severissimi vengono communicati ai governatori tutti delle città, e tutti prontamente offrono alla giustizia il sacrificio più spietato e crudele dell'umanità. La città di Sainghjan principalmente situata al di quà della capitale, che contava moltissime famiglie di babbi, in maniera d'avere proprio un quartiere particolare per essi, venne in questa parte totalmente rovinata: ora non si vedono che rottami. Intanto Téhéran offriva uno spettacolo terribile di barbarie e crudeltà inaudite. Un severo tribunale di giustizia erasi eretto nel Sebzmeidan ossia nella piazza più popolata della città, con l'apparato di tutti gli ordegni di morte che la sola crudeltà può inventare. Quì le infelici vittime menate alla rinfusa da tutti i punti del regno, senz'altro processo, tranne quello di appartenere alla setta dei Babbi, erano all'istante consegnati al car-

nefice che li scannava miseramente. Mentre il sangue innocente scorreva a rivi nella piazza, dall' altro lato si voleva indovinare la congiura; il perchè si misero in opera mille tormenti per strappare col dolore il secreto dell' animo. La mente rifugge a narrare simili fatti; ma è pregio di una relazione d' essere schietta ed intera niente rimanendo monco, o spezzato che potesse far restare desideroso il lettore. Bisogna premettere che il secreto è sacrosanto presso i babbi, e non v' è circostanza alcuna nella quale sia permesso di rivelarlo. In questo funestissimo incontro i babbi si mantennero sommamente fedeli al loro giuramento. Il secondo assassino che restava ancora incatenato, provò dei supplici inauditi, ed in mezzo ad essi subiva il più scrupoloso interrogatorio. Diverse furono le domande; ma niuna risposta soddisfacente. Il perchè sdegnato il giudice pensò di torturarlo nel modo più barbaro e crudele per obbligarlo a svelare la congiura ed i congiurati. A questo infelice furono fatte diverse aperture nei fianchi, sul petto, alle coste, sul ventre, e nelle parti più sensibili del corpo. Indi in queste aperture si misero dei candelotti accesi di sego, che liquefacendosi e scorrendo sul vivo delle carni facevano soffrire all'infelice i più atroci dolori. Dopo tali antecedenti la vittima legata, veniva condotta dagli sbirri per tutta la città, massime ne'luoghi più frequentati. Tormenti simili non cavarono il minimo lamento dalla bocca del paziente; cosa che si osservò in tutti, mentre l' uno confortava l' altro animandosi scambievolmente a non mai violare il secreto del cuore.

Infine le barbarie alle quali il popolo si era sfrenato erano troppo inaudite e spaventose, e gli Eu-

ropei difficilmente potevano permettere nel secolo del progresso e della civilizzazione uno spettacolo che i soli Neroni ed altri di cotal razza potevano presentare. Il perchè le Legazioni delle varie Potenze colà residenti unanimamente protestarono allo shah, che essi non potevono più starsi in silenzio, e che abusando egli del suo potere, offendeva empiamente il diritto delle genti, mentre ad un sovrano dovrebb' esser sommamente cara la vita de'suoi sudditi. Questa rimostranza fece rientrare il principe nei suoi doveri, e la persecuzione si vide quasi cessata. I babbi ora sono dispersi in guisa che il lor partito pel momento è debolissimo ed insufficiente per avere tanto di forza da stabilire un sovrano della loro setta sul trono della Persia.

Un regno dispotico che non riconosce altra autorità fuori di quella del sovrano, deve necessariamente produrre mille disordini ed inconvenienze. La legge persiana innalza lo shah al disopra di tutti i grandi e magnati del regno, cosichè nella morte del sovrano ogni autorità subalterna di fatto crolla e si assopisce da se medesima, diventando tutti uguali, non essendovi più giudici nè ministri, nè generali, nè governatori, tutti sono sudditi, e superiori nel tempo stesso. Quest' interregno è il momento di una crisi generale; le vendette private si fanno a sangue freddo; i governatori i giudici i generali ed altri impiegati sotto il passato governo guai se hanno de' nemici, dai quali hanno a temer tutto. Tocca loro perciò mettersi prontamente in salvo e portarsi alla residenza del successore della corona. Allora la città si vede divisa in molte e varie fazioni, ognuna fa le sue baricate e custodisce il proprio quartiere. Intanto quelle abitazioni che o per la loro situazione

si trovano fuori le mura della città, o perchè coloro che ivi dimorano hanno dei nemici, vengono sottoposte al saccheggio senza pietà; se ne forzano le porte, vi si entra e se ne trasporta quanto più torna a grado. Qui si uccide, là si batte, si grida e si schiamazza; lo diresti un popolo che mai è stato soggetto alla legge ed alla disciplina. Questa specie di terribile anarchia dura fin al momento, che il nuovo sovrano mette il piede nella capitale. Secondo le leggi del paese il principe ereditario della corona non deve mai vivere con suo padre, eccettuato il tempo dell' infanzia: il perchè allora quando il giovane principe è nell' età di discernimento, vien destinato governatore nella città di Tauris o Tébris, città importantissima sia per la sua grandezza, sia perchè è una piazza forte, confinando con la Russia dalla parte del Arax, sia finalmente perchè è la porta del commercio della Persia. In questo caso il piccolo governatore non valendo da se per amministrare il paese, gli si assegna dal padre un precettore, come si fà da noi in Europa nell' età minore di un regnante. Tutt'i grandi, principi e ministri si allontanano dalla capitale nella morte del sovrano, e si portano alla corte del principe successore per complimentarlo ed augurargli il novello regno. Il principe accompagnato da numerosa truppa e da tutta la corte, s'avvia trionfante verso la capitale, anelante il momento di sedere sul trono del padre suo. Al primo apparire del nuovo sovrano, l' anarchia dispare, tutto il popolo si quieta, ognuno a sua volta depone le armi; le fazioni si dispergono, e la pace ritorna mirabilmente in tutte le famiglie. Il nuovo sovrano col suo primo atto di potere conferma ne' loro gradi i mini-

stri i generali ed i governatori; e tutti ripigliano con la massima facilità le proprie funzioni; non manca poi egli di castigare severamente coloro che nell' interregno si distinsero in ribalderia.

La moneta persiana si distingue nel *toman* in oro; nel *gránh* in argento; nel *pengje gránh* in oro, che vale cinque *gránh*; nel *banabat* ch'è mezzo *gránh*; è nel *pulh* in rame.

Il *toman* equivale a undici in dodici lire italiane, secondo il prezzo dell' oro in piazza. Il *gránh* e circa ventidue soldi italiani; il *banabat* undici soldi; e il *pulh* equivale a poco più del soldo italiano.

Nella piazza specialmente di Téhéran, e di Tauris ha corso regolare l' imperiale russo, e la moneta turca.

Fino al 1866 i persiani non avevano un conio esatto e preciso per la moneta, onde ogni qualvolta dovevasi fare o ricevere un pagamento, dovevasi con la bilancia esaminare il peso dell' oro e dell' argento; perchè maliziosamente si raffinava la moneta.

Da quest' epoca in poi il Governo ha ovviato a questo grandissimo inconveniente facendo venire da Parigi un conio esatto e preciso.

LA PERSIA NE' SUOI USI E COSTUMI

CAPO I.

Carattere generale dei Persiani, e loro particolari usanze.

È pur vero che dobbiamo alla civilizzazione, se vediamo i popoli trattabili e manierosi, perchè questa intromettendosi irresistibilmente ne' paesi e nelle città, cambia gli uomini ispirando loro dolci sentimenti di unione e di amicizia. E a poco a poco riconoscendo le impressioni maravigliose che l'Autore della natura loro scolpì nel cuore, confessano d'essere fratelli, e si prestano vicendevolmente tutti gli uffici della carità. Infatti cosa sono que' paesi nei quali la civilizzazione non ebbe ancora l'adito? Impropriamente li chiamiamo paesi, dovremmo invece chiamarli antri abitati da bestie piuttosto che da uomini, covili, ove non si ode mai la voce dell'affetto e del sentimento.

La Persia se non in tutto, in parte almeno ha salutato il progresso e la civilizzazione, e sembra che non volesse discacciarla, quantunque la religione del paese ne vietasse i voli. I persiani al racconto di mille bellezze che incantano la nostra Europa, che abbelliscono, e felicitano la sorte dei suoi abitanti, rapiti come da incantesimo, chi si pronunzia favorevole, e chi incredulo nega la verità, di cui non

ha cognizione di fatto. In particolare parlando con questa gente di carrozze, sul principio non potevano concepirne un' idea: alla perfine la loro vista intieramente soddisfatta, e persuasi del gran vantaggio che loro avrebbero quelle apportato, lo shah ne domandò varie alla Russia. Le vetture esistono ora in persia, moltissime se ne contano nella capitale.

I grandi personaggi e ministri hanno le loro carrozze; queste sono all' antica, cioè grandi e chiuse: essi vi appongono ordinariamente il tiro a quattro. Lo shah ha il suo tiro a otto. Ogni volta che il sovrano va alla caccia, o a qualunque altro luogo, esce sempre a cavallo fino alla porta della città, dove scende e sale in carrozza, percorrendo così in vettura quello spazio che vuole: indi si rimette a cavallo. I persiani hanno adottato, è vero, questa comodità: essi però non cercano di fare delle strade atte e capaci all' uopo. Di qui è che per la città le vetture non possono correre, perchè le strade sono strette e nel mezzo vi è sempre un condotto aperto di acque che scorre continuamente da un punto all' altro del paese; per la ragione che i musulmani sono obbligati dalla loro legge a compiere ogni giorno tre purificazioni: onde in qualunque punto essi si trovano, eccoli accovacciati per terra a lavare le mani, le braccia, la faccia, ed i piedi.

La strada ferrata è ben ancora un enigma difficilissimo per questa gente: ma quelli che sono più intelligenti e dati allo studio si persuadono facilmente. Sembra che lo shah desiderasse vedere una piccola strada di ferro dalla capitale Téhéran a Sham de l'Asimh piccolo villaggio a sei miglia in circa e in perfetta pianura.

È qui che vedesi una magnifica moschea la cui cupola è tutta coverta a lamine d'oro e che splende tutto il giorno a causa dei raggi del sole che vi riflettono continuamente. La via che mette a questo famoso villaggio è molto frequentato per i pellegrinaggi che vi fanno in tutto l'anno i musulmani.

I persiani in generale sono di un carattere dolce ed affabile, pieni di mille espressioni di cerimonie e complimenti: sono ospitalieri; e a tutti quelli che si presentano per visitarli accordano facilmente dritto a dividere con essi il pranzo. Si rendono scambievolmente le visite di cerimonie e con frequenza. Tutte le volte che qualcuno desiderasse di visitare un persiano bisogna badare prima a mandare innanzi un'avviso, e far domandare se si è comodi di ricevere; poi, che non piova, perchè secondo la legge musulmana, la pioggia è una cosa impura per coloro che si visitano. Ciò premesso il servo, che deve sempre accompagnare il suo padrone, batte alla porta, la quale aperta, annunzia il padrone che arriva. Questi è intromesso immediatamente nella sala di ricevimento (ch'è nello stesso tempo e sala da pranzo e da letto); ma entrando si lasciano le scarpe alla soglia; il capo resta sempre coverto, al contrario dei nostri usi di Europa. Bisogna notare che il posto più onorevole è quello più vicino al padrone della casa. Ad un cenno si siede per terra. Le case persiane non sono ammobigliate siccome quelle di Europa, non vi sono nè sedie, nè tavolini, nè canapè, nè scrittoj, solamente dei grossi tappeti del paese che nascondono la rozzezza del pavimento; per sedere s'incrocicchiano alla meglio le gambe e si siede sul tappeto. Nelle case più comode si-

trova pure qualche grosso cuscino per poggiarvi le spalle. Il padrone fatto un profondo inchino all' ospite gli ripete la solita formola : *Ehval i shuma cehtuor est?* La vostra salute come và? Si risponde con l'altra formola : *Chub est. Hamdulláh*, bene grazie a Dio. Lo stesso praticano tutti coloro che s'incontrano nella sala. Dopo poco, il servo presenta il calian, ossia pipa formata d' una bottiglia di cristallo che si riempie quasi tutta d' acqua, e di due tubi, verticale l' uno che sta nell' acqua, e che contiene nella sua sommità un recipiente pel tabacco e pel fuoco, laterale l' altro che ha communicazione con quello verticale e pel quale si aspira il fiato, e si caccia dalla bocca il fumo.

Il calian si passa in giro a tutti gli ospiti. Il padrone della casa non fuma mai il primo, se non quando è molto superiore a coloro che gli stanno presenti. Dipoi si serve il caffè in piccole coppe, e di bel nuovo il calian. Bisogna sapere che sino alle quattro pomeridiane si offre agli ospiti o visitatori il caffè: da quest' ora in poi insino alla sera si presenta il thé. Le visite in Persia sono prolisse ordinariamente, e sarebbe una specie d' inurbanità se si restasse solamente pochi momenti. Nell' està si offre della limonata, e dello *scamgiambin*, ossia dello sciroppo formato coll' aceto e collo zucchero cotto, che si prende in un bicchier d' acqua con la neve; bisogna confessare che nei gran calori non v' è cosa più rinfrescante. Allorquando si è invitato a qualche pranzo persiano, dopo le solite cerimonie e formalità sopra notate, vien presentato un gran tondo di rame o di legno, nel quale si contengono i diversi piatti. I persiani mangiano sempre il loro *pilò* ossia riso pri-

ma bollito e poi condito col burro; questo piatto è il principale e più importante del paese che rimpiazza i bei *maccheroni* in Italia, ed il cocente *bouillon* in Francia. Le uova fritte, il pollo arrostito, la carne di capretto a zuppa con legumi, il *chiebab* ossia piccolo arrosto, il formaggio fresco, i frutti secchi, come nocelle e mandorle al forno con sale, e pistacchi, formano per l'ordinario il lauto pranzo dei persiani. Il lusso delle grandi tavole presso questo popolo consiste non tanto nella moltiplicità e varietà dei cibi, quanto nella maniera diversa di condirli. Bisogna sapere che la vaccina non ha quel pregio che ha nelle nostre contrade di Europa, al contrario essa è insipida, o di poco gusto, per cui si fa sempre uso del castrato e dell'agnello. Il tondo contenente il pranzo si mette per terra, e tutti vi seggono d'intorno. In questi pranzi non si prepara acqua nè vino, perchè il vino è proibito dal Corano, e perchè chi vuol bere acqua deve chiederla. Del resto nel mezzo del tondo vi è sempre un vaso con del latte agro, che di tanto in tanto si beve con un gran cucchiaio di legno. I persiani non fanno uso di forchette, nè di coltelli, come in europa; in vece le proprie mani prestano l'ufficio di tutti questi utensili. Tutti tengono avanti due o tre pani lunghi. Qui bisogna notare, che il pane dei persiani non è fatto come il nostro: invece quello non ha lievito, nè è manipolatò abbastanza; dalla pasta si formano delle larghe *schiacciate* che si cuociono sopra piccole pietre bene infocate. Più comunemente però, in tutte le case, si osserva un grande recipiente di creta sepolto nel pavimento della stanza e che ha un'apertura di fuori. In cotesto recipiente si accende il fuoco e si riscalda molto bene, indi con

un'ammirabile destrezza vi si attaccano di dentro intorno intorno queste focaccie che appena cotte si distaccano facilissimamente. Questo pane allorquando è ben cotto non è dispiacevole: vi sembra di mangiare delle ostie ben saporite; ma ordinariamente la cottura non giunge sempre al suo vero punto, ed allora tranne la parte del mezzo che più sente la forza del fuoco, tutto il dintorno è una pasta cattiva ed indigesta. In Téhéran v'era nel 1865 una vedova francese Madame Colas la quale si occupava di fornire del buon pane all'europea. I persiani non mangiano di questo pane perchè stimano impuro tutto ciò che si fa dai cristiani. Dopo tutto ciò diremo che fa schifo e nausea, veder mangiare questa gente la quale mette le mani in quella o in questa pietanza che più le aggrada, servendosi a piacere.

La grandezza e ricchezza dei persiani si manifestano nel numero grande dei servi ch'essi hanno. Sono fanatici per questo; i più grandi ministri tutte le volte che escono sono preceduti e seguiti da una quarantina o cinquantina di domestici pagati per ciò; dietro ve n'ha sempre uno che porta il calian, perchè dove il padrone si ferma, trova sempre pronta la sua pipa anche nelle case ove questi va per visita, e dove la pipa si scambia in segno d'affezione e d'amistà. Compita la visita ognuno riporta la sua pipa.

Nella Persia ogni grande o ricco uomo esce sempre accompagnato almeno da qualche servo; specialmente quando va a cavallo; è allora che i servi si rendono sommamente necessarii, per camminare innanzi per le strade più affollate e per i bazar, gridando: *Havardáh* cioè fate largo.

Lo shah di Persia ha un lusso straordinario nel

suo sistema di vita. Ogni qualvolta deve portarsi fuori la reggia sia per divertirsi alla caccia, sia per qualunque altro affare, sin dal mattino se ne dà avviso a tutti i cavalieri del suo seguito con un colpo di cannone. Gli sbirri si mettono in movimento, chi a cavallo e chi a piedi per precedere o seguire il sovrano. Giunta l'ora che lo shah esce, vanno innanzi una ventina di questi sbirri, vestiti di rosso con berretta di carta colorata a guisa di mitra sul capo, avendo lunghe bacchette o fruste tra le mani e gridando senza fine *béhérouh*, *béhérouh*, cioè, andate, scostatevi: con questo grido cacciano tutti dalla strada, e qualche volta si prendono la libertà di chiudere i portoni delle case. A questi va dietro un distaccamento di guardie reali a piedi col fucile al braccio; queste non gridano nè discacciano il popolo, ma lo mantengono a una rispettosa distanza. Lo shah viene a cavallo circondato dai più grandi Caan e generali della corte; questi vanno a piedi e con le mani penzoloni; chiudono la marcia i cavalieri in numero più o meno considerevole. Tutti, e ministri e principi, accompagnano il sovrano; e quelli che non possono accompagnarlo di persona, vi mandano i loro servi. Lo shah non saluta mai con movimento di mano o di capo: allorquando vuol far segno di salutare qualcuno, lo guarda solamente e gli fissa gli occhi.

Il lusso dello shah nel vestire è sorprendente; il cascemir più fino e magnifico serve per suo abito, mille galloni in oro ed argento ne fanno le bizzarre guarnizioni; le pietre preziose ed i rubini sono incastronati a dovizia quà e là nel cinturino e fodero

della sua scimitarra. Mai lo stesso fazzoletto, p. e. gli serve due volte, e così discorrendo del resto.

I persiani mai si scoprono il capo per salutare; essi salutano inchinandosi profondamente. Il lusso nel vestire è capriccioso; i più ricchi portano sempre il loro Kulagia o soprabito di seta finissima, in està, o di cascemir bordato in oro od argento nella fredda stagione; sono poi stretti alla vita da un cinturino, qualche volta tempestato di pietre preziose. Tutto questo riguarda il di sopra; perchè al di sotto poi poco preme se insetti schifosi li tormentino. In generale i persiani non hanno il nostro sistema, quello cioè di mutarsi di tanto in tanto: invece allorquando non possono più portare la medesima camicia vanno in un magazzino per comprarne una nuova; non manca chi là sul luogo medesimo leva via la sporca gettandola al primo occupante, che per ordinario è qualche suo servo, e veste la nuova. Così per le calze e le scarpe: quando queste sono logore e rotte, nello stesso bazar le cambia con altre nuove.

La truppa persiana da qualche anno in quà sembra che voglia organizzarsi; almeno lo shah ne ha tutto il buon volere; ma la cosa procede lentamente per colpa del governo, giacchè gli ufficiali sono nominati a forza di donativi che si promettono, o si fanno sperare ai ministri ed ai potenti. Non v' è istruzione che valga, nè talento nè genio per le armi, il danaro fa tutto. Vari europei, dei quali avrò il piacere di parlare in particolare più appresso, sono incaricati dell' istruzione della truppa, essi hanno un buon soldo e rispettati dai paesani, ma non sono poi così liberi da far fronte ai capricci e prepotenze dei grandi, come vorrebbero. Fin ora si

è riuscito ad organizzare diversi battaglioni, sul piede europeo ; i guastatori , i tamburi con ottavini , insieme a due grancasse, alle trombe ecc. precedono la marcia ; le bandiere dividono e distinguono le diverse compagnie: due musiche sono già formate, l'una è diretta da un italiano il sig. Marco Brambilla; l'altra da un francese il sig. Ruillon. Un corpo di cavalleria fù organizzato dal sig. colonnello Barbara di felice memoria ; questo corpo privato del suo capo, poco dopo la sua formazione, di giorno in giorno più si demoralizza e scompone non valendo que' del paese a serbarne la disciplina. Ogni mattina per due ore in circa vi è l' istruzione militare sul campo di manovra , detto il meidan. Allo spuntar del sole si sentono già le trombe ed i tamburi ; tutti i militari si radunano disordinatamente. La ragione di tutto ciò è perchè il governo non mantiene un sufficiente numero di caserme per tutta la truppa, onde i soldati del paese sono costretti di ritirarsi nelle proprie case. E poi questi poveri infelici gravati dal peso delle loro famiglie e non avendo un soldo fisso e sufficiente malamente potrebbero vivere senza che da loro stessi travagliassero e si occupassero in altre industrie ; quindi si vedono nella città soldati che vendono frutta ed altre cose , avendo il posto come tutti gli altri venditori, e quello ch' è più curioso, è vederli vendere vestiti da soldati. Sembra che il governo loro dia una certa paga, ma disgraziatamente è quasi tutta rubata o diminuita dalle diverse mani per le quali passa ; il ministro della guerra è il primo ad economizzare, poi gli ufficiali subalterni.

Nel 1864 , lo shah ordinò al ministro della guerra lo Sepzalhar , di condurre l'armata nel paese dei

Turcomanni. Essendosi questi allontanato dalla capitale, la discordia si accese bentosto nella guarnigione che restava nella città; il perchè quegli che supplì al ministro assente, volle profittare di questo momento per impinguarsi alcun poco: per cui i poveri soldati vedendosi tolto quel misero soldo loro dovuto, si ammutinarono in maniera che già tre reggimenti non vollero più intervenire all'istruzione militare. La cosa andò avanti, perchè S. M. era assente a godere altrove la fresc' aria della campagna: altrimenti non si sarebbe mancato di far loro ragione. Invece il ministro supplente diè severi ordini affinchè tutti i pretesi ribelli fossero presi e condotti a viva forza in prigione. La perquisizione incominciò senza pietà, e di mano in mano questi disgraziati venivano trascinati nel *meidan* e passati crudelmente a giro di bacchetta. È pur vero che la prepotenza si fa quasi sempre ragione. Nel 1865 essendo di ritorno la spedizione mi portai a far visita ad un tale Jousuf-Caan Sartip, ossia generale, mio amico. Non avendolo trovato, feci invece domandare del suo figlio ch' era sarengue, ossia colonnello; questo giovane mi ricevè con un garbo tutto singolare e rimarchevole.

Dopo i soliti complimenti d' uso, mentre ci trattenevamo in mille discorsi della guerra, si fa annunziare un sotto ufficiale; questi entra e presenta al giovane colonnello una carta. Questi dopo averla letta, voltosi a me, dice: Signore, qui si tratta di togliere qualche mese di soldo ai poveri soldati che or ora stanchi e logori, poveri ed affamati ritornano da una terribile spedizione di quasi sedici mesi... eh si fa lo stesso nei vostri paesi? Mi meraviglio, risposi; al contrario: dopo la guerra i nostri soldati

sono molto meglio trattati e pagati più largamente, anzi i più premiati. Quì poi, riprese, non è così: dopo che quest' infelici hanno combattuto e vinto il nemico, si nega loro perfino la paga arretrata.

Questi pochi esempî, faranno comprendere al lettore il sistema di quei paesi, il cui governo non pensa al ben' essere dei cittadini, e a provvederli di tutto ciò che potrebbe formare il comodo loro, e la loro civile prosperità. Parlerò solo della capitale dove risiede la corte, perchè sarà come il mezzo termine per giudicare del resto degli altri paesi. La sera non vi sono lumi per la città, in maniera che tutti coloro che per affari sono trattenuti fuori della propria abitazione hanno un servo che li precede con un piccolo fanale. Si aggiunga che le strade, non essendo in buono stato, corri il pericolo di cadere in qualche fossa che là non manca, specialmente nei bazar. La sola strada della cittadella ove si trova la casa reale s'illumina; ma in che maniera? Verso il tramonto del sole vi è uno incaricato per accendere dei meschinissimi candelotti di sego in varie lanterne situate nei diversi punti delle mura. Questi candelotti si vedono scomparire l'uno dopo l'altro, e bene spesso anche prima che l'aria imbrunisca, perchè ognuno che in quella sera ha bisogno di una candela, non fa che recarsi sulla strada della cittadella e provvedersene da se; onde a uno a uno que' poveri *fanali* vanno a spegnersi nelle saccoccie dei bisognosi.

Ora è tempo di dire qualche cosa intorno ai bagni persiani. Tutte le città più o meno considerevoli sono fornite di bagni, i persiani usando moltissimo di lavarsi, almeno una volta la settimana. Per formarsi un' idea di questa specie di bagni bisogna por men-

te che in esso il calore si esige principalmente: perciò si chiamano bagni caldi. L' idea d' una terribile stufa n' è la più giusta ed esatta. Allorquando siete decisi di fare un bagno, se volete esser soli come si conviene massime agli europei, se ne dà avviso all' incaricato. Venuta la vostr' ora, siete introdotti in uno stanzino quasi sotterraneo: è quì che s'incomincia a sentire l' impressione del calore. Una volta che avete deposto i vostri abiti, e cinti di una tovaglia i lombi, vi viene aperta un' altra porta che mena in una stufa. Al primo entrare colà il respiro vi manca, e pare impossibile di potervi resistere lunga pezza; se non che vinta la prima impressione coraggiosamente v'inoltrate nel luogo, e vi conviene là sedervi sopra una pietra ad aspettare che un' uomo del mestiere vi stropicci ben bene. Sul principio questi vi versa dell'acqua calda sulla testa, domandandovi se per a caso vorreste che fosse temperata con acqua fredda. Alla vostra risposta che l'acqua è passabilmente sopportabile, ve ne versa sopra moltissimi orcioli a varie riprese; allora è che comincia il martirio, mentre il respiro sembra venir meno. Vedete poi che il brav' uomo si mette un guanto di duro crine, e vi comincia a stropicciare tutte le carni per torre via quella tenue sporcizia che il sudore fa attaccare alle carni. È in questo momento che si sente la rozzezza del crine che fa raccapricciare tutta la pelle. Finita questa seconda operazione, di bel nuovo principia il supplizio dell'acqua che replicatamente vi sentite versare sul capo; poi osservate una borsetta entro la quale vi è stato nascosto un pezzo di sapone bagnato nell' acqua. In questa borsa così preparata quegli vi soffia dentro fortemente: direste quasi che vi si volesse far sentire il suono di una

cornamusa. Ma bentosto apprenderete il perchè di quel tanto soffiare; perchè una volta che la detta borsa è gonfia quegli la preme sulle vostre carni, ed allora una prodigiosa quantità di schiuma vi corre da per tutto il corpo, e così siete stroppicciati alcun poco, e lavati dall'acqua. Questa terza operazione finita vi vengono tirate le braccia le gambe e le dita, affinchè quei colpi che si sentono nelle giunture diano del gusto e piacere. L'ultimo bagno che presi in Tauris, nel passaggio che feci per quella città, mi rimase come un ricordo non molto piacevole; perchè non appena tutte quelle operazioni furono compite, senza che io mi accorgessi di niente, trovandomi seduto sopra una pietra m'intesi puntare il ginocchio del bravo uomo dietro le spalle, indi abbracciatomi pel petto mi diè un colpo tale che n'ebbi una scossa che mi sbalordì e parmi di sentirla anco adesso. Posso assicurare che non aveva preveduto la manovra, altrimenti avrei fatto il mio possibile per dispensarmi da questo cerimoniale, troppo rigoroso. Col suddetto colpo si mette fine a tutte le operazioni del bagno, siete quindi liberi di asciuvi e riprendere i vostri abiti nella prima stanza. Bisogna però confessare, che questi bagni sono molto salutari; ma è anco necessario avvertire, che non v' è cautela che basti; giacchè, se non si è sufficientemente accorti si potrebbe prendere una puntura dispiacevole, uscendo da una stufa, alla temperatura ordinaria dell' atmosfera.

CAPO II.

Usanze e leggi delle donne persiane.

La donna nell' Oriente non è libera come nelle belle contrade di Europa. La legge evangelica predicò sempre e reclamò altamente i dritti della donna, siccome dritti di natura. Dio che nel principio creò l'uomo da questi ne trasse prodigiosamente la donna che non gli diè quale vile schiava, bensì come tenera compagna ed aiuto nel corso della vita. Il maomettesimo non riconosce nè ammette questa verità, al contrario esso riduce la donna alla dura condizione di una serva e di una schiava, anzi di una vile bestia; e come no? Oltre la libertà che si dà a tutti di fare pubblico mercato, cioè di vendere e comperare le donne, a quali leggi severe non vengono poi esse condannate nella società? In oriente, ed in quelle contrade dove il maomettesimo si radicò, la condizione della donna divenne la più infame e degradante, che possa pensarsi. Non si permette società alcuna tra uomini e donne, meno quella del marito, e degli stretti parenti. Gli uomini non visitano in conseguenza le donne e viceversa. Le donne hanno un' abitazione a parte detto l' *interoum*, ossia interna, a distinzione di quella del marito che ne abita una contigua durante il giorno, detta *biroun*, ossia esterna, e dove disbriga gli affari, e riceve i suoi amici.

Nell' *interoum* non entrano mai uomini, e nelle visite non si domanda mai della salute della moglie e delle

figlie, nè tampoco di presentar loro i saluti ed ossequii. Negli inviti di pranzo che tra loro si fanno i persiani, le donne non intervengono a tavola. In una parola, sono come non fossero.

Fuori della loro abitazione le donne sono sempre coperte; tutte le volte che per affari e faccende debbono uscire, vestono un lungo e largo pantalone, al quale sono cucite le calze; la loro gonnella in due parti divisa si restringe così nel largo pantalone. Un gran manto quasi di color celeste, o meglio grigio scende dalla sommità del capo quasi ai piedi, coprendo così tutta la persona. Una tovagliuola bianca che si attacca sul capo e che scende sulla faccia fino al petto è ricamata innanzi gli occhi, per non impedire di vedere alle disgraziate. Nella loro dimora sono poi perfettamente libere in quanto al vestire.

Durante il giorno le donne possono girare per la città sotto pretesti e ragioni ch' esse sanno: non così la sera e la notte, perchè non vi sarebbe scusa che valesse a liberarle dagli ordini di arresto. Generalmente gli eunuchi servono negl' *interoun*. Lo shah ne ha un gran numero per la servitù delle sue donne. Grazia all' influenza della civilizzazione sembra ora proibito severamente il mercato delle donne persiane, vale a dire che la legge favorisce solamente i propri nazionali, non gli esteri, mentre in Persia esistono molti negri schiavi che vengono condotti dall' Africa, o dall' Indie ove sono vari mercati in cui si compra e si vende privatamente questa gente. I persiani comprano le schiave per il servizio delle loro case, ma più per sfogare la loro libidine.

Le leggi matrimoniali non sono meno strane e ri-

buttanti. La poligamia è autorizzata dal Corano che concede sino a quattro mogli legittime: a piacere poi se ne possono tenere quante se ne vogliono sotto il nome di serve; però i figli delle legittime solamente godono i dritti dell'eredità e del nome del padre. Lo shah e tutti i grandi del regno danno i primi l'esempio. Nasr-ed-din shah aveva nel 1863 quaranta in cinquanta donne oltre alle quattro legittime mogli. Egli riceve queste giovani in regalo; perchè passando per i villaggi e per le città, i diversi governatori s' impegnano di fargli presente di qualche bella giovanetta che poi si annumera tra le altre del *interoun*. Così è dei Caan e personaggi, i quali avendo il dominio di varî villaggi, dai loro intendenti sono propiziati con simili regali.

Nella Persia si comprano gl' intieri villaggi con tutto il personale, cosicchè colui che n'è il compratore diviene un piccolo re di quei sudditi.

I musulmani secondo la loro legge del corano possono benissimo rimandare le loro donne quante volte un capriccio le rende loro dispiacevoli. Però la legge in questo caso obbliga il marito ad una quota da darsi alla moglie nel punto della separazione; quota che varia secondo la condizione delle persone: i più ricchi sono tenuti a dare di più.

Nella legge musulmana è rigorosamente proibito il matrimonio con i cristiani nel senso che un musulmano può sposare una cristiana, e non viceversa. Questa legge si fa osservare con molto rigore; vi è la pena di morte per quella donna musulmana che condiscendesse a vivere con un cristiano pubblicamente; il cristiano in questo caso sarebbe forzato d' abbracciare il maomettesimo, se vuole libe-

rar se medesimo e la donna dalla pena capitale, ovvero darsi ad una precipitosa fuga potendo, per salvare così l' onore della propria religione. Non mancano dei funestissimi esempi a tal proposito. Il lettore consideri con quanta riserbatezza e cautela debbo accennare qualche fatto, che rende completa questa relazione.

Un europeo , (taccio il nome e la sua nazione) appassionato d' una giovane musulmana deliberò di tenersela nella sua casa in qualità di serva. E poichè la cosa facilmente si sarebbe manifestata, e lui compromesso , pensò di fare cambiare abito alla sua cara , vestendola da uomo. Passò così qualche mese, ma poi i persiani n'ebbero sentore , e sospettando del fatto , rapportarono la cosa al loro mustéhid. Questi secondo il rigore del Corano fece prendere la rea che condannò al cannone. Il nostro europeo volle difendersi e coprire il fatto , non non fu possibile. Immantinente ricorse al suo ministro: questi facilmente conobbe il torto del suo connazionale , perlochè dopo averlo severamente ripreso procurò di mitigare lo sdegno dei musulmani. Si andò e si venne dall' una parte e dall' altra, si promisero mancie a questo ed a quello per la liberazione della infelice vittima ; nulla si potè ottenere. Finalmente il ministro consigliò al suo connazionale d'abbandonare la capitale e mettersi in salvo altrove almeno per alcun tempo lasciando la libertà ai musulmani di esercitare la giustizia che la loro legge voleva. L' europeo anzichè sottomersi al degno consiglio si presentò al mustehid, e si dichiarò egli medesimo musulmano, assoggettandosi così alla circoncisione ; volle sposare l'infelice, ed infatti la sposò. Questo scandalo produsse

qualche sensazione sull'animo degli europei. Il rinnegato però non fu molto felice. Ebbe costui da quest' unione tre figliuoli; sembra che il padre conservasse per questi disgraziati frutti i più teneri sentimenti d'affezione ed amore. Ma oh incostanza del cuore umano! Non è un anno che questo signore, licenziava dalla sua casa e madre e figli, con somma sorpresa di tutti: nulla ostante ciò bisogna che faccia il musulmano ancora, oppure che si allontani dalla capitale.

Oltre gli abusi matrimoniali esistenti nella Persia, la sodomia è una piaga generale ed incurabile. Vi sono quantità di giovani i quali per professione servono infamemente alla libidine degli altri, specialmente dei Grandi, i quali hanno sempre con loro dei *louti* (così essi si chiamano), i quali sono pagati, nutriti, e vestono con lusso, come se fossero delle vere mogli. Essi non hanno vergogna di mostrarsi in pubblico accompagnati da una quantità di domestici ed essere mostrati a dito, qual gente dell' infame mestiere. Questi hanno per sicuro distintivo quello di non portar la barba; ecco il perchè i musulmani e tutti gli orientali coltivano e nutrono con somma scrupolosità la loro barba: in contrario sareste tenuti per *louti* o *loufti.*

In una parola (per esser brevi su tal vergognoso soggetto) diciamo che la sodomia è nell'oriente una piaga troppo vergognosa, e tanto più, inquantochè le leggi non la proibiscono, nè riprendono i colpevoli: ed è una piaga che si trova in tutti i ceti ed in tutte l'età cominciando dai giovani fino ai vecchi.

I matrimoni tra i musulmani ordinariamente si fanno tra i parenti. I genitori sono quelli che concer-

tano il matrimonio; sembra che in questo la volontà del giovane non abbia molta parte, almeno intorno la scelta. La legge musulmana vuole valido il matrimonio che si fa tra le giovani di nove anni con i giovani di dodici. In generale in oriente le giovani si uniscono di buon ora in matrimonio; la natura in quelle parti è più precoce che in Europa. Non si ricerca la dote nelle donne, come nei nostri paesi, e la figlia non porta che gioje e corredo, spettando al marito di constituirle una certa dote. Per tutto, basta che l'uomo abbia qualche cosa per nutrire la sua famiglia; però i matrimoni dei Grandi si fanno con un lusso straordinario e con immense spese, perchè oltre i vestiti di seta bordati in oro ed argento, collane ed anella di brillanti e pietre preziose smaltate, si fanno inviti sontuosi di tutti i parenti e congiunti, dell'una e dell'altra parte, s'imbandisce la tavola ai poveri ed a tutti gli amici più intimi, ai quali si dispensa senza economia riso, confetti, ed altro che monta a un prezzo favoloso. Un mirza ossia scrivano mio stretto amico, di mediocre condizione, mi raccontava che nella festa delle sue nozze, erasi dispendiato moltissimo. Gli domandai, se vi fosse accaduto qualche cosa di straordinario? Mi rispose, con la solita schiettezza, che i concorrenti alla festa non solo si avevano preso il riso cotto, ma insieme ne avevano portato via anche i piatti. Questo mi fece ridere, e licenziai il mio mirza, congratulandomi che la sua festa fosse riuscita più brillante e di lusso. I suoni e le danze sono stomachevoli tra i persiani, ma sono in grandissima voga, specialmente nella festa del matrimonio.

Nelle due case, ossia nel *biroun*, ove si ritrovano radunati gli amici; e nel *interoun*, dove sono le buo-

ne amiche, si eseguono nell'istesso tempo varie danze, che dilettano tanto i persiani. Queste danze, diceva sono stomachevoli, e nojose e non senza ragione: ecco in breve in che consistono. Innanzi tutto bisogna eliminare dalla nostra mente l'idea della polka, o della quadriglia o del valzer; sono questi termini barbari per i persiani; invece immaginate giovani con abiti fino alle ginocchia, i quali secondo i diversi suoni prodotti da un tamburo, e da una specie d'ottavino si perdono in vari movimenti di corpo, ora torcendosi da un lato ora dall'altro; quì s'inclinano avanti, poi si rovesciano di dietro, ora camminano lentamente, ora poi con un bicchiere sul capo fanno bravure senza romperlo, tutti questi atti sono accompagnati da' movimenti d'occhi e di bocca. È qualche cosa di così effemminato che nausea ogni altro, non orientale; è questa la danza del *biroun*. Quella poi del *interoun* eseguita dalle donne, è una cosa indecente a descrivere: basta per tutto il sapere che si eseguono perfettamente e nel modo più illusorio e magico i movimenti più osceni. A quelli che non sono della famiglia n'è espressamente proibito l'intervento dagli usi del paese.

La religione di Maometto, come altrove si è parlato, mettendo un grande ostacolo al progresso della scienza, è cagione di mille mostruosità che si notano specialmente nel sesso feminile. La donna musulmana è esclusa dall'istruzione, non vi è studio per queste disgraziate, pochissime sanno leggere e scrivere; ciò riguarda la parte intellettuale; per la parte poi materiale, vi è anche moltissimo a correggere, intendo parlare del lavoro domestico, come il cucire, ricamare, ed altro. Il perchè esse si occupano principalmente

del travaglio materiale della casa. Il resto della giornata lo passano oziose a girare i bazar, o meglio, abbandonate per terra al sole, sono intente così a spidocchiarsi, chiacchierando e fumando il loro Calian e bevendo del thè. Questa mancanza positiva dello studio e dell' occupazione rende le idee delle donne persiane meschine così e ristrette da far pietà. Il perchè esse ne' loro discorsi e conversazioni non parlano d' altro, che di oscenità e di piacere sensuale, ma con una tale indifferenza e sfrontatezza da fare arrossire chi non ha per anche l' abitudine a simili discorsi. I ragazzi e le fanciulle assistono con diletto a questi generi di trattenimento, e già dall' età più tenera sembra che insieme col latte succhino il veleno della malizia. Simili discorsi gli uomini non mancano di fare con gli europei, per cui molte volte bisogna mostrar loro il dispiacere che si prova in certe domande, ed in alcuni detti; ed anche, destramente ti conviene volgere altrove la loro attenzione, s' è possibile. Le donne poi dalla parte loro credono di divertire le nostre signore europee con domande stupide ed immorali: bentosto però convien loro discredersi e sincerarsi che hanno quelle altre idee più elevate, e sublimi, che nobilitano il loro essere. Mille fatti potrei accennare su tal proposito, mi restringo solo a qualcuno. Un' europeo mi raccontava, che essendosi portata sua moglie un giorno a rendere visita ad alcune signore persiane, queste le domandarono: se gli europei si uniscono nell' atto del matrimonio, nello stesso modo ch' esse facevano con i musulmani... Un' altra signora europea mi raccontava: come essendosi portata un giorno a far visita ad una delle mogli di un gran ministro (questi ne aveva due)

la tapina era lamentosa del suo marito, perchè rarissimamente veniva a trovarla, e poi non compiva che a metà, essendo troppo vecchio... Queste due testimonianze, per lasciare le mille altre, bastano a far conoscere al nostro lettore lo stato deplorabile di questa nazione, e massimamente del sesso debole.

CAPO III.

Diverse classi di uomini nella Persia.

La distinzione delle diverse classi di persone nella società è solidamente confermata dall'ordine e disposizione suprema, che avendo ben fatto ogni cosa, non volle in tutto fissare l'uguaglianza per tutti. La società dunque distingue diversi ceti di persone, che tutti concorrono al ben'essere di questa società medesima.

Tutto il personale della Persia possiamo benissimo dividerlo in quattro classi principalmente; primo, la classe dei grandi e de' nobili; secondo, quella degli operai e lavoranti; terzo, quella dei servi e domestici; finalmente quella dei sciarvatari, ossia conduttori di caravane.

I Grandi si danno il titolo di *Caan;* molte volte questo titolo si compera, abbenchè ordinariamente esso si trasmetta da padre in figlio; ed ancora si dà per un merito che si ha. I Caan sono moltissimi; i persiani sono fanatici di questo titolo, che loro non altro procura ordinariamente che delle vane ed inu-

tili spese pel mantenimento della servitù e dei cavalli. È vero però ch'essi occupano quasi tutte le cariche e gl'impieghi del regno, perchè più facilmente si possono introdurre nella corte e nel ministero. I *Giazadé* precedono nel nobil rango i Caan, questo titolo s'appartiene ai principi reali. I giazadé sono pure numerosi nella Persia, perchè essendo permessa la poligamia, è lo shah più che ogni altro autorizzato al mantenimento di molte donne e schiave, chiaro è che i principi e principotti si aumentano sensibilmente, ed ammorbano, per così dire il paese. Si racconta di uno degli ultimi sovrani, che in una notte sola, si vide padre di quaranta figliuoli venuti alla luce nella medesima notte da diverse donne dell'*interoun*. Quei principi che nascono dalle legittime mogli sono sempre i più nobili e preferiti, il perchè essi occupano le cariche di governatori nelle diverse provincie persiane più ricche ed importanti. Gli altri poi, dopo la prima educazione, si ritirano dove loro piace con un'annua pensione che lo shah loro assegna. Tutti questi principi sono addetti per lo più all'ozio ed alla pigrizia; passano la loro vita ordinariamente a corteggiare e ad essere corteggiati; essi seguono di dritto lo shah nelle sortite e passeggiate. Questa prima classe comprende in generale quasi tutti gl'impiegati del governo e dell'armata.

L'industria di questa contrada generalmente non ha que' progressi che si desidererebbero, nè la perfezione delle arti sembra che occupi molto la mente dei persiani; il perchè gli operai travagliano sempre nella loro maniera, cioè sopra quei medesimi modelli e forme che dal principio furono introdotte. Non vi è impegno nè amor proprio per distinguersi in qual-

che nuovo genere di travaglio ; e per parte del governo niuno incoraggiamento.

I persiani travagliano alle scarpe e scarpine; queste non hanno in verità la durata di due mesi perchè il cuojo non è preparato che in una maniera superficialissima , e tutto si cuce con bambagia ridotta a doppio capo. I sarti , abbenchè non riescano a formare nuovi modelli, s'ingegnano nondimeno a travagliare con gusto e sfarzo gli abiti che servono ai loro connazionali. S'ammira nella loro arte una straordinaria pazienza per arricchire di galloni d'oro ed argento i costumi dei principi e grandi del regno. I cappellari sono occupatissimi a formare i lunghi bonnet persiani , essi occupano gran porzione dei bazar, e forniscono con abbondanza i loro depositi. I falegnami addetti al travaglio , sembra che mai oltrepassino il limite dell' antica scienza dell' arte loro. In questo paese l' europeo e lo straniero non avranno il piacere d' ammirare qualche nuovo genere di lavoro in fatto di falegnameria. Il legno di cui si fa più uso , e che trovasi in abbondanza nel paese , è la noce ; questo legno è di una grossezza straordinaria : in Europa avrebbe il suo prezzo.

I falegnami persiani si distinguono nel travaglio dei finestroni , e v' impiegano una somma pazienza per connetterie mille pezzetti di legno, che arricchiscono di diversi pezzi di vetro colorato. Oltre questo travaglio usuale , il resto è tutto mal fatto, le porte e le finestre non hanno niuna finezza di lavoro, al contrario le aperture che in esse si osservano, danno a comprendere che il vento vi gioca con arte e piacere; il perchè nell'inverno ti conviene in collarvi della carta , e privarti così del piacere di godere li-

beramente di qualche bel giorno di primavera. La ragione in parte è che i persiani non fannò attenzione di adoperare il legname perfettamente secco e stagionato, come suol dirsi, onde ti avviene di veder poi delle porte che non più si possono chiudere. Grazie al concorso di qualche falegname europeo, sembra finalmente che questi operai avessero appreso in qualche modo la maniera di fare delle sedie e delle tavole.

I Magnani non mancano d'ufficine, queste sono in qualche maniera montate come le nostre d'Europa; vi vedete il gran mantice che fa sfavillare il fuoco, l'incudine ed il martello. Il loro più grande assortimento sono i chiodi con grosse teste, e le ferrature delle bestie da soma.

I muratori compiono le loro opere con una materialità affatto rimarchevole; incapaci di migliorare le loro fabbriche, non apprendono quasi niente la maniera sublime degl'europei nelle costruzioni. Allorquando bisogna innalzare un fabbricato, essi segnano sul suolo due grosse e rimarchevole linee, che indicano la spessezza delle mura, e la lunghezza; secondo questi materialissimi segni, cominciano a levare il terreno, e senza cercare il solido per le fondamenta, principiano la loro fabbrica. Quì bisogna sapere che in Persia non si fa uso di calce, in generale il corpo della fabbrica è formato di terra con paglia tritata, e qualche pò di gesso; in altri termini si forma un fango, che deve servire a formare le mura. I mattoni crudi vi sono in quantità serviti, ed i cotti nell'intermedio delle fabbriche per dare più solidità alle costruzioni. Le case sono tutte a pian terreno, esse vengono coperte con le travi ce-

me si fa da noi in Europa però non s'usano parati di carta.

Le mura nell'interno sono imbiancate col gesso ed arricchite di cristalli. Non è usanza di battere i lastrici; al contrario quel medesimo impasto che servì per la costruzione, si stende in abbondanza sulla parte superiore della casa. Si comprende facilmente, che abitazioni così costruite sono soggette a mille inconvenienti; oltre la loro pochissima durata, le acque vi filtrano tutte le volte che il cielo si mostra prodigo di pioggia; allora bisogna correre con recipienti per evitare al possibile che il letto ed altri utensili che sono nella stanza non vadano a male. Fortunatamente il clima di questa contrada è molto secco ed elevato (Téhéran conta 1200 piedi di elevazione sul mare), e le pioggie non cadono ordinariamente in gran quantità; tranne nei cambiamenti delle stagioni in cui si vede la pioggia, poi nell'inverno la neve solamente vi cade in abbondanza, ed allora tutti sono pronti a nettare le loggie, affinchè quella sciogliendosi non producesse il medesimo inconveniente della pioggia.

Alla classe degli operaj segue quella de' servi, e dei domestici: questa poi è la più numerosa. Di quì comincia il flagello della Persia; la servitù è una piaga incurabile; da un canto l'ozio, dall'altra i lucri addescano la maggior parte di questa gente. L'usanza del paese, come si disse più sopra, di avere una moltitudine di servi, per mostrare un lusso ed una grandezza straordinaria, fa mancare le braccia al paese pei pubblici lavori.

Nel giorno vedete questi servi sdrajati per terra fuori la porta della casa del loro padrone fumando il Calian, ciarlando e ridendo con i passanti. Qualvolta il loro

Sabdh o Padrone, esce sia per visita sia per diporto, essi lo precedono a due a due aprendogli la strada tra la moltitudine. Essi non agiscono tutti in confuso, perchè gl'impieghi tra loro sono molto ben divisi; vi è quello incaricato unicamente per preparare il calian, ed un'altro per presentarlo, v'è chi versa il caffè, e chi lo presenta, altri cuoce lo Ciai, o thè, che altri offre agli astanti; quegli è sempre alla porta per annunziare i forestieri che arrivano; questi li accompagna. Così nelle case dei Caan e dei grandi personaggi, ammirate un tal ordine; ed è giustamente presso questi Grandi che si mette impegno per entrare nella servitù, e si promettono mancie; qualche volta si propone una somma direttamente al padrone che si vuol servire. La ragione di un tal procedere, sul principio misterioso, si capisce facilmente, quando si parta dall'idea di latrocinio e di angaria. I servi che pagano per entrare nella servitù dei grandi personaggi, si fanno i conti tempo innanzi, sanno bene che i loro Caan, visir, o Giazadè trattano molti affari, sanno pure che la gente per avere udienza deve dirigersi ai servi. Alcuna volta interviene un sottinteso tra il padrone ed i servi, ed allora quegli partecipa in prima. Il certo si è che nella Persia, ad esclusione dei Grandi e nobili, i più ricchi nel popolo sono della classe dei servi. E poichè la giustizia si amministra da tutti i Grandi, come si è detto, i quali si attribuiscono un'autorità che niuno loro ha data, così tutti questi servi nelle circostanze fanno l'ufficio di sbirri e soldati, trovando così un' altro mezzo per estorquere regali e somme importanti. La superbia e presunzione di questa gente, è oltremodo indegna, pure essi tremano al menomo sguar-

do del loro padrone, perchè questi ha ogni potere, sù la loro persona.

Finalmente la classe più infame, e con la quale non è possibile di trattare senza un gran disgusto, è quella dei sciarvatari, ossia di coloro addetti a condurre le caravane di camelli, cavalli, ed altre bestie. Questa gente oltre l'accoppiare i generali vizii del paese, hanno però di particolare la mala fede e la menzogna.

Nel mio ritorno di Téhéran, ebbi la somma disgrazia di capitare tra le mani di qualcuno forse dei più disperati. Stabilito il patto del pagamento mi misi in viaggio; la prima fermata la facemmo fra poche capanne, ove anche il pane mancava. Restammo in questo dall'alba sino al dopo pranzo. Intanto io pensava che nel giorno seguente saremmo restati affatto privi di cibo, se a tempo non avessi cercato di provvedermi, il perchè chiamato a me il padrone della caravana, gli chiesi il mio mulo e quello del servo: onde messomi in viaggio e riposatomi la sera in un gran villaggio sulla strada, l'indomani avrei raggiunto la caravana, nella sera intanto avrei fatto la mia provvisione. Niuna ragione, nè persuasione, nè promessa poterono sul principio ottenere il consenso. Finalmente venni alle minaccie, ed indi chiaramente mi spiegai che sarei ritornato nel luogo donde n'era partito, senza dargli un soldo.... Questa mia risoluzione lo sorprese: vedendomi forte cedè, e mi diè i due muli. Mi misi bentosto in strada, all'imbrunir dell'aria solamente entrai nel villaggio; ma era troppo tardi per pensare alle provvisioni della domane. Nel momento mi rifocillai, e la stanchezza mi trasmise il sonno del riposo. Intanto mi si aveva as-

sicurato che nei giorni seguenti avremmo fatto regolarmente le tappe stabilite dall'itinerario. La mattina di buon ora, seguito dal mio servo, mi misi alla ricerca della caravana, che già dalla notte aveva incominciato la sua marcia lenta e monotona. Dopo sei in sette ore di cammino, sento da lontano delle grida, a tutto pensava, fuori d'essere già alla stazione. Niun villaggio io scorgeva nella pianura, che avesse potuto darmi simile annunzio; era lo sciarvataro che mi chiamava da lontano per avvertirmi di non continuare più innanzi, perchè la caravana era già fermata. Possibile! Sorpreso domandai al mio domestico: dov'è dunque il villaggio? Forse in questo, o in quel lato?... Affretto il passo, arrivo la mia guida; dopo un quarto d'ora di cammino, scorgo nel deserto il resto della caravana. Sdegnato, dissi al mio conduttore: Tu ci condanni oggi ancora a dimorar quì all'aperto ed a morir di fame? Nò, birbo, questa volta non la vincerai. Avanti dunque, dissi al mio domestico, avanti proseguiamo soli il viaggio: a questa canaglia, purchè trovi il mangiare per le bestie, poco cale se noi moriamo di fame.

Questa mia risolutezza scoraggiò in sulle prime quel uomo, il quale credè di calmarmi con le preghiere, e con le parole. Impossibile. Il resto della caravana mi dava mille ragioni, però essi come del paese non ardivano far fronte a tal gente. Intanto il mio sdegno si accese tanto che non trovandomi altro tra mani mi servii della corda della briglia del mio mulo, e percossi così il cattivo uomo. Se non che questa volta, le percosse non sembrarono giovare, ed il mio domestico credè meglio di mettersi dalla parte del birbo, onde solo nella pugna venni

meno, e mi convenne cedere alla forza. Queste inquietitudini accadevano quasi ogni giorno. Bisogna sapere che nell' està i viaggi sono molto proficui agli sciarvatari, imperocchè partendo sempre dal principio che questa gente spende per le loro bestie quel meno che può senza avere il menomo pensiere a coloro che pagano il loro sangue per avere un mezzo più agiato di trasporto; vale a dire, che quantunque lungo la strada vi fossero i *menzil*, ossia tappe stabilite nell' itinerario, pure quante volte incontrano essi nel deserto un pezzo di terra, con qualche fil d' erba, arrestano la caravana e vi lasciano pascere le bestie, senza pensare che i poveri passeggieri non sono abituati a cibarsi di erba. Sarebbe lungo l'accennare la mala fede di questa gente, che il governo non pensa di migliorare e correggere.

In tempo di guerra le caravane, si trovano difficilmente a disposizione e comodo dei passeggieri, perchè il governo obbliga gli sciarvatari al trasporto di tutto ciò ch' è necessario alla truppa: allora questa gente non potendo opporsi alla forza mettono in campo mille malizie per rifarsi di que' danni che a loro credere il governo arreca loro; onde quei che si sottraggono alle ricerche esigono un prezzo esorbitante da coloro che sono obbligati di servirsi della caravana per andare da un luogo all' altro. Infine, parlando in generale di questa gente, la loro vita è poi un mistero; essi accompagnano ordinariamente a piedi la caravana; il giorno e porzione della notte se la passano in cammino, facendo così le venti e trenta miglia, senza dare il menomo segno di stanchezza. Arrivati poi al *menzil*, invece di abbandonarsi ad un pronto riposo, si danno a scaricare le bestie dai

loro bagagli, a nettarli ben bene, e a condurli al pascolo; dopo di che stesi al suolo su qualche pelliccia si abbandonano al sonno, che non dura molto tempo perchè bentosto preparano la loro pignatta, e fatto del fuoco con legne o sterco secco di bue quà e là raccolto lungo la via, cuociono il riso. All'imbrunir del giorno essi compiono il loro pasto assisi sull' erba, o sulle pietre, non dimenticando il loro *cibuk* o lunga pipa: così poi sono abbastanza forti per ricominciare il cammino.

Niente si può affidare di delicato a questa gente, perchè i carichi che loro si confidano, debbono sempre soggiacere agli effetti della loro non curanza e negligenza: e loro poco importa se i muli portano casse di cristalli, di porcellane, o di ferro. Potete bene scrivere sopra quelle *fragil*, *posa piano*, *sopra*, *sotto*, queste parole non attirano la menoma attenzione. Essi legano due casse quasi di ugual peso ai due lati del mulo: e allorquando la caravana si arresta sciolgono la fune che equilibra i pesi, e di colpo le due casse cadono per terra; questi colpi si ripetono nei lunghi viaggi per due e tre mesi, onde la mercanzia, che in quelle si contiene, arriva alla sua destinazione per l'ordinario guasta e deteriorata. Un negoziante svizzero che si trova in Téhéran, mi assicurò che avendo aperto una cassa contenente bottiglie di Rum, ne trovò venti rotte, non ostante la grandissima diligenza avuta in Europa di bene impagliarle.

Qualche volta, i sciarvatari lasciano i carichi in qualche stazione, e ne prendono degli altri, e quelli aspettano il ritorno delle bestie per arrivare poi al loro destino. Questa gente non pensa all'importo del-

la mercanzia, nè alla loro qualità. Il danaro per metà anticipato, ed il resto che si aspettano senza dilazione, è il punto che massimamente li preoccupa. Finalmente nelle loro mani la mercanzia molte volte si perde intieramente, perchè non la mettono al coperto dalle intemperie dell'aria nelle diverse stazioni dove si fermano. Del resto passando sopra tutti questi difetti, in generale vi sono dei sciarvatari onesti, nel senso che non rubano sfacciatamente nelle casse che loro sono affidate; bisogna però che queste siano ben chiuse o condizionate, poichè altrimenti, la menoma apertura li tenterebbe a profittare del contenuto.

CAPO IV.

Barbarie ch'esistono ancora in Persia per i due sessi.

Al titolo solo di questo capitolo rifugge la mente del lettore; e sembra strano invero che ne'tempi nostri di progresso ed incivilimento, si mettessero ancora in campo termini di barbarie e crudeltà come se si volesse ancora stampare fogli e libri ricordando le persecuzioni dei Neroni ovvero l'alterigia insieme di Serse e di tutti i crudeli sovrani dei Persi. Però quantunque la civilizzazione abbia percorse quasi tutte le terre, e dominato in qualche maniera la ferocia dei diversi popoli che abitano il globo, pure non possiamo affermare che del tutto la barbarie e l'inu-

manità abbiano dato un'addio perpetuo ai paesi che una volta dominarono. La Persia specialmente si distinse sempre in crudeltà malgrado i travagli e le pene degli europei viaggiatori, che vollero visitarla apportandole il bacio della compassione, simbolo vero dell'umanità. Il lettore pensi che non parlo della Persia dieci secoli fa, bensì della Persia d'oggi; ciò che verrò esponendo giustificherà il titolo di questo capitolo.

È una legge stabilita dal dritto delle genti che alla virtù si debba il premio, come al vizio il castigo e la pena. Parlando in particolare della Persia, il delitto secondo le leggi vigenti nel paese dev'essere castigato: ma non è questo il punto della quistione, bensì gli eccessi che si commettono nel punire i colpevoli, e che degenerano in crudeltà. La legge severa del taglione è perfettamete in vigore nei tempi d'oggi; il Corano ne autorizza la barbara esecuzione: perciò in vigore di questa legge, ai ladri si mozzano le mani, e mille sevizie si praticano verso degli altri colpevoli. Nel 1864 vennero arrestati diversi ladri in numero di dieci. Nella loro casa si trovarono perfettamente gli oggetti involati, onde gl'infelici furono condotti alla presenza dello Shah medesimo, perchè la più gran parte del furto si apparteneva alla casa reale.

La sentenza venne pronunziata secondo la legge, e tutti furono condannati ad aver tronche le mani. In un sito era pronto il carnefice, che aveva a canto una caldaja di burro bollente; a seconda che il boja troncava il polso, così intrometteva il braccio mozzo del paziente nella caldaja, per impedire lo scolo del sangue con questo rimedio violento e sbrigativo.

Quattro di costoro non poterono resistere ai cru-

deli dolori, e vi perderono insieme la vita; i più forti si dispersero alle porte della città per domandare la limosina, non valendo più a procacciarsi del pane colle lor braccia.

La pena delle battiture sotto le piante de' piedi è la più comune, ed è quella che si dà anche per piccole mancanze; il numero però maggiore o minore dei colpi dinota la maggiore o minore reità. Il colpevole, condannato, si stende per terra avendo i piedi legati in apposite stanghe, in modo che le piante si prestano moltissimo per ricevere i colpi di bastone. Indi tre o quattro *farascie* ossia sbirri lo circondano e percuotono senza compassione. Un giorno, passeggiando sulla terrazza della casa, intesi dei lamenti, poi dei colpi; mi soffermai un'istante per indovinare il luogo donde partivano; non vi volle molto: nel cortile adjacente si eseguiva la sentenza delle bastonate. Molta gente di quà e di là indifferente sguardava il crudele spettacolo. Un momento fissai là i miei occhi, il lamento crudele si rallentava di minuto in minuto, pezzi di bastoni rotti slanciavansi in aria e sordamente cadevano al suolo. Infine il disgraziato paziente, vinto dal dolore, e persi i sentimenti, si tacque ed io non più l'udii; i colpi però seguitarono ancora per buona pezza. Questo spettacolo era il primo al quale assisteva, quantunque da lontano: mi chiuse il cuore così, che mesto, e malinconico ritiratomi, serbai lungo tempo le impressioni della crudeltà persiana.

Queste sentenze si eseguono ordinariamente nel cortile del Chiattukudàk, ossia prefetto di polizia della città; molte volte però anche nei cortili dei Grandi particolarmente. Col danaro si corrompono spesse

volte i servi e mercè buona mancia si fa percuotere leggermente, oppure i colpi si danno sul tronco che sostiene i piedi del paziente.

La prigionia è pure rigorosa e severa, al locale malsano, umido e stretto, si unisce la sporcizia e la sozzura.

I prigionieri in questi orridi tugurii giacciono stesi per terra, e ciascuno ha un piede serrato in un grosso legno o trave che da un punto l'altro traversa il suolo della prigione: quest' infelici restano così abbandonati fintanto che con una somma di danaro arrivano a saziare la fame dei pretesi giudici; dico così perchè ogni Caan, e ogni altro personaggio, secondo che ha più o meno d' influenza, fà la giustizia come gli piace.

Le prigioni, ove la catena pesa orribilmente agl'infelici, sono ordinariamente riserbate ai ladri ed agli uccisori. Questi disgraziati sono tenuti come tante bestie incatenate, senza niun sollievo, nè riposo.

Un giorno in Téhéran incontrai per caso un mio amico musulmano, questo giovane credendo darmi gusto mi propose di volermi condurre in una delle prigioni della città.

Sul principio ebbi orrore, ed un ribrezzo tale che malamente potrei esprimere: non avvezzo a contemplare le sofferenze dei poveri detenuti, mi scusai, dicendogli: che le mie occupazioni non mi permettevano di perdere in così trista curiosità il tempo. Infine non potendo resistere alla sua importunità cedetti, e di conserva ci portammo in quel luogo di supplizio. Nel Supmeidan ossia piazza dei cannoni, si trova in uno dei lati la suddetta prigione. Entrati nel cortile, passammo con la massima liber-

tà le prime e le seconde guardie, traversammo indi a sinistra, in un piccolo corridojo scoperto.... ecco là accanto ad una meschinissima porta due di quegl' infelici detenuti che trascinando le loro catene si erano assisi per terra ad una leggera e debole ombra di sole che penetrava nel loro recinto: là erano tutti intenti alla ricerca degli schifosi insetti che li divoravano. Nel vedere un europeo (sembrava strano invero), il quale si affacciava in quel luogo da tutti abbandonato, presi da stupore e meraviglia, uscirono in parole, ed urli di pietà. Erano gl' infelici smagriti, intieramente pallidi nel volto, sozzi nel portamento, e tristi nei gesti; mi risvegliarono insieme delle idee le più malinconiche e tetre che non avrei potuto crearmi diversamente; non potei proseguire innanzi, tanto mi prese sentimento di compassione verso quelle vittime; e senza più tornai indietro, non ostante le premurose istanze del mio amico, che assolutamente voleva introdursi fin negli antri più nascosti e solitarj: ove diceva trovarsi degl' infelici abbandonati intieramente da tutti, privi per anco di quelle cure che non si sogliono negare alle bestie. Costoro avevano i capelli del capo ed i peli della barba che scendevano fino al ventre; spogli quasi intieramente, non erano coverti che dai loro medesimi peli. Di lunghe e pesanti catene avvinti, loro si proibiva di dare il menomo passo. Trascurati poi in tutto ciò che riguarda la conservazione della vita; non facevano che maledire la loro esistenza.

Un tal racconto accrebbe la mia ritrosia, e feci abbastanza comprendere, che gli europei non sono usi di sottomettere a simili trattamenti inumani e barbari i loro fratelli colpevoli.

Le sevizie non sono meno rare in questo paese. Qualche volta castigano i rei con troncare loro buonamente alcun membro del corpo, p. e. un' orecchio, un dito, il naso, ovvero un strappare loro con forza la barba, ed i mustacchi: pena molto ignominiosa per i persiani! Alcuna volta poi, allorquando il reo merita una pubblica pena per esempio degli altri, il giudice ordina al suo sbirro di bucargli la membrana del naso, e di passarvi una corda, e in questa guisa gli fa fare diverse volte il giro dei *bazar* o mercati più popolati del paese. Lo sbirro và innanzi tenendo il capo della corda, e l'infelice lo segue attentamente., imitando tutti i movimenti e le fermate che quegli fa quà e là, evitando così la tenzione della corda che al certo gli cagionerebbe del dolore.

La pena di morte è autorizzata dal corano. Questa si pronunzia dallo Shah direttamente, e qualche volta nelle lontane provincie i più potenti se ne usurpano impunemente il dritto. Questa pena si eseguе diversamente; in ogni modo essa è barbara e crudele. Ordinariamente la condanna capitale si eseguе così. Il reo, uscito dalla prigione si consegna al carnefice che lo conduce fuora le porte della città, o in altro sito destinato dal giudice: là si obbliga a mettersi in ginocchio, indi il carnefice afferratigli col pugno i capelli e messogli il coltello alla gola, lentamente gli recide il collo, tormentando così la vittima disgraziata, nella maniera medesima che in Europa siamo soliti di dare la morte ai polli. Una volta il capo reciso lo infilzano alla punta di un bastone e lo portano in giro, indi è sospeso ad una delle porte della città. Se poi l'infelice reo fosse un celebre la-

dro, il suo corpo fatto in pezzi vien sospeso alle diverse porte della città. Un giorno in Ourmyh furono così squartati due capi ladri, ed appesi alle quattro porte della città. Gentilmente venni invitato a vedere il barbaro spettacolo; ma rifiutai con isdegno l'invito, deplorando in segreto la condizione di questo paese.

La fucilazione s'esegue ordinariamente quando i rei sono molti, ed a tutti è dovuta la pena di morte: questa pena è pure barbara ed inumana. Ove in Europa l'abilità e la destrezza de' soldati nel ben tirare non fà molto soffrire il paziente, in questo paese invece martoria i rei l'inesperienza, ed anche la malignità de' soldati; perchè i pazienti sono un bersaglio continuo e doloroso a gente che si esercita su le loro persone; onde gl'infelici soffrono doppia pena. Pochi anni or sono varî prigionieri turcomanni condotti in Téhéran, dopo l'infelice esito della spedizione persiana, furono da Nasr-ed-din shah condannati alla fucilazione. Questi in numero di ottanta incirca furono trasciuati nel *meidan* o campo di Marte; là gl'infelici situati a piè d'un muro, elegati con le braccia in croce, presentavano uno spettacolo troppo doloroso per chi aveva ancora qualche sentimento d'umanità. Uomini e donne fanciulli e ragazze tutti indistintamente dovevano saziare insieme la sete col sangue dei loro nemici vincitori in guerra. Così legate le vittime, cominciarono le scariche. Dopo parecchie ore di fuoco, la maggior parte era ancora in vita, gli altri spiranti, molti semivivi che si dibattevano in mezzo a spasimi atroci. Il fuoco ricominciò, questa volta l'impegno fu maggiore e più marcato. I gridi delle infelici vittime producevano uno spavento. Alla perfine

i soldati annojati essi medesimi, si precipitarono con violenza su i pretesi rei ed a vivi colpi di pugnale, spade e bajonette li finirono barbaramente. Il macello era troppo spaventoso; le Legazioni delle varie Potenze europee presso la corte dello shah protestarono altamente. Questa energica protesta, diciamolo pure, non è rimasta senza il suo effetto negli anni posteriori.

La pena del palo, una volta vigente in Persia, come in tutto l' Oriente, ora sembra abolita. In Téhéran fuori la porta nuova si vede ancora il segno di quell' antica crudeltà, come per tenerne sempre viva la memoria nei cittadini. Voi osservate un grosso palo piantato verticalmente su di una base di fabbrica in forma d' una bassa colonna, dell' altezza di quattro metri in circa, larga di una circonferenza che appena tre uomini possono abbracciare: d'intorno vi sono dei scalini per avvicinarsi al piede del palo, il quale finisce acuminato con punta di ferro a forma di lancia.

Nel 1865 fui testimone oculare di una barbarie che mai aveva visto innanzi. In una delle ultime spedizioni dei persiani contro i Turcomanni, molti di questi, fatti prigionieri, furono trucidati là sul campo medesimo per ordine del Generale che aveva pieni poteri; poi secondo il loro costume le tronche teste, e le pelli strappate furon messe a disseccare; finalmente in apposite casse ammassato il tutto spedivasi alla capitale, come nobile trofeo della riportata vittoria. Quì quelle pelli con quelle teste venivano con arte impagliate, ed i soldati appuntatele alle bajonette, compivano maestosamente il giro della città. I cittadini tutti, non escludendo i fanciulli, imitavano simili barbarie; chè essi pure

avendo de' bastoni, e dei pugnali similmente vi appuntarono quelle teste, correndo per tutta la città pieni di strano piacere, vomitando mille bestemmie ed imprecazioni a chi quelle appartenevano. Dopo queste dimostrazioni di barbaro trionfo, tutti questi trofei erano sospesi al piè del palo sopra descritto. Queste teste restavano così esposte al pubblico per parecchi giorni in un luogo ch'è il più popolato, e dove ogni giorno arrivano le caravane de'viaggiatori, e le merci che si vogliono vendere in Téhéran. Ma non finisce qui lo s'razio che questa gente vuol dare a quelle teste: un giorno passando di là osservai fanciulli e donne sputacchiare villanamente e tirar calci, dicendo maledizioni a quelle pelli spolpate.

Finalmente passando sopra mille altre sevizie che ha inventato questo popolo per privare di vita i colpevoli, mi fermo a parlare di due altri generi di supplizio forse più miti, e meno violenti degli altri sopra accennati, quello cioè del salasso, e già ne abbiamo accennato qualche cosa nella morte crudele dato all'Emir: l'altro della soffocazione alla quale si condannano ordinariamente i saith, quelli della razza santa, discendenti da Maometto. Secondo le leggi del regno è rigorosamente proibito di spargere il sangue di questa gente; la religione medesima lo vieta; il perchè quante volte qualcuno di questi rendesi colpevole e cade in disgrazia della corona, lo shah ordina ai suoi servi di soffocarlo; costoro portatisi nel luogo del condannato gli si gettano al collo lo stramazzano al suolo ed a viva forza gl'intromettono un panno nella bocca, e ve lo tengono forte finchè non sia freddo cadavere.

Quanto abbiamo detto riguardo alle crudeltà che

si esercitano verso i delinquenti dobbiamo intenderlo generalmente per i soli uomini: perciò poi che spetta alle donne, bisogna sapere, che queste, abbenchè siano tenute in una specie di rigorosa servitù, e quantunque la loro vita privata sia seminata di mille spine domestiche, perchè soggette intieramente alla volontà e capriccio dei loro mariti, che in cento modi le percuotono e tormentano, non pertanto le leggi pubbliche hanno un certo riguardo almeno esteriore pel debole sesso. Rarissimamente si è visto una donna tradotta alla morte con quelli stessi terribili apparati, come per gl' uomini; meno quelle che sono trucidate nei pubblici massacri, ove il furore solamente regola la spada micidiale. Le donne prese chiaramente in adulterio secondo la legge sono condannate al cannone, come pure quelle trovate sul fatto di fornicare con qualche cristiano; meno che questi, professandosi musulmano, non la sposi.

La pena alla quale le donne vanno soggette come gli uomini sono la frusta, e le bastonate, però la pena si esegue diversamente, perchè la donna allora vien chiusa in un sacco con la testa di fuori, e così è sottoposta ai giri delle bachette.

Il pensiero che la civilizzazione dovrà finalmente fermarsi in questa barbara contrada per abolire supplizi cotanto inumani, consola il cuore specialmente dell' europeo, al quale pare riserbata la gloria di apportare colà l' incivilimento.

CAPO V.

La colonia europea che è in Persia.

L'Europa nel suo splendore e nella sua gloria ha sempre meritato il bel titolo di rigeneratrice del restante del Globo, mentre a forza di stenti e di pene avendo acquistato ciò che dicesi incivilimento e progresso nelle scienze, nelle arti, ed in tutto quanto migliora la vita dell'umanità, ha trasmesso con pari calore ed energia ai popoli vicini e lontani quella civilizzazione che condannando da un lato la vita pigra e degradante, l'incoraggia dal altro al travaglio ed alla probità, assegnando loro que'mezzi saggi, e tutti proprii per rendere la vita al possibile felice quaggiù e contenta, sempre però con l'occhio ai nostri fratelli, stringendo con essi legami più dolci e forti di socievole unione. In principio tale era l'idea del progresso, per cui divenuto buon discepolo si pensò d'attribuirsi ragionevolmente il carico di maestro; e quelli fra gli altri più coraggiosi e filantropi, dato un tenero e leale addio alle loro belle contrade d'Europa, si affidarono ai mari, li valicarono, ed i Cristofori Colombo con altri mille posteriormente, strinsero la mano di fratelli fin allora sconosciuti, rannodando un nuovo vincolo, ch'aprì poi vasto campo da seminarvi abbondanti i germi della umana felicità.

La Persia ne' bei tempi di Ciro 599 anni prima del nascimento del Cristo; poi di Alessandro suo successore, di Dario, di Artaserse, di Narsete, di Khosroè ai tempi di Giustiniano, era un paese ricco, bello,

e molto fiorente di arti e di scienze; ma poi sottoposto a quel fatale destino al quale le vicende del mondo assoggetta tutti gl' imperii della terra, esso cadde dal suo splendore, al quale sottentrò invece un caos spaventevolo di confusione e di avvilimento : chè il popolo abbandonato a se medesimo ricadde miseramente nello stato della miseria e dell'ignoranza, sciogliendo così a poco a poco quei cari vincoli che una volta lo constituirono in un grado eminente di filantropia fraterna. Varî europei e dall' Italia , e dalla Francia e dalle altre contrade si portarono allegramente a visitare i loro fratelli nella Persia per apportar loro il più bello degli incantesimi, cioè, la civilizzazione. Infatti sembra ch' essi vi fossero portati da un altro spirito che non era il loro. Dietro i primi passi del povero missionario , essi varcarono intrepidi i mari, e da un punto all' altro , palmo a palmo quasi direi , misurarono il terreno di quegl' orridi deserti e di quelle spaventose alture , che solo alle bestie feroci ispira fiducia e confidenza di salute, lasciando da per tutto ov' essi passavano nuovi vestigî, che quei barbari senza conoscere pure stimarono ed applaudirono meravigliati. Uscendo dalle frasi e dagli enigmi, gli europei travagliando moltissimo in quella contrada dell' Asia , meritano al certo che loro si consacri una pagina di applauso e di gloria, dovnto alla loro costanza nel sopportare estremi patimenti e pene, ed alla loro verace filantropia ; onde credo di soddisfare così ad un debito dovuto alla bella Europa, e più per tributare un particolare omaggio ai miei veri amici europei che conobbi nella Persia.

Non mi allontano molto dai tempi nostri per cominciare a notare quali e quanti furono gli europei

che girarono la Turchia, la Persia, e l'Asia in generale. Invece mi fermo su la colonia europea ch'è in Persia attualmente: questa è composta d'Italiani, Francesi, Inglesi, Austriaci, qualche commerciante della Svizzera, quelli della Russia, ed altri. Molti distinti italiani rattristati del cattivo esito della rivoluzione nel 1848, emigrarono prima nella Turchia, poi nella Persia, ove il loro valore e la capacità loro essendo apprezzata da quei popoli, furono scelti per farla da bravi maestri; perciò creati colonnelli istruttori ora si occupano con felice successo alla disciplina di quella truppa.

Tempo innanzi il celebre generale Avitabile di Gerola, Distretto di Castellammare, sotto il regno di Fat-Alishah, si portò in Costantinopoli. Il suo nome avendolo prevenuto nella Persia, venne invitato da quel sovrano. Fu là precisamente che lo shah ebbe affidato al coraggioso eroe la difficile missione di organizzare sotto gli ordini suoi e di suo figlio primogenito Mahomet-Aly-Mirza, vice re di Kherman-sciah, l'infanteria e l'artiglieria secondo la disciplina europea. Questo fu verso l'anno 1816, fino al 1826. Lo shah gli accordò il titolo di colonnello, e quello di Caan di Persia. Nel 1826 a causa delle ostilità trà la Persia e la Russia, non piacendo al nostro colonnello le misure prese dal governatore Mahomet Alymirza, e non essendo d'accordo, domandò il suo congedo e abbandonò la Persia.

Il generale Francesco Materazo, ora degno Comandante della piazza di Napoli, riformò moltissimo e cominciò ad organizzare più completamente la truppa persiana desiderando di metterla sul piede europeo; il perchè la sua abilità e talento ben conosciu-

to da Naşr-ed-dîn shah, venne nominato colonnello istruttore in capo. Il suo fratello il sig. Michele Materazo, insieme con altri italiani, fra i quali i colonnelli Benedetto Barbara, Luigi Pesce, Antonio Giannuzzi, Errico Andrini, e qualche altro travagliarono in comune, e spartirono la fatica e le pene per istruire quella truppa affatto incolta ed ignorante.

Già il generale Buler, allora capitano francese, pervenuto nella Persia ed avendo dato prove di valore nella spedizione di Hérat si acquistò il grado di Generale con cordone rosso e decorazione. In questo anno 1865 essendo ritornato da una seconda spedizione contro i Turcomanni venne decorato parimenti ed insignito del cordone rosso e verde col grado di *Emir pengje*, ossia generale di cinquemila uomini. Fu allora che il sig. Materazo Francesco prendeva il suo congedo per ritornarsene nella bella Italia verso il 1859. Il Colonnello Luigi Pesce, glorioso avanzo di quel drappello di giovani eroi che pugnò per la patria e tenne alta la bandiera della libertà e dall'indipendenza italiana era nato in Napoli nel 1827, fratello alla letterata Anna, che purtroppo i nostri lettori conoscono, ed al Maggiore Gennaro del 21° di linea nell'esercito italiano.

Nel 1848 egli non era che un giovanetto, ascoltò la chiamata della patria e chiudendo nel cuore i dolcissimi sentimenti che lo stringevano alla famiglia, corse a Venezia col fratello ove resistette, in qualità di uffiziale sino alla resa di quella città. Esulò da prima in Grecia poi a Costantinopoli, dove da guerriero divenne pedagogo a campar la vita, aspettando tempi migliori, e rivolgendo sempre lo sguardo all'Italia, dove carità cittadina ed affetto poi lo

chiamavano. Ma il tempo per l' esule ha le ali assai pigre, sicchè andava sempre più affievolendo la speranza ch' egli aveva di riveder la patria: onde accettando un estero invito che reclutava europei per organizzare l' armata persiana, s' ingaggiò da capitano e partì per Téhéran sfidando i disagi d'un viaggio di quasi tre mesi per deserti inospiti e pericolosi. L' avvenenza della sua persona, i suoi modi cortesi e gentili, la sua lealtà di cui dette pruove luminose gli conciliarono l' affetto di tutti; e lo stesso Nasr-ed-dìn shah volendo onorare in lui i pregi del suo valor militare lo innalzò in breve al posto di Colonnello in capo Istruttore dell' Infanteria persiana. E le sue virtù s' ebbero tosto largo compenso; poichè venne insignito di parecchie decorazioni persiane, tra cui il Cordone bianco: ed indi si ebbe la Croce dell' Aquila Rossa di Prussia e dell'Ordine Imperiale del Medjidgè di Turchia.

Uno straniero non poteva aspirare a maggiori onori; e pur di questi credendolo degno molti incominciarono a fargli intendere che per salir più alto conveniva diventar cittadino di Persia. Egli comprese allora che rinunzierebbe per sempre all' Italia, e non piegò l' animo altero, perchè non volle mettere barriera eterna tra lui e la sua patria. Ma quando il suo cuore doveva esser pago perchè libera vedeva nel 1860 la sospirata sua Italia, e poteva ancora venire ad offerirle il suo braccio, fu assalito da lento morbo che per due anni l'ha tormentato acerbamente. In una lettera (e fu l'ultima, che scrisse a sua sorella) traspariva tanto cruccio che il lettore non potrebbe non rimanerne commosso. Egli chiede di tutti, a tutti si ricongiunge col pensiero. Morte lo colpì ed egli

non potè risalutare la patria redenta nè dormir l'ultimo sonno nella terra de' padri suoi. A questi dolori ineffabili era serbata quell'anima generosa! Io che l'ho conosciuto da vicino ed assistito sino all'ultimo, aggiungo che non vidi mai tanta sublime rassegnazione in quegli estremi momenti, edificando tutti e benedicendo due amati figli, cioè, una bambina di nove anni ed un fanciullo di sei, non che l'inconsolabile giovane sua consorte. Per ordine dello shah gli furono tributati onori non ancora resi a nessuno nelle sontuose esequie.

Il nobile esule moriva verso il mezzodì del 27 Novembre, ricorrendo in quell'anno la prima domenica dell'Avvento. Tutti gli Europei addetti al servizio dello shah in grande uniforme, e gli altri nella loro tenuta lo accompagnarono a cavallo fino al cimitero che dista da Téhéran quasi quattro miglia italiane. Alla comparsa del feretro le diverse compagnie di fanteria fecero tre scariche monotone d'archibugi. La popolazione di Téhéran era tutta accorsa sulla via dalle case, dai tetti; ogni poggio era un luogo distinto per mandare benedizioni al vero filantropo della umanità, e solo allorquando le ceneri del bravo furono consegnate al segreto della terra, il dolente drappello ne partì. Egli fu bello e alto della persona, modi ebbe cortesi e soavi che rivelavano in lui un'educazione ricevuta dalla distinta famiglia alla quale apparteneva. Ricco di cognizioni imparò da se solo la fotografia che per diletto esercitava in Téhéran rilevandone le principali vedute. Parlava diverse lingue orientali tra cui il persiano, il greco, il turco tartaro, ec. ec.

Il Colonnello Barbara napolitano, messo alla testa d'un corpo di cavalleria, l'abilitò ed istruì in modo

tale, che avresti detto essere uno squadrone europeo, che manovrava in questo paese. Un viaggio in Europa disturbò moltissimo i suoi affari avendo prolungato egli il tempo del permesso. Venuto in questione col governo diede la sua dimissione, e nel 1864 venne nominato Ispettore del filo telegrafico che allora stavasi organizzando dagli inglesi per le Indie; la sua abilità e talento fecero apprezzare moltissimo le sue fatiche. Dopo la spedizione felicissima contro i Turcomanni verso la fine del 1864, il nuovo ministro Sehp Sahlar-hazam, facendo con to dei servigi che il nostro Colonnello aveva reso al suo governo, s'impegnava presso Nasr-ed-dîn shah per ingaggiarlo nuovamente nell'armata; se non che il tifo che desola quasi ogni anno Téhéran, lo sorprese, e dopo dodici giorni in circa di malattia, spirava nel suo volontario esilio, in quest'anno 1865, il 17 aprile, verso le quattro e mezzo p. m. non contando più di quarant'anni e lasciando nel pianto la sua consorte, gentile romana, giovine di 33 anni con una figliuola che non ancora compiva due lustri. La colonia europea onorò i suoi funerali, compiangendo la perdita di un'altro bravo che veniva meno in quel campo incolto e desolato. Dopo questa perdita non restano degli Italiani, che i Colonnelli Materazzo Michele delle Calabrie, Giannuzzi Antonio della Basilicata, Andrieni Errico di Lucca.

Verso il 1857 una nuova missione d'ufficiali francesi era invitata da Nasr-ed-dìn shah per recarsi in Téhéran. Il Comandante Bénézech messo alla testa del collegio reale dà lezioni specialmente di matematiche ai giovani allievi persiani. Il signor Laubier ha stabilito una fabbrica di fulminanti per

la truppa e per l'artiglieria con somma soddisfazione dello shah, il quale visita parecchie volte quella fabbrica, e vi ammira il travaglio, e l'esattezza. Già molto tempo prima il celebre professore italiano Boschetti si era affaticato per organizzare colà una musica all'europea; ma la solitudine di quel paese tanta malinconia gl'ingenerò e noja, che disprezzando le offerte vantaggiose dello shah, il quale avrebbe voluto ritenerlo, anche con aumento di soldo, volle abbandonare il paese e ritornarsene in Europa. Fu in questo frattempo che il professore Marco Brambilla abbandonava la Turchia per recarsi in questo paese, e dedicarsi tutto ad istruire nella musica i giovani soldati. Dopo mille stenti si vedeva qualche miglioramento e già in mezzo a quei deserti si udivano varî istrumenti, che ti richiamavano l'idea della bella Europa. In questo mentre, insieme con la missione francese, arrivava il professore Rouillon, che doveva similmente perfezionare una banda musicale: e grazie alle sue fatiche, sembra che niente manchi all'esito bramato da Nasr-ed-dìn shah: varii pezzi ed ariette sono eseguite con grande soddisfazione del pubblico.

Il capitano austriaco il sig. Gastegre è meritamente impiegato alla costruzione delle strade.

Finalmente uno degli ultimi europei che, abbandonando la bella Napoli, si portava nella Persia nel 1864 era il cavaliere Vincenzo Anaclerio, che ultimamente offriva a Nasr-ed-dìn shah le sue fatiche per l'istruzione militare dell'armata.

Nel 1861 partiva d'Italia per Téhéran una nobile ambasciata promossa allora da Torino dall'on. commendatore prof. Cristoforo Negri. Il signor Cerruti poi degno segretario del ministero Italiano n'era il

rappresentante; molti altri fra quali il signor Bosio degno console prima in Trebisonda, poi al Cairo ed il cav. Legnana professore delle lingue orientali nella università di Napoli, interprete dell' ambasciata, facevano parte di quella missione. Nasr-ed-dîn shah accolse con sommo entusiasmo le simpatie del governo Italiano, e ricolmò d'onori quell' ambasciata, che nel 1862 faceva ritorno per la Russia in Italia. Per essere breve, mercè i travagli degli europei e la loro dimora in questa parte dell'Asia sembra che i persiani comincino a poco a poco a perdere taluni pregiudizii ch'essi credono punti essenziali della loro religione. Infatti molti tra essi si assidono alla medesima mensa, ed accettano inviti d'ogni sorta dagli europei, non dubitando di mangiare con essi quei cibi, che i cristiani hanno preparato, e di bere così alla medesima tazza. In una parola quantunque non abituati a trattare con gli europei, pure amano il loro cerimoniale; così nell' arrivare e partire dalle case degli amici europei essi stringono la mano, come noi facciamo in Europa. Una volta licenziandomi da un Caan gli porsi la mano, che quegli mi strinse gentilmente; però mi avvidi che un musulmano più fanatico, ivi presente, volle correggernelo per aver toccato la mano d' un infedele; al quale egli rispose ridendo: Non v' è inconveniente, perchè il Signore ha i guanti.

Poichè i persiani non sono avvezzi ad usare le forchette a tavola, è curioso vederli in grande impaccio, specialmente le prime volte che si assidono alla mensa in casa degli europei. Sul principio essi danno uno sguardo alla tavola ben messa, e sembra che vi dessero un applauso di soddisfazione, indi osservano in che modo quelli si servono della forchet-

ta e cucchiajo per fare il simile, se non che vedendosi dopo poco imbarazzati, ritornano alla loro usanza, mettendo da banda forchetta e cucchiajo e servendosi solo delle loro mani. Qualcuno di spirito prendendo dal piatto il pezzetto di carne con la mano, lo infilza e lo mette poi in bocca. Per un europeo non intieramente abituato alle usanze persiane è il più gran tormento quello di vedersi in compagnia di questi novelli commensali.

Ecco presentamente i principali progressi che sembra aver fatto la Persia fino a questo anno 1865. In Téhéran si vede una fabbrica di carte montata da un europeo. Ora è priva di attività; perchè credendosi i persiani capaci e sufficienti per mantenerla, licenziarono il bravo europeo. La medesima sorte toccò ad una fabbrica di filatura, di vetro, e di sparmaceri. I persiani sono immensamente invidiosi del talento degli europei, e pensano d'essere al pari d'essi abili ed intelligenti. Una volta che vedono od hanno assistito a qualche lavoro europeo, si credono già atti a fare altrettanto. Con immense spese Nasr-eddin shah aveva fatto montare una fabbrica di vetro e cristalli; due artisti francesi furono messi alla testa dell'officina. Dopo pochi anni i persiani non vollero stranieri per mantenere la fabbrica; mille intrighi si videro perciò, e cento dicerie si udirono contro quei bravi ed istruiti Operaj: alla perfine essi riportarono la vittoria e lo shah malamente persuaso licenziò i due europei dal suo servizio. La fabbrica ora, possiam dirlo in pace di chi se ne prese il carico, non travaglia la maggior parte dell'anno.

Tutte le volte che lo shah è invitato a fare una visita nella fabbrica per ammirarne i lavori si cerca-

no nel bazar i migliori vetri e cristalli d'Europa, che poi si presentano al sovrano come saggio dei bellissimi travagli della fabbrica e della loro capacità. Lo stesso diciamo della fabbrica dei sparmacceri, ora caduta in mano dei persiani, priva perfettamente di moto, eppure si fa credere allo shah che quella lavora incessantemente, e per prova gli si mostrano i migliori sparmaceri che i negozianti portano dalla Russia.

Il telegrafo elettrico che mette in relazione questa parte dell'Asia con l'Europa, passando per le Indie è perfettamente stabilito, grazie agli impegni degl'Inglesi. Nell'interno vi è pure un filo elettrico che mette in communicazione la gran città di Tauris con Téhéran: questo filo essendo però affidato alle cure dei persiani, è sempre spezzato la metà dell'anno. Questa gente non comprende ancora la grandissima utilità e vantaggio di questo mezzo, che così ravvicina il commercio principalmente.

Nel 1863 arrivarono novellamente in Téhéran due inglesi da Costantinopoli per istabilire, e montare una fonderia di ferro e di bronzo per provvedere quello arsenale di cannoni rigati. Questa fabbrica era quasi a buon termine nella mia partenza da Téhéran il 21 maggio del 1865. Nasr-ed-dîn shah aveva ricevuto qualche prova dell'ottima riuscita di questa novella fabbrica, perchè vi si era fuso con somma facilità il ferro più duro.

Non posso qui tacere il nome del signor Pietro Natale istruitissimo nelle arti meccaniche: costui verso il 1852, abbandonato Costantinopoli ove risedeva con la sua famiglia, e appoggiato sopra la sua abilità si recò nella Persia, e si fermò qualche giorno in Téhé-

ran; ma non trovando quei vantaggi dovuti alla sua capacità, pensò di andare nelle Indie. Passando per Meschet il Principe Governatore voleva ritenerlo colà avendo avuto un saggio della sua capacità, un magnifico candelabro in bronzo attirò moltissimo l'attenzione di quel Principe; il perchè cercò di persuaderlo a restarsi nella sua città; ma riuscendo inutili le sue istanze si fece promettere che nel suo ritorno dalle Indie non avrebbe dimenticato la sua casa.

Infatti non passò molto tempo, ed il signor Natale reduce dal suo viaggio, poco soddisfatto del successo tentato, si portò dal principe in Meschét; là fù impiegato nell' arsenale reale ove per tre anni produsse opere magnifiche specialmente in lavoro di legno. Il suo nome così cominciava a diffondersi nel regno, quando la fatica avendogli diminuite le forze fu obbligato a chiedere un congedo di parecchi mesi che volle passare in Téhéran: ciò avveniva nel 1864. Dopo che il signor Natale ebbe passato qualche tempo a riparare la sua salute, volle da se mettere una fonderia particolare e dare in Téhéran una prova della sua capacità. Infatti si accinse all'opera e dopo molte spese, la fonderia del signor Natale ebbe un successo meraviglioso; varii Personaggi, fra i quali Davud-Caan generale e Capo dell' arsenale di Téhéran, e di tutti gli arsenali del regno della Persia, non mancavano di visitare i travagli del nostro bravo. Già un bellissimo lampadario di nuova forma ed adornato da varii ordini di braccia per poggiarvi i candelotti, aveva provato a tutti i persiani il talento del nuovo intraprenditore. Ma l'invidia, e la gelosia sembrarono soffocare la gloria che quegli si prometteva; il perchè da se solo non valendo a sostenere il peso dello

diporto ad una vignetta appartenente a Bourze-Caan, una mezz'ora in circa lontana dalla città d'Ourmyh nell' Aderbeigiàn. Lungo la strada ravvisai tre donne musulmane che in disparte attendevano il mio passaggio; allorquando fui d'appresso m'intesi chiamare: Hakim, hakim, mi volsi, e quelle presentatomi un bimbo che avevano tra le braccia smorto e pallido, volevano che lo visitassi, e gli prescrivessi qualche rimedio. Mi scusai sul principio, ma non valendo le scuse, richiamai alla mia mente tutti i consigli della passata esperienza, e toccato il polso del bimbo lo trovai debolissimo, ma senza febbre: assicurai la madre dello stato del suo figliuolo, e mi licenziai prontamente. Per tacere mille altri di questi piccioli incontri, mi fermo a raccontare ciò che mi avvenne nel mio ritorno da Téhéran. Lungo la strada, in un villaggio non grande, designatomi pel riposo di quella sera, domandata una stanzuccia, mi stava ivi sdrajato per terra su d'un tappeto; in questo mentre, il mio servo musulmano, venutomi innanzi, mi disse, che il padrone della casa voleva parlarmi. Lo feci entrare: *Saba*, o mi disse signore, è qui nel nostro villaggio una povera donna malata, compiacetevi visitarla. Ringraziai il brav' uomo dell'idea vantaggiosa che aveva di me; ma non essendo io un medico, malamente avrei potuto soddisfarlo. Queste e mille altre scuse ripetei in quel momento, ma infruttuosamente, perchè il mio albergatore mi aveva troppo obbligato per ricusare la sua dimanda: mi protestai che avrei accondisceso; ma non essendo medico, non avrei potuto corrispondere alla sua aspettativa. Nel momento medesimo uscii, ed accompagnato dal mio servo, e dal mio albergatore, mi portai in casa dell'ammalata.

Non saprei descrivere qual' impressioni produsse nell' animo di tutti quei poveri paesani la mia tenuta, e il mio passo affrettato....... aveva un certo che d' importanza. Attraversai molti viottoli, ora a destra, ed ora a sinistra gridando: finalmente eccomi in un piccolo cortile, con una scala di cinque in sei gradini che metteva in una piccola e miserabile stanzuccia. Al mio arrivo tutto il cortile fu pieno dei vicini. Introdotto nel tugurio, fui sorpreso nel vedere in terra su misero tappeto una donna di venticinque, in ventisei anni idropica; aggravava la sua malattia la gravidanza di due mesi. Erano scorsi quasi trenta giorni che la disgraziata languiva nei più acerbi dolori. Messomi al suo canto osservai il polso, che febbricitava.... Rivoltomi alla guida, gli accennai brevemente lo stato dell' ammalata, e che disgraziatamente in quel deserto non v' erano medecine per sollevarla; onde una decozione di Tamaréh fu il solo sollievo che potei prodigarle. Così mi licenziai; ma non appena metteva il piede nel cortile, una quantità di donne inferme mi accerchiarono, chi mostrandomi gli occhi malati, chi lamentandosi di dolori di testa, e chi accennandomi altro malore; dovei consolar tutti e lasciare una buona idea degli europei. Finalmente, stanco rientrava nella mia povera abitazione, pensando di restarmi là quieto, ma m' ingannai, perchè una altra quantità d' infermi mi aspettavano alla porta, ed ebbi estrema pena per licenziarli.

Nasr-ed-dìn shah, oltre che ha molti medici persiani, o meglio ciarlatani addetti alla cura della sua reale persona e della numerosa famiglia, ha sempre però un dottore europeo. Nella mia partenza occupava onorevolmente questo impiego il dottor Tholo-

zan cattedratico di Parigi. Il degno dottore si presta moltissimo anche nella cura di tutti coloro che lo consultano. Inoltre lo shah vede con piacere molti giovani persiani frequentare la scuola di medicina che il nostro dottore tiene aperta.

Finalmente molti altri Europei di anno in anno frequentano diversi punti della Persia per cagione di commercio, così molti d' Alessandria d' Egitto hanno un commercio aperto con Récht per i bachi da seta.

Metto termine a questo capitolo col far notare ai lettori la gran libertà che gli europei godono in questo paese. I musulmani rispettano molto i *Franchi*, ossia europei; essi quantunque non adottino in tutto, le loro usanze e costumi, pure le trovano più convenienti. Essi ammirano con sommo gusto tutte le opere e concepiscono così vie maggiormente idee grandiose e magnifiche. Ed infatti tanto è dovuto alla forza e costanza di quelli eroi, che abbandonati i bei lidi e le amene contrade del lor paese si condannarono volontariamente con pene e sofferenze ad un esilio tale, per civilizzare i loro lontani fratelli.

CAPO VI.

Itinerario della Persia.

Penso di fare cosa grata al lettore mettendo fine a questa breve relazione, con accennare i vari mezzi di trasporto per percorrere la lunga contrada della

Persia. Si suole domandare ordinariamente quanto tempo s'impiega in simile viaggio? La risposta ad una domanda si giusta occuperà il presente capitolo. Primieramente dobbiamo eliminare dalla nostra mente qualunque idea di facile trasporto che ammiriamo in Europa, qui al contrario non vi sono nè strade ferrate, nè carrozze o vetture, nè traini, direi ne anche vie ben fatte e comode; ma sentieri e traccie, spesso interrotte da valle, e scogli. I muli, i cavalli ed i camelli percorrono incessantemente quella strada; di giorno e nella notte si sente il suono monotono di alcune campanelle che portano al collo sospese quelle bestie, e che annunziano ai viaggiatori il traffico continuo di quella strada. È meraviglioso il vedere come queste bestie hanno bene appreso il loro cammino, che consuma l'infelice e faticosa loro esistenza. Immaginate, i più disastrosi sentieri, rupi e montagne da una parte, dall'altra valloni, e scoscese; vie difficilissime ed anguste, deserti orridi, che nella loro ampiezza osservi solo un sentiere superficiale ch'è la via da percorrere per non perderti in svariate direzioni: mille gole tortuose di scabrose montagne, specialmente nell'Armenia maggiore e minore, ti fanno qualche volta disperare di giungere alla meta, se non ti affidi con cieca confidenza alla esperienza del tuo destriere. Intanto dopo i cento giri e rigiri eccoti alla sponta di ruscelli e fiumi che ti conviene valicare; da te non varresti certamente a misurarne la profondità, e tu malamente ti esporresti al cimento d'indovinare in quel oscuro letto la traccia che all'opposta sponte sicura ne mena. È allora che vinto dalla tua inesperienza, tu invochi l'istinto della tua bestia che pian piano in-

tromettendosi nelle veloci acque ne spezza quà e là il corso, ora poggiando a destra, ed ora a sinistra il vacillante piede, quasi domandando al muto elemento una sicurtà nell' impresa. Tra questi animali medesimi ve ne ha sempre qualcuno che sembra sopra degli altri conservare le impressioni delle linee che percorrono continuamente. Infatti in molti tratti, gli stessi conduttori si perdono nella scelta; è allora che mettono alla testa della caravana una di quelle bestie, e siate sicuro che la strada è ben tosto ritrovata. Una volta fra l'altre, ci convenne metterci in strada, un ora circa dopo la mezza notte. Dall' alto di alcune montagne, dovevamo discenderne al piede; la notte era oscura; la luna ci negava i suoi pallidi raggi, il tempo piovoso; era la fine di settembre del 1862. Quei viottoli erano tutti seminati di pietre e sassi, ed intersecati da mille canali di acqua oagionati dalle pioggie continue della notte antecedente, che correndo veloce si rompeva in cento punti sassosi. Quella densa tenebra nella quale ci vedevamo involti, non ci permetteva di conoscerci l'uno l'altro sul medesimo sentiere se non con l'urto scambievole, che non volendo ci davamo nell' incontrarci. Era in quel momento, che ti sentivi chiamare dal tuo compagno, al quale tu indirizzavi un cordiale saluto, ebro di allegrezza, pensando che non eri solo. Tutti in simile scabroso sentiero eravamo affidati ad un mulo che lentamente ci precedeva e che gli altri tutti ciecamente seguivano. Oh che penoso tratto non fu quello! Oltre l'incertezza del cammino, il pensiere di mille Curdi, terribili briganti, che infestavano quelle montagne, di quanto non accresceva le nostre angustie! Poi il pericolo che correvi qua-

si in ogni istante di vederti precipitato insieme con la tua bestia in qualche fosso pericoloso, poi.... Oh Dio scancellate dalla mente la tetra impressione di quella notte fatale! Ma, oh stranezza della mente! Eppure in quel terribile momento, mentre tu eri bilanciato tra la vita e la morte, ed il timore e la speranza ti agitavano fortemente; il corpo oppresso dalla fatica di una notte passata vegliando a causa della pioggia che abbondante era caduta, e noi senza tetto e ricovero; e più per le continue scariche di pistole ed archibugi, onde tener così lontani da noi i ladri del deserto ed i predatori del campo; il corpo domandava un po' di riposo. Il perchè abbandonatosi intieramente a se medesimo non avvertiva il pericolo imminente. In un istante lusinghiero le pupille si chiudevano, ed in quel medesimo l'urto improviso di un sasso al quale la zampa della tua bestia fortemente urtava ti scuoteva palpitante. È impossibile che la penna descriva le agonie di quella notte che durò bene quattro in cinque ore; e grazie alla Provvidenza il nostro mulo condottiere ci ebbe menati perfettamente sulla strada desiderata, con somma consolazione di quanti eravamo viaggiatori.

La mancanza di alberghi e di tutto ciò che in Europa diminuisce la fatica di chi viaggia, è grande in questo paese; il perchè allorquando ti conviene metterti in cammino, bisogna tempo innanzi provvederti di tutto ciò che alla vita è indispensabile, cioè di una buona tenda principalmente che deve formare il tuo grande albergo per la strada, se pure non amassi esser alloggiato pessimamente nei tuguri e nelle caverne, o meglio nelle stalle respirando in comune con gli animali un' aria fetida; o se pur a tutto

non preferissi l'aperto cielo, e la nuda terra. In queste abitazioni poi v' hanno e mille insetti che insieme ti assaltano per fare la conoscenza delle tue carni e più per assaporarti il sangue, e ti privano intieramente di quel poco di riposo che con tanta anzietà desiderasti dopo le fatiche del giorno. Figurati una casupola fabbricata di fango, bassa e malamente coperta; nel fondo un piccolo tavolato, o mezzanino. Questa stanza è un ricovero per gli animali, e per gli uomini in comune: quel tavolato però è riserbato alla tua dimora. Il perchè spesse fiate durante la notte sei spaventato, al calpestio insolito di qualche capra o montone che nel bujo e fra le tenebre, allontanandosi dalle altre, si avvia sul tuo steccato, credendo di trovarvi un erba più fresca da triturare.

Una notte, stava così con la mia compagnia prostrato su tenue pelliccia raggirandomi su tutti i lati disperato di poter chiudere gli occhi al sonno, divorato da una quantità d'ignobili animaletti. In questo mentre m' intesi toccare, come se qualcuno mi camminasse di sopra. Troppo abituato alle notturne fantasie, ebbi il tempo di stendere il braccio ed impugnare una pistola che per sicurezza del viaggio aveva sempre accanto. Credeva essere un ladro, intromesso nella miserabile capanna per spogliare un povero passeggiere. Fortunatamente il mio compagno vegliava similmente, e più sveglio di me, distinse ai raggi di fioca lampana, che in un cantone opposto avevamo avuto cura di mettere pria di coricarci, non un ladro, bensì un innocente montone che si distraeva a passeggiare. Infatti mi alzai e veramente vidi l' inganno, ed il pericolo a che mi esponeva nel uccidere quella povera bestia, dovendone poi risarcire il padrone.

Quanto fin' ora venni accennando di pene e soffe-renze, è anche il meno, perchè le moltissime volte sei obbligato a restartene in una valle o sopra un monte, allo scoverto esposto alle intemperie dell' aria, non trovando alcun villaggio vicino per poterti ricoverare, se pure non ti volessi di molto dilungare dalla tua strada. Spesse volte nei luoghi più montuosi non ostante la bella stagione, le pioggie vi cadono abbondanti, ed allora tutto il vestiario si trova bagnato così, che malamente varresti a servirtene malgrado tutta la buona volontà, meno che non avessi la somma arditezza d' indossarti così bagnate quelle vesti, e montando a cavallo esporti ai raggi del sole o alla tramontana acuta del settentrione per disseccare quell'umidità che solo pericolosamente puoi avere sopra di te.

Era il principio di ottobre del 1862; l' autunno ci lusingava di farci godere del nostro penoso viaggio. Fino allora veramente non avevamo avuto molto a lagnarci, questa volta però sembrava che il cielo ci negasse le sue carezze. Entravamo nella celebre pianura di Sulthanie, sul far del giorno il tempo cominciò ad intorbidarsi; il cielo oscurato minacciava di rompersi sul nostro capo, nuvole pregne di pioggia si addensavano via via in tutti i punti e già l'acqua voleva scaricarsi su di noi povere vittime, che inoltrati nel deserto lungi da ogni abitazione o capanna silenziosamente percorrevamo a passo lento quel vasto spazio di terreno. Allarmati della funesta sorpresa, guardavamo in tutti i punti dell'orizzonte, quasi per indovinare, se quella procella dovesse molto durare, oppure passeggiera voleva visitarci: meglio i nostri sguardi sembravano scongiurare il settentrione, affinchè spirando forte il suo soffio, ne avesse

dissipato quelle caliginose nubi. Invano l' esule ed il pellegrino invoca i Dei della natura, una volta ch'essi si lanciarono coraggiosamente in balia degli elementi ed alla ventura delle intemperie; il perchè immantinente la pioggia venne a' bagnarci, e pian piano rinforzando, ci pesava su i panni così da farci perdere la lena ed il coraggio. Allungavamo le pupille e gli occhi spalancavamo, per vedere se in quel vastissimo deserto era possibile scorgere un villaggio che avesse potuto rianimar la speranza di trovare un ricovero qualunque. Inutile pretensione del sofferente, ogni qualvolta che dato un addio leale e sincero alla moltiplicità delle abitazioni della bella e ricca Europa, si lusinga di ritrovare il simile là, ove non si trova l' inferiore e l' infimo. La prodigiosa quantità di acqua aveva già penetrato le mie vesti, insieme una coltra ed un piccolo materasso che aveva sotto di me sul mulo sul quale io era seduto. Tutto scorreva acqua. Per somma disgrazia il mulo stanco e lasso in un momento, il più riflessivo per me, tentò di venrmi meno lo vidi prostrato in terra su le sue ginocchia. Fortuna che fattomi coraggio mi tenni così fermo, da non rovesciare in quel fango. Ai gridi dello sciurvataro il mulo spaventato sorge e prosegue il viaggio.

Già tre ore erano scorse di quella terribile pioggia, quando da lontano scorgiamo una cupola, non c' ingannavamo era la celebre moschea di Sulthanie. Ma la pianura mentre ci mostrava vicino quel ricovero, nello stesso tempo lo veniva allontanando, quando palmo per palmo dovevamo misurarne l'estenzione, imperocchè in caravana si camina sempre lentamente. Ma non sempre le speranze del paziente vanno fallite, qualche volta più fortunato vede mu-

tarsi la sorte. Dopo cinque ore di pioggia continuata, il cielo volle rasserenarsi, quelle furie parvero dileguate, e quelle nuvole precipitarsi alla opposta parte, dietro le lontane montagne. Una tramontana forte e sensibile ci penetrava sino alle ossa bagnati come eravamo: più duro ci sembrava il sollievo. Alla perfine come Dio volle, verso un'ora dopo il mezzodì arrivammo a Sulthanie, dove nudo messomi a canto al fuoco, aspettai pazientemente che i miei abiti fossero ben bene asciutti, per accordare poi un breve riposo alle stanche membra.

La lunghezza del viaggio assoggetta naturalmente il passaggiere a provare diversi climi, specialmente nella Persia, in cui la differenza di quattro in cinque miglia ti apporta una mutazione sensibilissima di clima attesa l'elevazione del terreno. Il perchè ora il caldo ti soffoca, ed ora poi il freddo ti agghiaccia. Spesso spesso lungo la strada devi cambiar abito adattandoti così alle diverse impressioni dell'aria. Sovente ancora nello stesso tratto di strada, secondo che più o meno il giorno s'avvanza o sparisce, essendo più insopportabile il caldo, o più sensibile il frèddo devi esser accorto in quel momento a diminuire, o raddoppiare i tuoi vestimenti. Nel mio viaggio fui sorpreso, (erano le quattro del mattino del 12 di settembre del 1862) di scorgere su i monti dell'Armenia gran massi di neve, e pure non erano quelli i più alti ed inaccessibili. Il freddo era sensibilissimo: rannicchiato alla meglio sul mio mulo involto in una coltre di lana ch'ebbi la preveggenza di gittarmi addosso, e che fece l'ufficio più interessante, quello di darmi del calore in sì pericoloso tratto. Eppure rimasto come di sasso; sentiva i terribili stimoli del

freddo, e non più avvertiva di aver gambe e braccia. Due ore in circa durò quel penoso passaggio, appena la terra di ghiaccio spariva dalla mia vista, fattomi coraggio ed arrestato il mio mulo, dato forte uno slancio mi rovesciai per terra ed a calpestar mi diedi con violenza quel suolo, per rianimare così il mio sangue che sembrava di avermi abbandonato nella sua sensibile circolazione. Un fiaschetto di Rum od altro vino, deve sempre penderti a lato, quale di tanto in tanto possa farti riavere le forze prostrate dalla stanchezza della via. Non pensare che simile ristoro tu potessi accattare lungo la strada, puoi ben morire in quei solitari deserti ed in quelle nude montagne, perchè le traccie di una prodiga capanna mai scorgerai. Tanto là troverai, quanto con te avrai portato tranne quei meschinissimi viveri che il paese accorda indistintamente ai suoi abitanti. Così di tanto in tanto nei vari villaggi che segnano il cammino non disperi di trovare qualche pollo, delle uova, ed alcuna volta anche del riso; del latte e formaggio fresco, del burro e miele poi sempre. La provvidenza non ti negherà mai in ogni incontro un infelicissimo tugurio. Attraversando una mattina una lunghissima gola di montagne rivoltomi al mio conduttore gli esternai quanto desiderassi un sorso di latte? Perchè viaggiando tutta la notte, una languidezza estrema veniva a sorprendermi, ed io troppo debole mi vedeva per continuare la strada.

Il mio servo sguardando questo mio bisogno, mi animò dicendo: che più innanzi avremmo incontrato alcune tende di Gurdi, e là il latte certo non sarebbe mancato. Dopo ciò i miei occhi si perderono in tutti i punti per indovinare il fortunato luogo del ri-

storo. Non così Gionata desiderava quella stilla di miele, nè Esaù quel pugno di legumi, quanto l'esule nel deserto un rinfresco per l'abbattuto suo corpo. Dopo due ore ancora di cammino, quella stretta gola di monti cominciava a riaprirsi ed allargarsi insensibilmente; già l'occhio poteva spaziarsi più liberamente, e l'orizzonte si stendeva meno avaro. Due strade ci si pararono davanti, l' una rasente un monte, l' altra che si perdeva a destra della pianura. Lasciata per un istante la caravana sulla strada della sinistra, il mio servo, ed io seguito da uno dei sciarvatari tenemmo la dritta per raggiungere quelle poche tende che vedevamo sparse in lontananza.

A pochi minuti, il latrar dei cani ci accertò che l' abitato era vicino, infatti entrati in quel meschinissimo steccato, ci presentammo innanzi alla prima tenda. Molti Curdi abbronziti dal sole, ci si fecero innanzi non tanto per soccorrere i nostri bisogni, quanto per ammirare la mia tenuta che li sorprendeva. Il perchè oltre i miei lunghi pantaloni, ed un grosso soprabito che mi scendeva alle ginocchia, il mio cappello rotondo attirava vie maggiormente la loro attenzione. Anzicchè perdermi a soddisfare la loro curiosità, venni al punto importante che mi menava colà. Del latte mi si appressò in una sporca scodella di legno, con un cucchiajo similmente di legno. Sul principio ebbi nausea, ma il mio servo tiratomi in disparte mi assicurò che quello era un esser servito da signore, ed essere pretensione la mia di domandar cosa più pulita e decente. In così dicendo prese un cucchiajo di latte, io lo imitai, e non ostante la debolezza ed il bisogno dello stomaco, non potei ripetere una seconda volta l' assalto. Fattici di

bel nuovo in mezzo a quella gente che bisognava ringraziare, non trovavamo il modo di uscircene di mezzo. Il mio povero cappello divenne il bersaglio della disputa che fra quelli si accese, vi fu chi sul principio, levatomi quello di testa se lo mise sul suo capo, e passò il suo vecchio e sozzo bonnét sul mio, indi rivoltosi alla compagnia chiese applauso di questa metamorfosi. A me non piaceva divertir così quei curiosi, il perchè fatto segno al mio domestico voleva allontanarmi; ma quelli circondatomi vie più vollero sapere di qual materia quel cappello fosse formato? Vi fu chi disse che quello era di pietra assottigliata; altri affermava ch' era di legno, un ultimo finalmente sentenziò che quello era di dura carta. Mentre appianavasi questa difficoltà, qualcuno intrometteva pian piano la sua mano nelle mie saccoccie per visitarle; mi accorsi allora che io era in mezzo ai ladri; ed infatti il mio giudizio era fondato, perchè quelli erano Gurdi vagabondi e non sottomessi allo shah di Persia. Essi abitavano le frontiere di quel regno, per poterne uscire ad ogni minimo atto di violenza che la truppa avesse tentato. Un secondo istante, ed io datomi alla fuga, seguito dal mio servo, raggiunsi frettoloso la caravana che erasi di molto dilungata da quel punto.

L' accorto viaggiatore, che malamente accomodarsi potrebbe alle privazioni della vita; fa le sue provvisioni prima di mettersi nella strada. Ecco un mulo carico di vari ordigni di cucina più necessarii per cuocere i cibi lungo la via, perchè certo crudo non ti conviene mangiare; nè là trovi da improntare, meno di non contentarti di quelli sozzi e schifosi, che difficilmente varrebbero a contentarti. Tutte que-

ste commodità ed altre devi riporre alla meglio in una bisaccia che bene equilibrata affidi alla bestia, la quale fedelmente seguendoti, ti consegnerà in tutte le tappe del lungo tuo viaggio.

Una buona coltre non dimenticherai d' aver sempre con te, quale ripiegata sopra di te, mentre scema la durezza del freddo aquilone, consèrva il calore alle tue membra. Così equipaggiato potrai arrischiarti a percorrere il terreno del interno della Turchia delle due Armenie, per giungere nella Persia, e dopo due mesi incirca visitare Téhéran la capitale.

Varî sono i mezzi di trasporto per portarsi nella Persia. Vi si và ordinariamente in caravana, perchè percorrendo passo passo il terreno e facendo sosta in tutte le tappe, sembra che meno si avverta la fatica del viaggio; quantunque la noja si accresce a mille. Salutato il porto di Costantinopoli e traversato allegramente il Bosforo t' intrometti nel malinconico mar nero, e sei trasportato in Trebisonda. Questa città in lontananza ti apparisce sulla tua destra, che si eleva maestosa sulla groppa di un monte, a cui le acque irrequiete lambiscono il piede, e misurano il lido. Belle abitazioni, da mille colori variate, ed ora da piante ed alberi abellite, formano nell'insieme un colpo d' occhio incantevole per chi vi giunge novellamente. In generale il paese è tristo, specialmente nell' inverno, in cui il freddo e l' umidità si prodigano senza risparmio agli abitanti. Questa città è importante pel suo commercio; qui si consegnano tutte le mercanzie che debbonsi disperdere nei diversi punti interni dell' Asia.

È pur vero che da qualche anno in quà, il porto di Puoti nel mar nero appartenente ai Russi, ha mol-

tissimo guadagnato sopra quello, a causa delle strade che quel governo si è impegnato di costruire per facilitare il trasporto delle merci nella Georgia. Tiflis accoglie nella maggior parte le mercanzie e le disperde nei vari punti di quella contrada, non dimenticando quelle che debbono inviarsi in Tauris, in Téhéran ed alti siti della Persia. Sembra che lo Czar di Russia volesse così rendersi padrone di tutto il commercio della Persia, e vi riuscirà perchè la Turchia dal canto suo non facilità in nessuna maniera i poveri commercianti, e non s' impegna per la costruzione delle strade. Mentre nella Turchia la civilizzazione procede lentamente, almeno nella parte interna del paese, in questa parte della Russia asiatica al contrario, l' emulazione spinge il governo a mettersi di pari passo con l' Europa. Il governo del Sultano sembra che abbia compreso le intenzioni della Russia, e senta il bisogno di mettere un pronto sostegno al commercio che di giorno in giorno sparisce da Trebisonda; il perchè decretò una strada rotabile da questa città fino ad Erzerum antica capitale dell' Armenia. Già nel 1865 vari architetti europei erano intenti a segnare la traccia di questa difficilissima strada, che attraversa quasi tutte le montagne dell' Armenia che non sono mica da disprezzare. Erzerum domina una gran pianura; questa città si eleva insensibilmente dal suolo su piccola altura. Da lungi il viaggiatore col suo occhio indagatore sguarda un gruppo di case di legno la maggior parte variopinte: poi una nebbia che lentamente và dileguandosi nel ambito dell'atmosfera. Nella destra e nella sinistra, a seconda che si avanza, riconosce altri diversi villaggi situati in qualche distan-

za l' uno dall' altro, ma che tutti si allontanano a vicenda più o meno dalla strada che bisogna battere. Fù giustamente in questa vasta pianura dove ammirai un tratto magnifico di provvidenza.

Correva il 17 settembre del 1862, nono giorno della nostra partenza da Trebisonda, quando verso le dieci antimeridiane entrammo nella pianura di Erzerum. Là la caravana volle fermarsi dopo di aver fatto ott' ore incirca di cammino, per aspettare la domane ed entrare in quella città. Allo scoverto, senza casa e senza tetto, senza letto, e privi di cibo; sguardando un'asilo non molto disconveniente, diceva al mio compagno, è un sagrificio duro alla volontà. Il perchè fin quando ci è convenuto sacrificarci alla necessità lo abbiam fatto con gusto e piacere senza lamenti; questa volta poi possiam dispensarcene, fanne tu stesso ragione? Ecco là, ridente e bella città, abbondante di tutto; è là certamente che dovremmo pure arrestarci domattina per fare le nostre provvisioni pel restante del viaggio; e se noi in questo medesimo giorno là ci portassimo, non sarebbe un far con più senno? Intanto noi ci troveremmo avanzati di un giorno per far comodamente le nostre spese. Il mio compagno fu del mio parere, fece eco alla mia proposta, e chiamato a se lo sciarvataro: Brav' uomo, gli venne dicendo, non sarebbe egli del vantaggio tuo e nostro giungere oggi in Erzerum? Sono le dieci del mattino, nella vece di starcene qui oziando all' aperto e nel deserto, potremmo seguire il cammino. Tanto più che a punto di veduta non sembra essere così lontani come potrebbe credersi; al più due in tre ore di marcia..., eh non è molto. V' ingannate, riprese, quegli sorridendo, con tutta la buona volon-

tà, noi arriveremmo nella notte inoltrata solamente là, vedete, in Erzerum?... Possibile! va ch' è canzone la tua. Di concerto gli ripetemmo: Dà a noi tre muli, ed insieme con un nostro amico di viaggio, noi ti precederemo di un giorno; domani tu ci raggiungerai col resto della caravana. Nò, non posso darvi i muli, riprese quegli risolutamente, essi sono stanchi dal cammino della notte scorsa. Ebbene, noi andremo a piedi... Infatti ingannati dal punto di vista veramente credevamo che due in tre ore di buon cammino ci avrebbero menati alla città. Il perchè chiamato a noi l' altro compagno, uomo forte e robusto di origine caldeo, di consenso ci mettemmo in strada, dopo di esserci rifocillati, con un pezzo di pane e una pera che avevamo di resto nella bisaccia. Sicuri di quel che pensavamo, disprezzammo questa volta a torto, l' esperienza del nostro sciarvataro. Bentosto però il pentimento ci seguì. Perduti in quella vasta pianura animosi raddoppiavamo il passo. Un' ora già era scorsa e dopo la seconda, Erzerum ci appariva ugualmente lontano. Il mio compagno, mi susurra modesto rimprovero all'orecchio. Si cammina sempre; ma la fame cominciava a tormentarci. Ecco un villaggio sulla strada, ci dicemmo, là potremo certamente comperare del pane. Mentre così lusingavamo la nostra fame, eccoci senza avvedercene alle sponde di una corrente che attraversava quel terreno; bisognava valicarlo. Ci mancavano i muli, non eranvi barche... Alla buon' ora, il nostro bravo compagno ebbe all' istante nudi i piedi e le gambe e pigliatici sul dosso l'uno dopo l'altro ci ebbe portati all' opposta riva. Questo primo ostacolo superato continuammo senza lena la via, quantunque la de-

bolezza pareva sopraffarci. Dopo tre ore e più passate sotto i raggi del meriggio, arrivammo quasi sfiniti tra quelle poche case che sul principio avevamo scorte da lungi. Entrammo in una così detta botteguccia, per comperarvi del pane. Ma qual pane? Il venditore assicurò che quello era finito. Dunque non troveremo quì nè anche del pane? Nò, signori, quegli ci rispose. Sguardammo d'intorno per vedere le riserbe esposte al pubblico, tranne due, in tre melloni in una cesta, non potemmo più niente ritrovare per lo stomaco: Melloni! dissi al mio compagno, bisogna adattarci. Nò, mi rispose, il nostro povero stomaco diventerà certamente più fiacco. Così pieni di pensieri diversi sul nostro avvenire, rimessici sulla grande strada continuammo mesti la via, non perdendo punto di vista la città di Erzerum. Già erano le tre pomeridiane, e cinque ore di digiuno, di veglia e di viaggio insieme non erano mica piacevoli. A simile austerità non ancora avvezzi, pure bisognava abituarci, ed avevamo cominciato ben per tempo. Ci sguardavamo l'un l'altro, rimproverandoci a vicenda l'imprudenza commessa, fosse pure per ignoranza. Il sole imbiancava i suoi raggi, e avvertiva l'esule del deserto che poche ore ancora restavano della sua dimora su quell'orizzonte. Un fresco zeffiro e pellegrino era venuto per asciugarci quel sudore cagionato dall'ansia di presto arrivare alla meta. La via su la quale eravamo diveniva sempre più deserta, ed ove prima lo sguardo di qualche curioso passante non mancava, ora la solitudine accresceva a mille le pene e le incertezze. Ma se quegli che sguarda gli augelli e li nutre, o persino i vermi pasce, rivolgendo più sopra gli occhi provvidenziali non si sarebbe accorto poi di tre

vittime sperdute in terre pellegrine portando il peso del giorno e del caldo? Certo che quanto più il bisogno nostro cresceva, più animosa e sicura fiducia ci rincorava.

Nel partire da Trebisonda mi portai dal Console Italiano, l'ottimo signor Verdinuà, il quale nel licenziarmi, mi ebbe a se chiamato, e confidatami un'imbasciata per un signore che trovavasi in Erzerum, mi soggiunse: Che non credeva della prudenza affidare ad un foglio quel segreto. Il perchè datomi il nome e casato di quel signore mi venne accompagnando fin fuora il paese, ove ci scambiammo gli ultimi addii. Era questo incidente quel nodo provvidenziale al quale si univa il conforto che ci aspettavamo. Lungo la strada vedemmo di lontano un cavaliere, che veniva alla nostra volta. Aveva un costume europeo, e un bonnet rosso sul capo con un grosso fiocco da turco. Incontrandoci quegli si arrestò, e noi del pari. Fu quello un momento di esitanza e di contrasto insieme per chi il primo dava a conoscersi. Il bravo cavaliere presa la parola: Buon giorno, c' indirizzava così il saluto della fratellanza. Un Italiano, dissi al mio compagno, (questi era un caldeo di origine, che avendo fatto i suoi studi in Parigi, ritornava tra i suoi connazionali) e di repente mi avvicinai e lo risalutai nella medesima lingua. Dopo varie cerimonie e domande, a me venne in pensiere, se per accaso non si fosse egli quello pel quale il Console mi aveva affidato quel segreto, volli provarmi a farla questa volta da profeta e vi riuscii. Mi dica, il signore si chiamasse N.? Per l' appunto. Ed il suo casato fosse N.? Giustamente; ma come ed in qual parte disse mi avete conosciuto?

Il mio cavaliere era d'una famiglia cattolica di Costantinopoli di origine italiano. Sommamente meravigliato del come io sapessi il suo nome me ne domandò ragione. Ed io gli spiegai il mistero, dovendogli communicare qualche cosa da parte del signor Verdinuà. Indi quegli: E voi cosa pensate? Di arrivare questa sera in Erzerum, è cosa difficile e malagevole perchè vi converrebbe per lo meno errare altre due in tre ore per questa strada. Nò, gli risposi, noi siam risoluti di fermarci nel primo villaggio che incontreremo per rifocillarci alcun poco, perchè siamo intieramente digiuni. A questo il nostro bravo cavaliere: Se volete vi farò strada, in questo vicino villaggio vi ho dei parenti, sarò là primo di voi e vi farò preparare da desinare. Perfettamente indovinava il nostro desiderio. Ci risalutammo, e quegli spronato il suo cavallo veloce ci si leva d'innanzi. Lo seguivamo noi con gli occhi; dopo un quarto d'ora lo perdemmo nel ambio del deserto, però rimarcammo le sue pedate. Alla perfine, come Dio volle, ci ritrovammo in quel paesuccio abitato in maggior dagli armeni. Il nostro benefattore ci venne incontro e ci condusse alla casa dei suoi parenti, ove fummo accolti con onore e piacere. Erano le cinque pomeridiane quando mettemmo piede in quella fortunata abitazione, ove stesi per terra su di un tappeto ci scambiammo mille parole cerimoniose e raccontammo l'istoria del nostro insolito viaggio. Così è, essi ripresero, la pianura inganna sovente la vista mentre avvicina gli oggetti che in realtà sono molto lontani. La tavola era imbandita, desinammo benissimo e con appetito. Indi domandammo quanto cammino ci restava per giungere in Erzerum, ci risposero: Ancora

un ora e mezza in circa. Non potevamo risolverci a niente. Il sole spariva lentamente dai nostri sguardi e l'orizzonte cominciava ad oscurarsi. Se non che la provvidenza che aveva già provveduto al nostro primo bisogno, ci approntava anche un secondo non meno indispensabile. Quel signore vedendo la nostra incertezza, fu il primo a prendere la parola: Vi bisognerebbero tre cavalli, disse egli, ma qui è impossibile procurarli al momento: Invece vi è un carro, che perfettamente potrà condurvi alla città, supplendo alla vostra stanchezza. Un carro, ci dicemmo mormorando tra denti! È la prima volta che ci ricordiamo della regina Candace di cui si parla negli atti Apostolici. Basta vediamo di che si tratta. Ringraziammo i nostri caritatevoli benefattori e prendemmo concedo. Non appena fummo fuori del villaggio, ecco un carro tirato da due buoi ed un giovinotto per condurli, pronto ai nostri ordini. Nello stato di fatica ed abbattimento, avremmo accettato tutto. Il perchè vinto una certa retrosìa che sul primo ci sorprese, coraggiosi montammo la miglior vettura di quel deserto ed allegri ci inoltrammo nella strada. Il nostro cavaliere intanto precedutoci si portò nella città per avvertire i PP. Cappuccini ai quali era affidato la missione di quel paese, affin di prepararci un'alloggio per la notte. Quello strano modo di viaggiare ci moveva la risa ad ogni tratto, tanto più che quel mezzo di trasporto ci ebbe giovato solamente per rinfrancarci la stanchezza, non punto per guadagnar tempo, mentre i nostri buoi col loro lento e maestoso passo, impiegarono quasi due ore per condurci alla città desiderata, ove entrammo verso la sera.

Viaggiando in caravana ed a piccole giornate, si

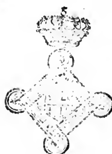
passa moltissimo tempo per giungere alla sua destinazione così p. e. Da Trebisonda in Téhéran, si resta su la strada quasi due mesi. Viaggiare in corriere ed in posta è cosa malagevole e molto faticosa, ciò significa, correre sempre a galoppo, mutando i cavalli in ogni tappa, e solo la sera riposarsi. Per chi non è abbastanza forte alla fatica, questo modo di viaggiare potrebbe nuocergli non poco: però si guadagna di tempo, mentre da Trebisonda in Téhéran vi si impiegano ordinariamente soli dodici in tredici giorni percorrendo lo spazio di circa 685 miglia italiane per montagne e pianure.

Finalmente, è egli vero che il viaggiare in questi luoghi è tormento e fatica non poca, come è chiaro da quanto abbiam detto; ma allorquando si è giunti alla meta prefissa, quale e quanta non è la soddisfazione nel visitare gli altri fratelli esuli, ed apprendere nuovi costumi, e novelli modi di vivere? Il pensiere poi di giovare a quelle povere genti, e di far loro apprendere la vera civilizzazione, ed intendere l'idea giusta del progresso, non che di far loro sperimentare gli effetti benefici della vera filantropia, edificando così una torre inespugnabile contro la quale vengano a rompersi tutte gli attentati dei nemici, formano nell' insieme la corona del vincitore del deserto del pellegrino audace, dell' esule volontario.

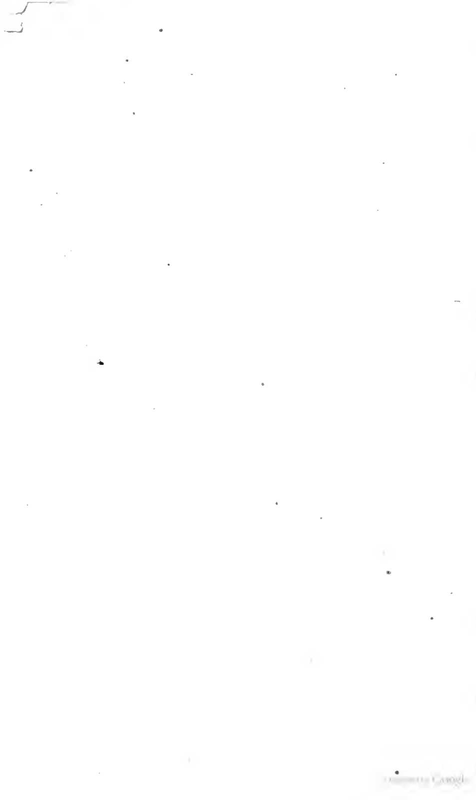
FINE.

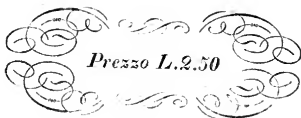


INDICE



	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 20	Paan	Caan
— 31	complimento	compimento
— 33	trucidito	trucidato
— 54	vecchietto	vecchiotto
— 57	maeric	materie
— 59	perfetto	prefetto
— 60	musulmena	musulmana
— 114	connetterie	connettere
— 125	Supmeidan	Tupmeidan
— 138	Materazzo	Materano
— ivi	Andreini	Andrini
— 143	venrmi	venirmi
— 153	Sciurvataro	sciarvataro
— 165	concedo	congedo




Prezzo L. 2.50


BIBLIOTECA